Bianchi Giovini

PONTIFICATO

DI

SAN GREGORIO IL GRANDE

PONTIFICATO

DI

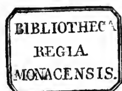
SAN GREGORIO

IL GRANDE

DI

A. BIANCHI-GIOVINI

MILANO
STABILIMENTO CIVELLI E C.
1844


BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

ALLA

SORELLA DI LONTANO AMICO

SIGNORA

MARIA GADDI PASSERINI

DI CULTO E PENSATORE INGEGNO

DELLA GRAVE LETTERATURA

AMANTISSIMA

L'AUTORE CONSACRA.

SEZIONE PRIMA

CAPO PRIMO

Nel 553 cessò il dominio de' Goti in Italia, che aveva durato 60 anni. Nella lunga guerra fra essi ed i Greci, Roma fu espugnata e saccheggiata cinque volte, una volta fu da Totila smantellata e i suoi abitanti dispersi, l'Italia patì miserie infinite per fami e pestilenze, la povertà divenne universale e la popolazione fu stremata orrendamente. Quella guerra sterminatrice durava oramai da diciasette anni, quando a terminarla l'imperatore Giustiniano (nel 552) mandò in Italia Narsete con circa 20,000 uomini fra Persiani disertori, Gépidi, Eruli, Unni, Longobardi ed altra siffatta genía di cui si componeva la milizia a que' tempi. Narsih o Narsete era un eunuco persiano, disertato fra i Greci, appo i quali già da molti anni serviva ora nella corte, ora nello esercito ed aveva già militato in Italia negli anni a dietro;

e sebbene evirato, picciolo ed esile di corpo e vecchio di 80 anni, conservava tutto il vigore giovanile ed una fermezza di volontà che aveva poche pari. I Goti vinti da lui in ripetute battaglie, uccisi Tótila, indi Teja ultimi loro re, ed essi ridotti a pochissimo numero, capitolarono: li uni promisero di uscire dalla Italia e passarono probabilmente nella Spagna ove dominavano i Goti occidentali; altri rimasero, e sottomessi al vincitore adottarono la lingua e i costumi de' Romani, e finirono a confondersi con loro. Così papa Pelagio II era figliuolo di un Goto, e Gregorio suo successore nomina molti Goti de' suoi tempi che, nazionalizzati co' Romani, militavano contro i Longobardi: tali erano Godiscalco duca della Campania, Guduino duca di Napoli, Gulfaro o meglio Hulfar ed Anamundar, maestri de' militi, Aufrido che comandava a Bagnorea; e nomina altresì un Godestadio nobile goto ridotto a povertà; un Valderico che il papa raccomandava ad Eupátore duca di Sardegna; un Aligerno, la cui figlia aveva sposato il figliuolo di un difensore della chiesa romana; ed alcuni altri.

Sotto il nuovo dominio greco, l'Italia, lunge che fosse alquanto consolata dalle passate sciagure, ebbe a patirne delle nuove. Verso il 554, o in quel turno, discesero dalle Alpi Leutari e Bucellino, due fratelli che conducevano molti Alemanni, Franchi e Goti raccogliticci, e dicesi che sommassero a 75,000; la qual cifra è esagerata senza dubbio, ma anco a ridurla a 15 o 20 migliaia, era pur sempre una gran moltitudine in un tempo quando un tal numero d'uomini componeva un grande esercito. Questi Barbari, divisi in due

corpi, percorsero l'Italia da tutti i lati, saccheggiando e massacrando quanto veniva loro alle mani. Ma la novità del clima, li ardori della stagione, i disordini nelle donne e nel vino e i luoghi insalubri ove accamparono, produssero nell'esercito di Leutari una febbre contagiosa accompagnata da delirio e da altri spaventosi accidenti, onde tutti perirono infelicemente fra Verona e Trento. Anco l'esercito di Bucellino, scemato dalle dissenterie e da altre infermità, fu per ultimo tagliato a pezzi da Narsete in un combattimento vicino a Capua.

I piccioli avanzi di questa gente e varie bande di Goti continuarono ad errare qua e colà ed a tribolare specialmente la Liguria (sotto il qual nome, sino a Carlo Magno, s'intende la Lombardia nel vecchio senso ed il Genovesato), più a modo di venturieri e di briganti che come regolare esercito; nè l'Italia fu intieramente purgata di loro se non verso il 565.

In quel medesimo anno, preceduta da singolari fenomeni, fu dall'Oriente portata la peste che cominciando con gravi dolori di capo e con una febbre gagliarda, si manifestava con bubboni agli inguini e sotto le ascelle, ed in tre giorni toglieva li uomini di vita: fu tanta la strage che le campagne, già spopolate, mancarono quasi al tutto di abitatori; e molte città o borghi cospicui diventarono deserti. Nel 569 e seguenti la fame fu grande, l'epizoozia fece strage degli animali bovini, e li uomini patirono assai dalle dissenterie e dalle pustole. In questa guisa passarono 35 anni, in cui l'Italia fu flagellata continuamente da guerre desolatrici, da incursioni di Barbari, da fami e pestilenze orribili, che la convertirono in una solitudine ed in una facile preda ad un'altra generazione di estrani.

CAPO II.

Furono costoro i Longobardi, l'origine de' quali è oscura, come quella di tutte le orde selvagge che inondarono l'impero romano. Fra le razze germaniche sembra che i Longobardi e i Bojoari fossero due rami di un medesimo tronco. I Longobardi nel vestito somigliavano agli Anglo-Sassoni, ma il loro dialetto era più fluido e sembra che fosse eziandio meno aspro di quello parlato dai Franchi. Il loro nome, secondo li uni, deriva dalle barbe lunghe che usavano portare; secondo li altri, dalle lunghe aste su cui era fitta una scure, consueta loro arma: perocchè il vocabolo *Langbart* potrebbe riferirsi alla prima opinione e *Langbarthe* alla seconda: ma più verosimile è la prima, che è anco quella di Paolo diacono, longobardo di origine, e che doveva conoscere le proprie tradizioni nazionali.

I Longobardi erano di statura vantaggiosa, ma di fattezze ignobili; radevano i capelli di dietro e li lasciavano cadere lunghi per davanti, spartiti sulle tempie, il che, congiunto alla barba, dava ai loro volti una figura orribile; vestivano un abito di tela, corto, assai largo e listato a vari colori; portavano fasce alle gambe, avevano scarpe aperte sino all'estremità delle dita che fermavano sul piede con guiggie di pelle; e la fama di puzzolenti e leprosi che si aquistarono, prova la loro immondizia ed il succidume.

Nel 552, quando vennero in Italia per la prima volta condottivi da Narsete, essi erano i più feroci, i più la-

dri, i più indisciplinati di tutta quella mista gente che componeva il suo esercito, abbenchè fosse eletto fra i barbari più screditati per la loro ferocia; di maniera che, appena domati i Goti, fu obbligato a rimandarli nei loro paesi. Ma fra di loro erano generosi, ospitali, pieni di probità e fedeli alle promesse: e nella loro istoria non si trova quella facile abbondanza di misfatti domestici che inorridiscono cotanto quella degli altri Barbari e segnatamente de' Franchi. Prodi della persona, passionati pei duelli, consideravano le insidie come degne solo degli uomini vili, e le offese amavano scontarle in campo aperto di fronte a fronte coll'offensore. La stessa confidenza nelle loro forze e nel loro coraggio li rendeva amantissimi delle imprese strane e romanzesche. Erano quasi tutti a cavallo, portavano lunghe aste dette alabarde, munite in cima di un ferro a guisa di scure che maneggiavano con assai maestría. Ma più atti a correríe che a vera guerra, non conoscevano le fazioni regolari, non l'uso delle macchine, non l'arte degli accampamenti e degli assedii: negli attacchi, solo impeto e ferocia; marciavano senz'ordine e previdenza; traversavano con rapidità un vasto paese, rubando e devastando quanto loro si parava incontro; ma ogni città munita bastava ad arrestare il loro cammino, o a farli tornare indietro, o tutt' al più vi si attendavano intorno finchè la fame l'obbligava ad arrendersi.

Fra loro era gloria l'uccidere un nemico sul campo e si aumentava in proporzione del numero e della qualità de' vinti; e come i selvaggi dell'America e dell'Africa, così i Longobardi conservavano il cranio de' nemici uccisi, ne ornavano le loro capanne, e ne' conviti se

ne servivano a guisa di coppa, facendola passare da una mano all' altra: il che a que' conviti ferali dava l' aria di un tripudio da cannibali.

I soli provetti guerrieri avevano il diritto di sedere a mensa col capo dell' orda o re; e i giovani conseguivano questo diritto quando ricevevano le armi da un altro capo distinto: ceremonia che passò alla cavalleria del medio-evo.

La nazione era divisa in *Fahre* e li individui si distinguevano in *Adeling* o nobili ed in *Armannon* o *Arimannon*, cioè *gente dell'esercito*, e nel latino di quei tempi *exercitales*. Il vocabolo *Fahre* (condotta di gente, truppa) corrisponde, pel senso, al latino *familia* che comprende tutte le persone attaccate ad un capo per rapporti di clientela, di sudditanza e di reciproci interessi; e si potrebbe significare per una condotta di guerrieri obbligati al servizio verso un capitano che, dal canto suo, si è obbligato a proteggerli ed a stipendiarli: infatti li Arimani non potevano abbandonare una Fahra per passare ad un'altra senza esserne licenziati, o senza restituire ciò che avevano ricevuto dal capitano come titolo di obbligazione del loro servizio. Come si chiamasse il capo della Fahra, non è conosciuto; ma presumibilmente *Fahre-zug* o *Are-zug* (condottiero della famiglia o dell'esercito) onde i Latini, già assuefatti a chiamar duchi i generali, ne fecero forse *Herus Dux* e semplicemente *Dux* applicato a tutti i capi longobardi, e che nè Alboino, nè i suoi primi successori non potevano avere inventato, perchè ignoranti della lingua latina.

Oltre ai *Zug* o duchi, tutta la nazione riconosceva l' autorità di un capo militare che chiamavano *Cuning* (il Prode)

e i Latini re: dignità sempre elettiva, quantunque, o per rispetto alle persone, o per potenza della famiglia passasse non raramente da padre in figlio o da fratello in fratello, non perciò giammai convertita in diritto ereditario. Nel resto l'autorità di questo re era quasi nulla in tempo di pace, e molto limitata in tempo di guerra. In una parola egli era giudice e capitano: nel primo caso decideva le liti fra i particolari o per sè o col mezzo de' suoi agenti ed infliggeva le ammende, delle quali percepiva una parte; e nel secondo era il condottiero dell' esercito, proponeva le spedizioni, le guidava, ed aveva una parte scelta del bottino: o quando faceva la guerra per proprio conto, i duchi erano obbligati a seguirlo od a fornirgli un contingente. Le confische legali, le multe e il bottino erano la sola sua rendita; a cui si aggiunge che quando non aveva un patrimonio, all' atto dell' elezione i duchi gliene costituivano uno, donandogli una parte de' loro beni: del resto ogni duca era indipendente dal re, come ogni Longobardo era indipendente dal duca, salvo le reciproche obbligazioni di servizio militare accennate di sopra.

Agenti del re erano li *Skuldheisson* ed i *Gasthaldion*. La parola *Skuldheiss* significa l'investigatore del debito o della colpa, perocchè *Skuld* è l' uno e l' altro. E veramente fra i Germanici il delitto, ossia l'ingiuria nella persona e nella roba, non era se non un debito che si scontava con una somma di danaro: così li *Skuldheisson* erano i giudici delegati dal re, quantunque dimorando in Italia, le loro funzioni abbiano variato alquanto. *Gasthald*, in plurale *Gasthaldion*, significa alla lettera il custode dell' ospizio; e più chiaramente, l' amministratore

delle terre o beni appartenenti al re; e con tal nome si chiamavano quelli che il re mandava a reggere i luoghi di sua proprietà, di modo che nella loro origine i Gastaldi erano puri economi o maggiordomi; ma perchè in Italia i re longobardi ebbero terre e persone sotto l'immediato loro dominio, i Gastaldi alle funzioni economiche aggiunsero anco le giudiciarie e le militari.

Vi era un'altra qualità di ufficiali detti *Gasinde* o compagni, corrispondevano agli *Antrustion* o fedeli tra i Franchi: ed erano uomini scelti, obbligatisi ad un servizio particolare ed a vita presso il re od i duchi, mediante una ricompensa speciale.

Non pare che i Longobardi conoscessero la schiavitù assoluta, che i Barbari in generale presero dai Romani; in fatti non si trova che avessero un termine per esprimerlo. Li *Haldion* (in singolare *Hald*, e nel femminile plurale *Haldian*) non erano propriamente schiavi; ma persone povere che per un tempo o per tutta la loro vita avevano rinunciato ad una porzione della loro libertà, obbligandosi a certi servigi verso di un altro a patto di essere mantenute, chè tanto appunto significa la parola *Hald* da *Halten*, mantenere. Vi erano ancora Aldi di nascita, cioè quelli generati da persone congiuntesi in matrimonio dopo che si trovarono ridotte in questa condizione; o i figliuoli di una donna libera e di un servo: perchè se l'Aldo e l'Alda appartenevano allo stesso padrone, era necessario il suo consenso per maritarsi; e se appartenevano a padroni diversi, aveva luogo fra loro un contratto, e d'ordinario il padrone dell'Aldo si faceva dall'altro cedere la donna, mediante un compenso in danaro. Da qui veniva la distinzione fra i Longobardi di

Fulfreal (pienamente libero) o *Fulborn* (nato con pieno diritto) e di *Mundborn* (nato sotto la dipendenza altrui); e quando un Aldo riceveva la sua libertà, lo dicevano *Uitborn* o *Uiterborn*, cioè nato di nuovo.

In compendio, i Longobardi non formavano una nazione propriamente detta, cioè un corpo politico legato insieme da rapporti universali e necessari di comando e di obbedienza; ma una confederazione d'uomini legati da variabili interessi individuali, sotto la dipendenza volontaria di un capo, ciò che statuiva lo spirito di famiglia; e tutti questi capi legati insieme da un vincolo comune, ma tanto debole e precario, che ciascuno si restava come indipendente: genere di vita che poteva esser buono per un popolo selvaggio, errante e geloso di una intiera libertà primitiva; ma che non poteva più convenire in uno stato permanente e di società progressiva, ove gl'individui devono sacrificare una porzione di quella libertà individuale per costituire la forza pubblica e la sicurezza ed il ben essere generale. Per questo i Longobardi, non potendo operare con un'azione viva e compatta, nè con un movimento simultaneo ed uniforme, non furono mai forti abbastanza per conquistare tutta l'Italia, malgrado i deboli ostacoli che si opponevano: in due secoli fecero quasi nissun progresso verso l'incivilimento; e bastò, non una battaglia, ma una scaramuccia a rovesciare il loro regno.

Quando calarono in Italia, pochissimi di loro erano cristiani, e questi ancora della setta di Ario; i più erano tuttavia pagani, ma senza sacerdoti e quindi senza un regolare sistema di culto: portavano riverenza alla sommità dei colli, agli alberi, alle fonti; tagliavano la testa

ad una capra o ad un altro animale; onoravano l'immagine di una biscia; ma niente altro sappiamo della pristina loro religione e de' suoi riti. Solamente dalla venerazione tutta speciale che portavano a san Michele dopo che si fecero cristiani, e dai simboli con cui lo effigiavano sulle loro monete, si potrebbe congetturare che l'*Irminsul*, il Dio guerriero e misterioso de' Sassoni, fosse parimenti una divinità de' Longobardi. Ma tranne una guerra da saccomanni consigliata dalla stessa loro poltroneria al lavoro e dal bisogno che li spingeva a procacciarsi colla rapina i modi da vivere, — l'infingardaggine e la apatía verso ogni cosa essendo il carattere dominante de' Longobardi, portarono la stessa indifferenza nella religione: di pagani si fecero cristiani senza spogliarsi de' loro costumi e delle antiche loro superstizioni; dalla setta di Ario passarono alla fede di Nicea senza discussioni, senza dispute, senza concili, insomma senza convincimento di bene o di male; e i vescovi, così ricchi e influenti appo i Franchi, così potenti appo i Goti della Spagna, sotto i Longobardi furono sempre poveri e trascurati al segno che appena si ode parlare di loro.

CAPO III.

Secondo Paolo Warnefrido i Longobardi uscivano dalla Scandinavia, e Giornandes dice lo stesso de' Goti; ma Tacito, che viveva molti secoli prima ed era più dotto di loro nelle cose dell' antica Germania, dice che a' suoi tempi (verso il 120) i Longobardi erano una nazione

piccola, ma bellicosa; li colloca nella Germania settentrionale tra l'Elba ed il Veser; ed occupavano, secondo Mannert, il principato di Colemberg sino al lago Steinhuder, il principato di Wolfenbüttel, l'Abazia di Hildesheim e la parte meridionale del principato di Luneborgo che è tra l'Aller e la Leine. In seguito, fra quelle perpetue migrazioni di nomadi, errarono anch'essi qua e colà per la Germania interiore, seguendo la direzione di Ostro-levante, a vicenda compulsati da alcune tribù e compulsandone altre, finchè si avvicinarono alle frontiere dell'impero dal lato della Moravia. Giustiniano, per liberarsi dalle loro incursioni, li stanziò nella Pannonia e nel Norico, ossia nell'Ungheria superiore e nell'Austria, quando nell'Ungheria inferiore e nella Transilvania abitavano i Gépidi loro capitali nemici; e nella Valacchia, Moldavia e Besserabia, distendendosi fin verso la Polonia, avevano di recente fermato il piede li Avari, razza mongolo tartara affine cogli Unni. Costoro si erano mostrati la prima volta nel 558 offrendosi in servigio all'imperatore Giustiniano, a patto che assegnasse loro un buon paese da abitare ed un annuo stipendio. Furono aperte alcune trattative; ma andando in lungo, — due o tre anni dopo li Avari si avanzarono, uomini e bestiami, ed accamparono sopra la Scizia di là del Danubio; dietro di loro venivano altre orde mongolo-finniche o tartaro-finniche dette Uiguri, Ugri, Ungri e nella propria lingua Magiari, coi quali li Avari erano in perpetua guerra: e più lontano li Házari, Cházari o Gázari (i Turchi) fin d'allora potentissimo popolo che occupava le regioni dell'Asia dalle frontiere dell'impero romano fino a quelle della Persia. Così ributtandosi li uni sopra li altri, questi popoli emigratori

si spingavano tutti verso l'Europa; i Turchi si cacciavono dinanzi li Ungri e li Avari; il Danubio separava li Avari dai Gépidi ed erano calzati a varcar questo fiume da chi stava loro dietro le spalle; i Gépidi urtavano coi Longobardi: indi Bulgari, Sarmati, Sciti e reliquie di Goti, di Eruli, di Rugi e di altri Barbari che già da due secoli tormentavano que' paesi, andavano errando per la Pannonia, il Norico e la Dacia; e troppo deboli per far nazione da sè, si associavano ora con quelli, ora con questi secondo l'opportunità o l'utile. Ma delle tre principali che se ne contendevano il dominio, i Gépidi, in mezzo a due nemici, dovettero necessariamente soccombere: Avari e Longobardi fecero lega per opprimerli, ed in una ostinata battaglia fra Gépidi e Longobardi, i primi patirono una formidabile sconfitta. D'allora in poi andarono a stanziare di là dal Danubio, diventarono i sudditi o li alleati degli Avari, e si trovano ancora al principio del seguente secolo, quando (se si deve credere agli storici greci) Prisco, generale dell'imperatore Maurizio, li sorprese e ne tagliò a pezzi 30 mila (nel 601).

In seguito alla loro vittoria, i Longobardi si ebbero le spoglie de' Gépidi e li Avari ne occuparono il territorio; ma i primi trovandosi a contatto con un popolo numeroso, ebbero sicuramente a conoscere che per soddisfare un antico odio nazionale, si erano tirati da presso un nemico pericoloso. Compulsati adunque verso Ostroponente dagli Avari, sentirono la necessità di cercarsi un altro alloggio. Già un corpo di loro aveva guerreggiato in Italia contro i Goti, e quando Narsete li rimandò nella Pannonia, costoro non avranno mancato di descri-

vere ai compagni la bellezza del paese; ma li tratteneva dalla invasione la fama di Narsete e la infelicità di altri Barbari che l'avevano tentata in quelli ultimi anni e che tutti vi avevano lasciate le ossa.

Ma accadde pure allora che Narsete, restato a governare l'Italia col titolo di Patricio, aveva con mezzi poco legittimi ammassato grandi ricchezze. I Romani se ne querelarono all'imperatrice Sofia moglie di Giustino II, dicendo che sotto Narsete stavano peggio che non sotto i Goti; e che ove non si portasse rimedio, erano in grado di chiamare nuovamente li stranieri. Ancorchè questo generale fosse vecchissimo, il bollore del suo temperamento era ancora il medesimo; e appena fu informato di quanto si tramava contro di lui, partì sdegnoso da Roma coll'idea di passare a Costantinopoli per giustificarsi coll'imperatore e sicuramente per domandare anco vendetta contro i suoi nemici; ma papa Giovanni III gli corse dietro, lo raggiunse a Napoli, non permise che andasse a Costantinopoli, si offrì di andarvi in sua vece e si maneggiò tanto finchè lo ricondusse a Roma. Sgraziatamente l'imperatrice Sofia, donna altiera e bisbetica e che a posta sua governava l'infingardo marito, aveva scritto a Narsete in termini imperiosi e si lasciò sfuggire di bocca, essere ormai tempo che quell'eunuco decrepito deponesse le armi e fosse mandato nel gineceo a distribuire alle donne il penso da filare. La qual femminile insolenza riferita al vecchio e sensitivo generale, gli fu occasione da rispondere che avrebbe filatale tale una matassa da non poterla distrigare per lungo tempo. E increscendogli di abbandonare le dolcezze del comando, a garentirsi contro li attentati della corte, sembra che

mandasse ai Longobardi per farli avvicinare alle frontiere d'Italia, onde averli pronti in caso di bisogno: e forse anco promise loro di domiciliarli nella penisola colla condizione che dovessero servirlo. Ma la morte venne a troncare le sue ambizioni e i suoi progetti (verso il 567 o 568) nella inoltrata età di 95 anni; e il suo corpo, deposto in cassa di piombo, fu mandatò a Costantinopoli.

Se Narsete fosse stato più giovane, da que' rancori ne veniva senza dubbio la separazione dell'Italia dall'Oriente e la ristaurazione dell'impero occidentale. Ma resta a sapersi se un tal fatto poteva essere utile, o se poteva durare: imperocchè quella immagine d'impero richiamava una società che nelle vecchie sue forme non poteva più reggere, contornata da tanti popoli nuovi che nei rapidi loro movimenti tendevano a ricostruirsi sopra nuove leggi e nuovi costumi. Tutto al più poteva ritardare il corso degli avvenimenti rigeneratori dell'Europa; ma farli ritrocedere era così impossibile allora, come sarebbe impossibile a' dì nostri il trasportare la società presente verso le forme de' secoli passati.

Narsete aveva ammassato un gran tesoro ond'essere sempre in grado di potere prestamente armare un esercito ognora ne venisse il bisogno; ed a questo antivedimento congiunto alla sua abilità strategica fu debitore delle sue vittorie. Ma l'improvvida corte, avvezza a sostener la pace con vergognosi tributi, fece trasportare quel tesoro a Costantinopoli; e per successore a Narsete mandò Longino, inabile alla guerra, senza esercito e senza danaro per procacciarselo; sembra che arrivasse verso il 569 e fors'anco verso il 570, ma senza dubbio dopo che i Longobardi erano già in Italia. Da lui

incomincia la serie degli Esarchi o Vice-re che per lo spezio di 160 anni governarono più male che bene l'Italia romana e la Sicilia. Seguendo la pratica già in uso, stabilirono la residenza in Ravenna; erano creati a tempo, investiti di un potere quasi assoluto nel civile e nel militare, e ricevuti a Roma quasi coi medesimi onori che si usavano agli Augusti. Dignità molto alta, conferita sempre ad un Patricio scelto fra i Cartulari o segretari di corte, e poscia fra i Cubiculari ossia grandi ufficiali di camera e consiglieri o ministri di gabinetto.

Era allora Cuning de' Longobardi Al-Beuinn, che più rattamente si pronuncia Al-Buinn, giovane ardito e famoso pel suo coraggio e per le cavalleresche sue imprese; e sotto la condotta di lui, i Longobardi, incalzati dagli Avari e chiamati da Narsete, mossero per cercare un nuovo domicilio. Dicesi che pattovissero cogli Avari, che ove non riuscisse il loro stanziamento nella Italia, essi avrebbero ceduto di nuovo ai Longobardi il territorio che questi abbandonavano adesso; ma si può dubitare se l'accordo sarebbe stato osservato fedelmente. In quella emigrazione si unirono molti Sassoni malcontenti del dominio de' Franchi Austrasi, il cui regno dalle provincie orientali della Gallia si estendeva sopra la Franconia, la Svevia e la Baviera; trassero ancora vari Svevi, alcuni Gépidi, Bulgari e Sarmati, ed altre reliquie di Barbari vaganti nella Pannonia e nel Norico che non volevano restare soggetti agli Avari o che volevano cercare miglior fortuna. Paolo diacono pretende che i soli Sassoni numerassero 20 mila combattenti, ma queste cifre gettate dagli scrittori a caso, o senza mai verificarle, non meritano troppa fede: in generale fu esagerato oltremodo il numero de' Barbari

che occuparono le provincie dell' impero, e i fatti successivi dimostrano che neppure i Longobardi non furono giammai molto numerosi in Italia.

Il secondo giorno di Pasqua (1.° aprile) del 568, i Longobardi colle mogli, i figliuoli, i bestiami, si levarono dalla Pannonia e presero il cammino dell' Italia. Non si sa quando varcassero le Alpi; ma sembra che nè pensassero, nè si aspettassero di fare la conquista di tutto il paese sottoposto: perchè entrati nel Friuli ed avanzatisi fino alla Piave o poco più oltre, si arrestarono quasi un anno senza far nulla ed incerti a qual partito appigliarsi. Paolino vescovo di Aquilea fuggì col tesoro della chiesa e coi chierici nell' isola di Grado; ma Felice vescovo di Treviso, non avendo la stessa facilità di sottrarsi, andò incontro al vincitore e lo pregò a conservare la città ed a confermare tutti i privilegi di persona e beni della sua chiesa: ed Albuino che non sapeva nè scrivere, nè leggere, che ignorava cosa fossero cotesti privilegi ecclesiastici e che forse in tutto l'esercito non aveva alcuno che fosse più dotto di lui; Albuino si dice che facesse rilasciare a Felice un' ampia patente conforme a' suoi desiderii. Ma cotesti diplomi inventati da' chierici per illudere i Barbari e sottrarsi alle loro avaníe, non sono punto più autentici del diploma di Maometto che mostrano ai Turchi ed agli Arabi i monaci del Monte Sinai.

I Longobardi avanzandosi lentamente dal Friuli sopra le provincie venete, arrivarono fino a Verona ed arrischiarono alcune correríe fin verso Mantova; e vedendo nissuno ostacolo ai loro progressi, passarono l'Adige e discesero anco nella Liguria. Nel Friuli Albuino lasciò

Gishulfo suo nipote e suo Marpahis o ispettore de' cavalli con le Fahre che dipendevano da esso ed una scelta di belle cavalle da razza. Da qui ebbe principio il ducato del Friuli. Il Muratori sospetta un errore in Paolo Diacono, perchè Gishulfo viveva nel 590 succeduto da poco a suo padre Grashulfo. Ma forse Gishulfo fu il primo duca del Friuli, gli succedette Grashulfo ed a questi un secondo Gishulfo: ad ogni modo è una questione che poco importa alla storia.

Albuino proseguì le sue conquiste: ma i Longobardi, incapaci ad espugnare le città munite, si limitarono ad andare avanti rubando ed ammazzando senza distinzione, di tal forma che li abitatori della campagna si rifuggirono nelle città con tutte le robe loro; ma bentosto mancate le provvisioni e sopragiunte le malattie, l'una dopo l'altra furono obbligate a capitolare. Così caddero Trento, Verona, Brescia, Bergamo e fin anco Milano, nella quale Albuino entrò il 3 settembre 569. I vescovi, il clero e molti nobili fuggirono a Genova, e l'episcopato ambrosiano risiedette in questa città quasi 80 anni, cioè fin quando Rotari conquistò anco Genova e la provincia delle Alpi Cozie. In ogni città si stabiliva un duca colle Fahre da lui dipendenti; e li altri duchi che non avevano ancora un possesso si sbandarono qua e colà senza ordine o disciplina. Il re accampato intorno a Pavia, ne sfruttava il grasso territorio; altri duchi colle loro Fahre occupavano Tortona, altri Piacenza o Parma o Reggio o Modena; passarono per la Toscana, s'inoltrarono verso l'Umbria e la Sabina, corseggiarono i dintorni di Roma, toccando fin quasi alle porte della città (570), mettendo ogni cosa a ruba e

a sacco, guastando le campagne, incendiando le case e le chiese, massacrando li uomini e le donne, i preti e le monache con tutte le altre atrocità che può commettere un'orda di selvaggi. Al loro appressarsi le città chiudevano le porte, nè i Longobardi le avrebbero potute espugnare se non avessero avuta per loro ausiliaria la fame: correndo allora una gran carestia e i cittadini non avendo avuto il tempo di vettovagliarsi, dopo qualche resistenza calavano a patti. È vero che i Longobardi stanziati che fossero in una città vi lasciavano tutti i vecchi privilegi ed ai cittadini le loro leggi, il che fu l'origine dei municipii italiani; ma fu infelicissima la condizione de' campagnoli e de' luoghi indefensi che maltrattarono disumanamente. Le città marittime potendo procacciarsi i viveri dalla parte del mare, sostennero più a lungo la propria indipendenza: tali furono Genova e tutte le altre delle due Riviere, Ravenna, Ancona, Napoli, Amalfi e più altre. Anco molte città mediterranee o per la fortezza del sito o per altri accidenti non furono occupate da Longobardi se non molto dopo, o non lo furono mai, o soltanto di passaggio; come Oderzo, Altino, Padova, Monselice, Mantova, Cremona, l'isola Comacina sul Lario, Brescello, Bologna e più altre della Emilia. Pavia dopo di avere resistito più di tre anni si arrese non senza probabilmente averne capitolate le condizioni, come par che facessero le altre città, ed alle quali i duchi Longobardi sembra che attenessero fedelmente. Invece li autori narrano che Albuino avesse giurato di distruggerla, ma che nell'entrare in città gli cadde sotto il cavallo, nè sforzo alcuno lo potè rialzare se non dopo che il re ebbe rivocato il suo giuramento: pie tradizioni immagi-

nate dal volgo, ma che come fatti istorici hanno poco o nissun valore.

La felicità de' Longobardi dipendeva in gran parte dalla spopolazione e dallo spossamento in cui era l'Italia: a cui si aggiunge che l'impero greco, esausto di vitale energia, occupato da Levante in una seria guerra coi Persiani, e minacciato da Ponente dagli Avari, mancava affatto di mezzi per ispedire un polso di soldati in Italia. Se l'esarca Longino fosse stato un uomo capace, — senza armi e senza denari avrebbe potuto far poca cosa; ma inabile a tutto, faceva nulla e se ne stava tranquillamente in Ravenna osservando il progresso de' Barbari: a tal che le città si trovarono abbandonate alle sole loro forze; e quasi appena fatta, fu perduta una buona metà della conquista che era costata tanti anni di guerra, tante battaglie e lo sterminio di una nazione intiera.

Nella prima guerra contro i Gepidi Albuino uccise di propria mano Torismundo figliuolo del re di quella nazione; e pochi anni dopo quando i Gepidi furono sbaragliati dai Longobardi, uccise eziandio Cunimundo fratello del antecedente, ed ultimo re; e fra i prigioni trovata Rosmunda sua figlia, la volle sposare. Ora avvenne che poco appresso la dedizione di Pavia, Albuino essendo a Verona, in un banchetto ad uso barbaro facendo passare il cranio di Cunimondo fra i convitati, obbligò la moglie a bere là entro, dicendo che berrebbe con suo padre. La donna, che aveva la ferocia de' Gepidi e che già forse da lungo tempo covava altri rancori, s'indettò con un suo drudo ed assassinò il marito mentre dormiva; indi fuggirono ambidue a Ravenna con quanti tesori poterono racco-

gliere. L'esarca Longino che aveva tutta la viltà e l'avarizia di un Greco del Basso impero, s'inamorò della donna e forse più delle sue ricchezze, e le propose di sposarla. Rosmunda, a cui nulla costavano i delitti, avvelenò il secondo marito all'uscire dal bagno; il quale, fra le angoscie della morte, ebbe tempo e coraggio per vendicarsene, obbligandola a sorbire quanto restava del tossico nella coppa fatale e così ambi morirono.

Clefo (*Cläf*) successore di Albuino (nel 575) si distinse per la ferocia contro i Romani (e sotto questo nome si intendono li abitatori di razza latina), principalmente i più ricchi, dei quali molti uccise, altri esiliò e tutti spogliò de' loro beni; ma dopo diciotto mesi fu assassinato da un suo servo. I duchi, facendo ciascuno da sè, non curarono di darsi un nuovo capo; e si nota che ve ne furono trenta, de' quali Zuban comandava a Pavia, Albuin a Milano, Villiare a Bergamo, Alachis a Brescia, Euin a Trento, Gishulfo nel Friuli e Gummarit a Populonia in Toscana. Altri, non avendo ancora uno stabile domicilio, erravano a guisa di masnadieri in traccia di bottino e di fortuna: quali si gettavano sulle terre romane predando uomini e bestiami e guastando quello che non potevano portar via; altri passarono in Provenza ora vincitori, ora vinti, ma sempre consumando le forze in coteste avventurose spedizioni. I Sassoni, scontenti de' Longobardi che volevano trattarli da inferiori, si trasferirono anch'essi nelle Gallie, furono battuti ed obbligati a sottomettersi nuovamente a Sigeberto re dell'Austrasia, da cui si erano dipartiti; ma indi furono quasi che distrutti dagli Svevi che avevano occupato il loro territorio.

L'Italia, già spopolata dalla lunga guerra gotica e dalle fami e pestilenze che vennero in seguito, lo fu maggiormente dagli sterminii che portavano ovunque i Longobardi nei lunghi dieci anni che durò l'anarchía. I più chiari dei Romani furono massacrati per averne le ricchezze; li altri, a guisa di bestiami, se li spartirono i Longobardi, ed accasatisi da loro li obbligavano a pagare il terzo de' frutti della terra; dimodochè tutti li abitanti della campagna furono ridotti alla condizione degli Iloti. Le chiese furono saccheggiate, ammazzati i vescovi e i preti, diroccate le città e fu fatta somma strage di ogni gente; a tal che spopolate le terre, o impaludarono o si coprirono di boschi, e scemando li uomini moltiplicarono le fiere. Le strade diventarono mal sicure, furono interrotti i commerci, cessarono le industrie, le città impoverirono, furono disperse le scuole, caddero in obblio le lettere e le arti, o restarono confinate nella sola Roma: e già nel 576 vi era tanta penuria di viveri che l'imperatore Giustino a sollevare le miserie degli Italiani, spedì molte navi di grano fatte caricare in Egitto.

CAPO IV.

A. 578

Già fino del 570 alcune Fahre di Longobardi si erano mostrate sotto Roma e nel 578 l'assediarono formalmente, abbenchè del rimanente ci siano ignote le particolarità. Appunto allora aveva cessato di vivere papa Benedetto I e vacò la sede tre mesi secondo Anastasio, o quattro secondo i computi del Pagi; ma di una così lunga va-

canza se ne ignorano le ragioni, che possiamo soltanto congetturare per ipotesi. Sotto i Goti in Roma si erano formate due fazioni, l'una pei Goti, l'altra pei Greci, che talvolta proruppero a fatti sanguinosi, come durante lo scisma fra Simmaco e Laurenzio. La prima scadde affatto d'influenza durante la guerra gotica: ma dopo che i Goti furono spenti e che i Romani si viddero mal protetti dall'imperatore di Costantinopoli e mal governati dagli esarchi, ella risorse e divenne la partigiana dell'indipendenza. Ora egli è probabile che la vacanza della Santa Sede fosse stata prolungata dalle contenzioni fra quelle due parti; molto più che gl'imperatori greci, dopo che s'impadronirono della Italia, obbligarono i Romani a non consecrare papa alcuno senza averne ottenuto il consenso da Costantinopoli, servitù sopportata sempre mal volontieri. Roma adunque essendo assediata dai Longobardi, il popolo sentì il bisogno di unione interna, si elesse a pontefice Pelagio II e fu anco ordinato senza aspettare la jussione da Costantinopoli col pretesto che a cagione de'nemici erano chiuse le strade, nè si poteva spedire alla corte nissun legato. Pelagio era figliuolo di Vinnigildo, goto certamente, come lo indica il nome; e questa scelta congiunta alla consecrazione fatta senza ricorrere a Costantinopoli, mostra la tendenza de' Romani, che andò poi sempre crescendo, a volersi emancipare da un governo da cui non ricevevano protezione alcuna.

Da questo abbandono in cui era lasciata l'Italia dagli imperatori e dalla cura paterna che ne presero i papi incominciarono questi ultimi ad assumere un'importanza politica che crebbe cogli anni: diventarono il primo

magistrato di Roma; e questa città continuando pur sempre ad essere considerata come il centro morale di quella immagine chiamata impero o repubblica romana, tale idea, giunta alla potestà religiosa della Sede apostolica, vestì i pontefici di un carattere nuovo ed attribuì a loro una piena influenza sopra tutto l'andamento civile della Italia. E mal disse chi la chiamò una usurpazione; imperocchè furono chiamati dalla forza delle cose a sedere sopra un posto che altri aveva lasciato vacuo e che, stante la qualità de' tempi, essi soli potevano occupare. Cause infinite avevano prodotta la rovina di un grande impero che aveva data un'unità di culto civile a tutta l'Europa; e la società umana, abbandonata alla sola influenza barbarica, si sarebbe disciolta, avrebbe dovuto ricominciare da capo, e sarebbero passati secoli innumerevoli prima di potersi riordinare, se non avesse esistito questo elemento civilizzatore, che subentrato al nome romano nè sostentò il credito delle leggi col potere della religione, conservò l'unità morale fra un vario-misto genere di popoli, e mantenne l'ordine che richiamò la società ad una nuova esistenza.

La prima cura di Pelagio fu di trattare coi Longobardi: non sappiamo che cosa ei facesse, sì soltanto che e' se ne andarono. Quasi nel medesimo tempo Fahrualdo conquistò Spoleto e fondò il ducato longobardo di questo nome; Zottone o Zutho conquistò Benevento e fondò un ducato ancora più celebre; dalle loro Fahre fu assediato Napoli ancorchè inutilmente, e fu distrutto il monastero di Monte Casino fondato da san Benedetto, i monaci del quale fuggirono a Roma ove Pelagio diede loro un monastero presso Laterano: Monte Casino restò deserto per 135 anni.

Alcuni senatori di Roma erano andati a Costantinopoli onde invocare ajuto dall' imperatore Tiberio successo a Giustino II; anzi la città di Roma e tutte le città dell' Italia Romana vi mandarono espressamente Panfronio con 3000 libbre d'oro onde ingaggiare un esercito. Pare strano che non s' ingaggiasse in Italia: ma le passate cattive leggi avevano disusato gl' Italiani dalle armi e stabilita l' opinione che a loro appartenessero gl' impieghi civili e la guerra ai Barbari. Era un pregiudizio, e sarebbe stato come se a' dì nostri il governo del papa volesse formare un reggimento fra le persone ecclesiastiche piuttosto che cercare i soldati fra i laici. E come i Barbari per la diversità degli usi e de' linguaggi e pei grossolani modi erano una gente molto difficilmente disciplinabile, così a regolarli volevansi persone esperimentate in questo genere di comando. Ma la Grecia pativa le stesse necessità; e l' imperatore Tiberio ancorchè sentisse la miglior voglia del mondo di soccorrere alla Italia, non trovava mezzo di poterlo fare; e rimandò Panfronio colla incumbenza o d' ingaggiare i Longobardi a servizio dell' impero o d' ingaggiare i Franchi a guerreggiare i Longobardi: faccenda lunga che non provvedeva all' urgenza de' bisogni.

584 Infatti i Longobardi, sempre ausiliati dalla fame che continuava a travagliare l' Italia, si andavano impossessando di tutte le picciole e meno difese città dell' Umbria, Sabina e Toscana, come Norcia, Rieti, Città di Castello, Eugubio, Nocera, Foligno, Assisi, Terni, Narni, Camerino, Sutri, Polimarzio, Orta, Todi, Ameria, Perugia, Luceolo ed altre di minor nome, di modo che Roma si trovava come assediata da loro. Anzi Fahrualdo

assaltò Classe, sobborgo lontano tre miglia da Ravenna a cui serviva di porto, l'assediò per qualche tempo e lo prese. Pelagio, spaventato da questi progressi, a 5 ottobre 684 scrisse al diacono Gregorio suo apocrissario (*nuncio*) a Costantinopoli e gli spedì a posta Onorato notaio e Sebastiano vescovo, onde informarlo più ampiamente dello stato delle cose, e gli ordinava d'insistere collo imperatore, acciocchè mandasse un esercito (vale a dire 4 o 5 migliaia d'uomini) od almeno un maestro de' militi ed un duca (cioè un generale di cavalleria ed un governatore militare); chè in quanto a' soldati, si sarebbero potuto trovare in paese, e che, se non si faceva presto, l'esercito nefandissimo de' Longobardi avrebbe occupato anco le altre terre che tuttora appartenevano alla repubblica. E tanto era in Roma il bisogno d'uomini forniti di abilità, che ingiungeva a Gregorio di rimandargli subito un prete condotto con lui e che si crede essere Massimiliano monaco e poi vescovo di Siracusa.

Nello stesso tempo scriveva ad Aunacario vescovo di Antissiodoro (Auxerre), e mandandogli alcune reliquie lo pregava ad adoperarsi col re de' Franchi, acciocchè non tenesse lega colla nefandissima gente de' Longobardi; e che, poichè i Franchi avevano la stessa fede (cattolica) dell'impero romano, così si unissero eziandio ai Romani per combattere i Longobardi.

Già fino dalla metà di agosto 582 all'imperatore Tiberio era succeduto Maurizio che aveva sposata Costantina di lui figliuola. Il quale nel seguente anno o in quel turno richiamò l'esarca Longino e spedì in Italia Smaragdo (Smeraldo) con buona somma di danaro e coll'ordine di

trattare con Childeberto re de' Franchi ed indurlo coi donativi a mover guerra ai Longobardi.

Questi che già da dieci anni non avevano più re e vivevano alla spartita, operando ciascuno a suo talento, all'avvicinarsi del pericolo sentirono il bisogno di restringere la loro confederazione e di darsi un capo in comune: ed elessero Authar od Authari figliuolo di Clefo a cui i duchi fecero un patrimonio, dandogli una metà de' loro beni; in seguito a che fu fatta una nuova spartizione del popolo conquistato. Indi la stanchezza delle rapine, le perdite che avevano fatte i Longobardi, massime di là dalle Alpi, e il bisogno di riposo sentito anco dai Barbari, ridussero un po' di ordine eziandio fra di loro. Paolo diacono dice che nel regno de' Longobardi non vi era più violenza, non si tendevano più insidie, non più l'uno opprimeva l'altro, non più furti, non più ladronecci, e ciascuno poteva andare sicuro ove voleva: il che prova che inanzi si facevano tutte queste cose.

I Franchi ricevuti 50 mila soldi d'oro dai Greci, non tardarono a calare in Italia; e Smaragdo col suo esercito si avvicinava al Po per congiungersi a loro. Autari, incapace di resistere ad ambidue, guadagnò Childeberto coi mezzi istessi con cui era stato guadagnato dai Greci, e fece tornare i Franchi di là dalle Alpi; e l'esarco, perfidiato da' suoi alleati, dovette ritrocedere, ma ebbe almeno il vantaggio di scacciare i Longobardi da Classe e di concordare con Autari una tregua di tre anni.

589-90 Spirata la quale tornarono da capo le ostilità e quindi anco le incursioni, le prede, i saccheggi, ma ci mancano i ragguagli. Oltre alle miserie effettive si aggiungevano

i terrori dell'imaginazione ad accrescere il numero già grande delle infelicità umane. L'ignoranza delle leggi fisiche dell'universo fu cagione che li antichi abbiano sempre considerato con ispavento i fenomeni della natura, e i terrori si accrebbero a misura che accrebbe la superstizione. Fino dal 460 o in quel turno, Massimo vescovo di Torino in una omelia tenuta al suo popolo cercò di illuminarlo intorno ai pregiudizi che attribuivano li eclissi agli incantamenti de' maghi, i quali con misteriosi carmi obbligavano la luna a calare dal cielo; e tentò di spiegare i rapporti fra i movimenti di questo pianeta e il flusso e riflusso del mare. In onta a' suoi sforzi ed a quelli di altri pochi saggi, i mezzi per diffondere il sapere erano troppo scarsi per discendere fino al volgo, il quale continuò a tremare innanzi agli eclissi, alle comete ed alle apparizioni celesti: e l'attenzione che mettono i cronisti a notare questi avvenimenti, mostra il senso morale che producevano sulle fantasie e l'importanza che si dava loro.

Al 6 di marzo 589 fu osservato un eclisse di luna e tenuto come un presagio di sciagure; e fra l'ottobre e il novembre del medesimo anno caddero pioggie così lunghe e dirotte che si credette rinovarsi il diluvio per sommergere una seconda volta la terra. Gonfiati i fiumi, straripparono da tutte le parti, allagarono le campagne, rovinarono borghi e villaggi e trassero nell'empito loro uomini ed animali. L'Adige fece guasti incredibili a Verona e lungo il paese che esso bagna; e il Tevere a 30 di novembre uscì dal suo letto e fu per sobbissare l'intiera città: diroccò molte case, empiè i granai, immensa quantità di grano fu guasta, e le aque,

passando per agresti solitudini, trassero nel mare molte biscie e serpenti, fra i quali ne fu osservato uno simile ad una gran trave che insieme agli altri soffocato e putrido fu gettato sulla spiaggia. Di questi serpenti Boa dice Plinio che se ne vedevano nelle vicinanze del Tevere; ed a' dì nostri il principe Bonaparte, diligentissimo naturalista, ne ha verificata l'esistenza nelle Maremme di Toscana e descrittine alcuni da lui medesimi osservati.

Indi la peste inguinaria che nel 565 aveva fatta gran strage per tutta l'Italia, si mostrò ancora nel 590, e vi fu tanta moría, quale niuno si ricordava l'uguale. Si dice che i prodromi funesti fossero lo sternuto, onde venne l'uso universale che ancor dura. Li uomini afflitti da tante calamità, pensarono che fosse vicina la fine del mondo: papa Pelagio II colpito dalla pestilenza, cessò di vivere agli 8 febbraio di quell'anno, la quale sciagura percosse li uomini di spavento maggiore; imperocchè i teologi ricordarono le parole di Dio rammentate da Ezechiele quando comandando a sei angeli di sterminare la città di Gerusalemme, disse: *Incominciate dal mio santuario.*

SEZIONE SECONDA

CAPO V.

Se i governi elettivi hanno i loro inconvenienti, 590
hanno per compenso che ove il popolo sia libero nella scelta se non sempre elegge il migliore, raramente si appiglia al peggio. Anzi ov' egli non tocchi a quella corruzione che precede il termine delle repubbliche, può ben essere che maneggiato dagli intrigatori preferisca il meno al più virtuoso; ma sorgono gl' istanti in cui egli stesso va in traccia del più virtuoso ed è giudice così competente del merito che nella scelta di rado s' inganna.

Questa verità si scorge principalmente nella storia de' papi; già a quest'ora si erano succeduti circa 60 individui, e quantunque non sianci conosciute le azioni di tutti, pure, da quanto ci è noto, possiamo asserire che pochissimi si mostrarono inferiori al loro posto, e i più furono eccellenti uomini, quasi sempre adattati alle cir-

costanze in cui si trovarono e che tutti pertanto contribuirono ad ingrandire l'influenza del pontificato e ad estenderne l'autorità. Diventato la prima dignità di Roma dopo che cessò quella degli Augusti, in alcuni istanti di ozio e di prosperità le brighe s'introdussero fra li ambiziosi e la corruzione fra il popolo, ma fu un traviamento momentaneo che non guastò punto le idee positive sopra le necessarie qualità personali che dovevano avere li uomini da eleggersi. Certo, se quella corruzione avesse continuato; o se l'arbitrio degli imperatore greci o degli esarchi avesse potuto soppiantare la libertà del popolo romano, non v'ha dubbio che la Sede pontificia sarebbe a poco a poco diventata il retaggio d'uomini indegni; ed allora il papato, perduta l'alta e matura prudenza che gli serviva di guida, non avrebbe più potuto conservarsi il modulatore de' grandi rivolgimenti della società. In tale ipotesi, l'incivilimento sarebbe stato sbilicato fuori del suo punto d'appoggio, la barbarie avrebbe rese universali le sue conquiste e prolungato il suo regno, ed è arduo il decidere come, quando e per quali sforzi lo spirito umano sarebbe riuscito a distrigarsene.

Alla morte di Pelagio II la guerra di fuori, la peste di dentro, i turbini e la povertà travagliavano così fattamente Româ, che per essere tal quanto sollevata dalle sue miserie aveva bisogno di uno fra quelli esseri privilegiati, i quali sono niente per loro e tutto per la cosa pubblica. Così nella elezione di un nuovo pontefice li occhi di tutti si fissarono sopra l'uomo che meno di ogni altri desiderava quella dignità. Egli era il diacono Gregorio, il quale viveva una vita umile e ritirata in un

monastero ove sarebbe stato dimenticato se le sue beneficenze non avessero già da lungo tempo attirata l'attenzione pubblica sopra di lui.

Egli era nato verso il 540, ed usciva da una famiglia senatoria più illustre nei fasti de' santi che in quelli del secolo: imperocchè il suo trisavolo Felice fu prete cardinale del titolo di Fasciola; papa Felice IV era stato suo bisavo; Gordiano suo padre era o diacono o suddiacono regionario, e Silvia sua madre è inscritta nel Martirologio romano ai 3 di novembre. Suo padre ebbe tre sorelle: Tarsilla, Gordiana ed Emiliana che tutte tre abbracciarono la vita monastica, e la prima e l'ultima morirono in odore di santità; ma Gordiana, meno divota, ebbe a fastidio la solitudine, abbandonò il monastero, e sebbene già consecrata, si maritò col suo economo: il che debb'essere accaduto inanzi al 555 quando l'imperatore Giustiniano dichiarò irriti e nulli i matrimoni delle vergini consecrate, ammessi da prima dalle leggi civili, e dalle ecclesiastiche avuti solamente per illeciti. Il pio Gregorio parlava di questa sua zia con un santo orrore e la considerava per dannata in anima ed in corpo. Ebbe anco un fratello per nome Palatino, che fu prefetto di Roma nel 590, indi investito del titolo di *Glorioso Patricio* equivalente al titolo moderno di Sua Eccellenza il principe o duca, e che in onta a queste mondane grandezze volle dar segni della sua pietà, fondando il monastero di sant'Erma in Sardegna.

Gregorio fu educato negli studi quali si solevano a suoi tempi, cioè la gramatica, la rettorica e la dialettica, e sembra essersi applicato specialmente alla morale. Della sua vita secolare sappiamo soltanto che verso il 573

egli era pretore di Roma, dignità gravosa, e che perciò veniva data ai più ricchi. Ma era dotato di un temperamento melanconico e sommamente inclinato alla pietà ed alla solitudine; quindi, dato un addio alle cose del secolo, adoperò i suoi beni a fondare sei monasteri in Sicilia ed un settimo lo fondò a Roma, detto di sant'Andrea, sul clivo di Scauro, ove andò a cercarvi la santità e la quiete; perchè allora nei monasteri abitavano uomini penitenti che mangiavano un pane bagnato de' loro sudori e servivano ai poveri, agli infermi, ai viaggiatori; così che un monastero era in pari tempo una casa di devozione ed un istituto filantropico.

Gregorio non ebbe l'ambizione di altri fondatori di case monastiche, i quali vollero averne essi la direzione; ma lasciò l'ufficio di abate e il governo della famiglia ad altri che stimava più degno di lui; e colla idea di perfezionarsi, si mostrava così assiduo all'orazione e così rigido ne' digiuni che per tutta la sua vita n'ebbe a patire mal di stomaco. Egli era gran limosiniero e così largo donatore, che spesse volte non gli restava nulla da dare. Si racconta che sua madre soleva mandargli quotidianamente in scodella d'argento una vivanda di legumi che preparava ella medesima; ed un giorno, venuto un povero al monastero per chiedere la carità, Gregorio non avendo danari e trovando vuota la guardaroba, per non mandare a mani vuote il bisognoso, gli regalò la scodella d'argento.

Fino a quest'ora Gregorio fu laico; ma nel 579 Pelagio II lo trasse dal monastero, lo ordinò diacono e lo mandò a Costantinopoli in qualità di apocrisario, onde trattare i negozi della città e chiesa di Roma ed

ottenere soccorsi contro i Longobardi. Ivi si guadagnò la stima dell'imperatore Tiberio e del suo successore Maurizio che lo volle per levare al battesimo un suo figliuolo. Tornò a Roma nel 584 portando con seco un braccio dell'apostolo sant'Andrea e il capo dell'evangelista san Luca, come un viaggiatore moderno porterebbe un prezioso manoscritto o qualche raro oggetto d'antichità o d'industria. Si ritirò nuovamente nel suo monastero ove i monaci, suo malgrado, lo fecero abate: e Pelagio lo adoperò in varie occasioni, ma specialmente a scrivere le lettere ed un trattato teologico ai vescovi dell'Istria, allora scismatici; perchè non volevano aderire alla condanna dei Tre Capitoli pronunciata dal concilio tenuto a Costantinopoli nel 553.

Eletto pontefice dal consenso unanime de' Romani, egli se ne schermì adducendo lo stato incerto della sua salute e la poca sua capacità; ma nulla guadagnando sul publico, scrisse all'imperatore Maurizio, pregando che non approvasse l'elezione; ne scrisse anco a Giovanni Digiunatore patriarca di Costantinopoli e ad altri amici; ma suo fratello, che in quel tempo era prefetto di Roma, intraprese le lettere di Gregorio e mandò all'imperatore vive istanze perchè la scelta del popolo fosse accettata.

Questi maneggi od altre cause a noi ignote prolungarono di quasi sei mesi la vacanza della Santa Sede. Ma giunto finalmente a Roma la jussione imperiale, raccontasi che Gregorio si sottrasse colla fuga, che il popolo ne andò in cerca e che un miracolo lo fece scoprire: è almen certo che Gregorio oppose molta resistenza, e che non si arrese se non dopo che parvegli di riconoscere un decreto sopranaturale della providenza; così fu ordinato ai 3 settembre del 590.

È tanto rara la vera umiltà, e così di frequente l'ipocrisia maschera coll'umiltà le sue tendenze ambiziose, che appena potremmo credere l'insistenza di Gregorio nel ricusare l'episcopato, se Giovanni vescovo di Ravenna non gliene avesse fatto un rimprovero; onde Gregorio per giustificarsi scrisse il trattato della Regola Pastorale in cui espose i numerosi doveri di un vescovo e la difficoltà di bene adempirli. Nel resto egli esercitò il potere senza fasto e senza ambizione, e persino colà ove può meritare qualche rimprovero si governò secondo la sua coscienza e sempre convinto che tale era il suo dovere. Per cui noi crediamo sincere le querele ch' ei mosse cogli amici intorno alla sua sorte; e si lagnò con molti di loro, massime con Giovanni patriarca di Costantinopoli, che in vece di adoperarsi presso l'imperatore onde non fosse confermata la sua elezione, facessero anzi il contrario. « Sotto la veste dell' episcopato, egli diceva, tanto » adesso mi occupo di faccende temporali quanto non » feci mai mentre ero laico. Ho perduta la pace del mio » cuore e mi vedo allontanato dal mio Dio. Tanto desiderai di ritirarmi dal mondo, ed eccomi balzato nel » suo centro; e quantunque io nulla tema di me, pure » temo assai per quelli che mi furono commessi in guar» dia ». Diceva ancora che a lui, indegno e valetudinario, veniva addossato il governo della republica, che paragona ad una vecchia e sdruscita nave sbattuta da un mar procelloso e che minaccia ogni giorno il naufragio. Il qual paragone era giustissimo, vista la condizione di Roma e dell'Italia che le fami, le pestilenze, i fenomeni della natura e la rabbia de' Longobardi sprofondavano in un abisso di mali.

CAPO VI.

Quando Gregorio fu eletto, la peste faceva stragi orrende, e il senno umano era ancora assai lungi da quella illuminata polizia medica introdotta da un secolo a questa parte: quindi i mezzi profilattici, i cordoni sanitari, i lazzaretti erano al tutto incogniti; la medicina era un empirismo misto di superstizioni ed esercitato da ignoranti; sussistevano ancora i pregiudizi pagani che consideravano la peste come un fatto sopranaturale, e le sue morti repentine cagionate da saette che una mano invisibile scoccava dal cielo; e si racconta che fosse veduto pure allora sulla mole Adriana, vestito dell'ombra notturna, un angelo che colla spada sguainata feriva le sue vittime, e che quando la rimise nel fodero cessò il contagio; onde al luogo venne il nome che dura ancora di Castello sant'Angelo.

Adunque come sopranaturale era il morbo, sopranaturali volevano essere anco i rimedii. I Greci gentili ricorrevano con espiazioni e riti a Diana ed Apollo; altre espiazioni ed altri riti usavano i Romani, e sono note le processioni al Campidoglio dove i consoli ficcavano gravemente un chiodo nel muro. Il cristianesimo distrusse molte false opinioni, ma più altre che hanno una radice profonda nel cuore umano rimasero sustanzialmente mutando la veste o il nome, molto più che recentissime ancora erano le rimembranze del mondo pagano. Onde avvenne più volte che nella impossibilità di cambiare tutto ad un tratto il vecchio uomo e distorlo dalle usuali sue abitudini o presunzioni, si pensò di sostituire a certi riti

etnici che avevano uno scopo morale, altri riti cristiani tendenti al medesimo scopo e santificati dalla Chiesa. Così Gregorio a placare l'ira divina intimò le celebri litanie setteformi. Nel giorno determinato, che si crede essere il 25 di aprile, tutto il clero di Roma si adunò nella basilica de' santi Cosma e Damiano coi preti della regione VI.

Tutti li abati coi loro monaci ei adunarono nella basilica de' santi Gervasio e Protasio coi preti della regione IV.

Tutte le abadesse colle loro monache si unirono nella basilica de' santi Marcellino e Pietro coi preti della regione I.

Tutti i ragazzi si unirono nella basilica de' santi Giovanni e Paolo coi preti della regione II.

Tutti i laici si unirono nella basilica di santo Stefano coi preti della regione VII.

Tutte le vedove si unirono nella basilica di santa Eufemia coi preti della regione V.

E tutte le maritate si unirono nella basilica di san Clemente coi preti della regione III.

Questi sette cori partirono tutti processionalmente per andarsi ad incontrare a santa Maria Maggiore, ed in un'ora che durò la pia funzione 80 persone caddero fulminate dal contagio, il che è anche poco se si considera la moltitudine così pericolosamente agglomerata. Tuttavia si pretende che dopo questa litania la peste scemasse d'intensità, indi cessasse affatto. Senza negare il merito delle preghiere e l'intervenzione celeste nelle cose del mondo, egli è fuor di dubbio che a respingere la pestilenza contribuirono molto i soccorsi che Gregorio

fece prodigare ai poveri, le distribuzioni di granaglie e di abiti, li ospitali aperti agli infermi e le cure con cui furono assistiti. Malgrado ciò la peste, se non in Roma, almeno nella Italia durava tuttavia nel mese di ottobre e non disparve se non l'anno seguente.

Consorella della peste venne la carestia, cagionata dalla siccità che fece mancare il ricolto per quasi tutta l'Italia, e da sciami innumerevoli di cavallette, di prodigiosa grossezza, le quali donde passarono distrussero ogni verzura; a compiere il quadro delle miserie succedette un inverno tra i più rigidi che mai ricordassero li uomini. Già nel settembre la fame tormentava oltremodo i Romani, intanto che i soldati senza le paghe versavano in continue sedizioni e tenevano inquieta la città, e che i Longobardi correvano le vicinanze predando le robe e menando prigioni li abitatori. Delle quali sciagure l'improvvido governo greco non si curava più che tanto, malgrado le suppliche del popolo che sarebbe morto dal digiuno se Gregorio non avesse mandato in Sicilia a far levare quanti grani si poterono avere e menarli a Roma colla maggiore sollecitudine.

Alla somma incessante de' mali si aggiungeva la guerra; perocchè l'imperatore Maurizio a forza di maneggi e di danari aveva indotto Childeberto re dell'Austrasia a portare le sue armi contro i Longobardi. Due eserciti raccolti nella Sciampagna e Borgogna, lungo il Reno e nella Baviera, calarono in Italia pigliando la via l'uno del Tirolo e l'altro dei Grigioni. Questo secondo, disceso nel Piano di Magadino presso Bellinzona, in una avvisaglia co' Longobardi perdette Olone suo capo; contuttociò i Franchi si avanzarono pel lago Verbano e inonda-

rono la Liguria mettendo a ruba e a sacco ogni cosa e menando via un gran numero di prigioni. L' altro esercito calato dal Tirolo, marciò alla volta di Trento, saccheggiò diverse castella e si avanzò fino alle sponde del lago di Garda. Intanto Romano esarco succeduto a Smaragdo, prese Altino nel paese dei Veneti, cacciò i Longobardi da Modena, espugnò Mantova ed obbligò i duchi di Reggio, Parma e Piacenza a dare ostaggi ed a riconoscersi dipendenti della Santa Republica, nome che per la prima volta si trova adoperato a significare le reliquie dell' impero romano in Italia. L' esarco stava per passare nel Friuli, quando Gishulfo, duca di quelle parti, venne a trovarlo ed a sottomettersi. Autari re de' Longobardi non aveva mezzi da potersi difendere da tanta piena, e già i confederati si preparavano ad assediarlo in Pavia, la presa della quale città avrebbe certamente posto fine al regno Longobardo. Ma i Franchi non avvezzi al nuovo clima e guasti dalle dissolutezze contrassero una forte dissenteria e forse anco la peste, onde assai ne morirono e li altri pensarono a mettersi in salvo colle loro prede. Ma la sventura li accompagnò nel viaggio: alcuni giaquero estinti dalle infermità, altri dalla fame; e i pochi superstiti dovettero vendere ogni cosa e persino i loro abiti onde procacciarsi qualche miserabile vivanda. È singolare che da alcuni secoli addietro fino a questo tempo più di cento volte i Barbari discendessero in Italia e neppure una volta riuscissero felicemente; perchè dopo di avere saccheggiato e guasto il paese finirono a fecondarlo colle loro ossa. L' esarco abbandonato così alla sprovvista da' suoi colleghi, dovette interrompere il corso delle sue vittorie; ed Autari cessò

di vivere quasi subito dopo (a 5 settembre 590), e si dubita di veleno.

Si era sposato a Teodolinda (Theutlinde) figlia del duca di Baviera. I Longobardi che avevano indole cavalleresca e che pregiavano questa giovane e bella principessa, lasciarono in suo arbitro di eleggersi uno sposo, il quale avrebbono riconosciuto per loro re. Teodolinda si sposò ad Agone od Agilulfo (Haag o Hagilhulf) che il prologo alle leggi di Rotari dice di Turingia e che Paolo Diacono fa duca di Torino: forse egli era l'uno e l'altro, e venuto in Italia insieme con altri che accompagnarono Teodolinda. È certo almeno ch'egli era un giovane guerriero il quale per qualità personali e per bravura sembra non patisse rivali. Poco prima di morire, Autari volendo reprimere l'indiscreto zelo de' vescovi cattolici, proibì che battezzassero li Ariani coi riti praticati dai Niceni. Ma dopo la sua morte, Gregorio, colto il destro che Teodolinda fosse di religione cattolica, scrisse a'vescovi perchè ammonissero i Longobardi che se volevano placare l'ira di Dio e discacciare la pestilenza dovessero convertirsi e far battezzare al modo de' cattolici i loro figliuoli che allevano nella religione eretica. Queste esortazioni in tempo di calamità e fatte ad un popolo idiota, produssero il loro effetto; e non andò guari che Agilulfo per compiacere alla moglie abbracciò il cattolicismo e il suo esempio fu poco a poco seguitato da quasi tutti i Longobardi.

Alcuni decenni prima, anche i Goti della Spagna dall'arianesimo erano passati al cattolicismo; ma quella conversione fu la conseguenza di una rivoluzione politica che costò la vita ad un principe reale, e fu accom-

pagnata da dispute teologiche e da concili; invece fra i Longobardi fu un avvenimento di cui niuno si accorse. Quasi tutti pagani quando vennero in Italia, abbracciarono poscia il cristianesimo della setta di Ario istrutti probabilmente dai pochi vescovi e preti goti che ancora restavano; ma propriamente parlando avevano un battesimo, andavano alla chiesa, ricevevano qualche istruzione dai loro ecclesiastici, e in tutto il resto erano pagani come prima. Estranei alle controversie dogmatiche, indifferenti a quale siasi sistema teologico, per loro Ariano o Niceno non era che un nome; e incapaci a comprendere le diversità fra le due credenze, non si mostrarono difficili nello scambiare l'una coll'altra: molto più che essendo ignoranti e non facendo alcuna stima delle lettere, nemmanco avevano persone capaci a subire gl'impegni del sacerdozio. Infatti per lungo tempo non si trova indizio alcuno di vescovi o preti della loro nazione; e pare altresì che avessero neppur chiese destinate all'esclusivo culto ariano, trovandosi che Ariani e cattolici ufficiavano tranquillamente nella chiesa medesima.

CAPO VII.

591 L'imperatore Maurizio e l'esarco Romano si lamentarono assai con Childeberto della mala condotta de' suoi generali, per la partita improvvisa de' quali era mancata la totale rovina de' Longobardi; e fecero istanza perchè mandasse nuove truppe in Italia. Ma Agilulfo più vicino e più presto di loro persuase a Childeberto non

essere utile a lui che facesse guerra a' Longobardi per favorire i Romani, i quali quando avessero cacciato questi dalla Italia, avrebbono pensato a cacciare dalle Gallie i Franchi; ed interposta l' autorità di Guntramno (Gundh-ramn) re de' Burgondi (Buhr-gundhon), fece pace col re dell' Austrasia e spedì colà buoni danari per riscattare i prigioni; indi fatta la pace eziandio co' Romani, si occupò a sottomettere alcuni duchi e gastaldi che non erano molto disciplinati e li fece anco morire. Agilulfo amava di esercitare sui capi longobardi quella autorità che esercitavano i re franchi, ove tutti i nobili si riconoscevano dipendenti dal re; e se i suoi successori avessero pensato ad assodarsi da questo lato, è probabile che la loro monarchia non sarebbe sì facilmente caduta.

La pace non fu di lunga durata, perocchè i Longobardi non dediti alla agricoltura nè ad alcuna industria, 592
e consumando il loro tempo nell' ozio, per bisogno di occupazione e per avidità di arricchire coglievano ogni occasione onde mettersi a cavallo e predare le terre de' Romani. D'altra parte non meno inquieto era l' esarco, il quale trovando guadagni nella guerra, si teneva continuamente sulle armi, e ovunque lo potesse non mancava dal molestare i suoi vicini. I soldati istessi, lasciati senza paga, uscivano qualche volta contro li stuoli sbandati de' Longobardi per rapir loro il bottino che avevano fatto: di modo che le ostilità erano incessanti, e l' Italia, massime i contorni di Roma, presentavano le sembianze di un paese tartaro. I cittadini non erano ben sicuri se non dentro le mura della città, il rustico non poteva arrischiarsi a coltivare la terra senza pericolo di essero predato o menato schiavo: il possesso de' beni,

della libertà, della vita pendevano egualmente incerti, e la lontananza non era una buona guarenzia perchè i Longobardi attraversavano rapidamente un vasto paese, piombavano alla sprovvista e partivano colla stessa velocità.

Romano esarco veggendo che Roma era come bloccata dai Longobardi, i cui possedimenti si avvicinavano a 25 miglia dalla città e interrompevano le comunicazioni fra essa e Ravenna, levò l'esercito e venne a Roma. L'esercito di Roma ed il popolo, divisi per scuole o compagnie, colle bandiere spiegate e portando le insegne andarono ad incontrarlo fuori della città, ad una determinata distanza; e tal uso fu praticato sempre cogli altri esarchi.

Governava Perugia a nome o sotto la dipendenza de' Longobardi un certo Maurizione, uomo greco o latino come sembra indicare il nome, il quale s'indettò coll'esarco per dargli quella città. E l'esarco, partito da Roma, levò ai Longobardi le città di Sutri, Orta, Polimarzio, Ameria, Todi, Luceolo ed altre terre che sono tra Roma e Perugia; e presa anco questa, tirò dritto verso Ravenna. I Longobardi stanziati nella Toscana e nella Sabina, e che avevano per centro Spoleto, riconoscevano per loro Arzog Arnulfo o Ariulfo (Arinhulf, Arihulf) tuttavia pagano e più alleato che suddito del re Agilulfo. Ad Ariulfo appartenevano tutti que' luoghi conquistati da Romano; ma tosto che l'esarco fu lunge, egli uscì col suo esercito e venne a devastare i contorni di Roma dove prese ed ammazzò molta gente. Di questa incursione il papa ne fu così spaventato che ne ammalò. Tuttavia si maneggiò in modo che, fatta una pace sepa-

rata con Ariulfo, lo indusse ad allontanarsi: ma i comandanti greci vollero uscire contro di lui e i loro soldati furono tagliati a pezzi.

D'altra parte Agilulfo avvisato del pericolo in cui si trovavano i Longobardi della Bassa Italia, levò l'esercito e pigliata la via della Toscana, venne in loro soccorso. Gregorio era già da qualche tempo occupato ad esporre il libro di Ezechiele; ma ricevuto l'avviso che Agilulfo aveva passato il Po e che s'incamminava a Roma, si scusò col popolo se d'ora inanzi avrebbe cessato dalla predicazione: « imperecchè, diceva, le nostre » tribolazioni crescono all'infinito; da per tutto siamo cinti » dalle spade, da per tutto siamo in pericolo imminente » della morte: chi viene a noi con tagliate le mani o » malconcio di ferite; chi è fatto schiavo, chi è ucciso: » e il pensiero travagliato da tante sciagure non può » occuparsi a penetrare il senso mistico de' profeti ».

Tutti i soldati essendo corsi alla difesa di Perugia, Narni ed altre città minacciate dai Longobardi, — non restava in Roma alcun presidio, tranne la legione detta de' Teodosiani; e questa ancora senza le paghe, così che a male stento si contentarono i soldati di far la guardia alle mura. Agilulfo andò sotto Perugia, ed avuto Maurizione in suo potere, gli fece tagliare la testa. Non è chiaro se abbia presa anco la città; o se la prese, sembra che abbandonasse quasi subito la sua conquista per tornare nell'alta Italia dove temeva una discesa dei Franchi od una invasione degli Avari e Slavi dal lato del Friuli, ed era anco tribulato dalla insubordinazione di alcuni duchi. Ad ogni modo è certo che Narni fu preso dai Longobardi e che altre città della Romagna

erano ingombrate da loro: in Fano principalmente vi stavano assai prigioni, a riscattare i quali il buon papa destinò una cospicua somma di danaro e interessò l'arcivescovo di Ravenna a mandarvi espressamente Claudio abate del monastero di Classe. Ariulfo trovandosi solo contro i Romani, era disposto a fare la pace ad onestissime condizioni; ma l'esarco vi si oppose. Rinforzato dall'esercito di Nordulfo e di Autari altri duci longobardi, continuava a consentire la pace; ma oltre ad una somma da pagare a lui, ne voleva un' altra pe' due suoi compagni. Malgrado l' esorbitante domanda, il papa era disposto ad ogni sacrifizio e scrisse a Giovanni vescovo di Ravenna, pregando che ne facesse le più vive istanze coll'esarco, ma tutto fu inutile. Onde i Longobardi dopo di avere guastato orridamente il territorio romano e menato via un gran numero di prigioni, che legati con una corda al collo a guisa delle bestie furono spediti a vendere nelle Gallie, andarono a congiungersi coll'esercito di Arogis od Arigis duca di Benevento, e tutti insieme portaronsi ad assediar Napoli. Questa città si trovava allora senza un duca o comandante militare; e la difesa sembra doversi attribuire al solo valore de' cittadini ed alle sollecitudini di Gregorio. Del resto niente ci è noto.

594 Questa guerra da pirati durava già da due o tre anni con un danno incalcolabile de' popoli, imperocchè nissuno poteva più abitare i luoghi aperti, le campagne erano desolate, li abitatori o mutilati o trucidati o menati in ischiavitù e venduti in paesi lontani e trasportati fin entro i deserti della Germania: così le mogli erano separate dai mariti, i figliuoli dai genitori, il pudore esposto ad un incessante pericolo, i casali incen-

diati, i monasteri distrutti. Molti vescovi e preti scacciati dalle loro sedi riparavano a Roma ov' erano alimentati dalla carità di Gregorio. I monaci dispersi qua e là: i più tristi andavano vagabondando, i migliori perivano di miseria o mendicavano un tenue soccorso presso le persone pie o negli altri conventi; le monache stuprate o massacrate, ovvero scacciate dalle loro case; alcune si abbandonavano a vita dissoluta, altre cercavano protezione nelle braccia di un marito, altre erravano in traccia di un asilo onde poter vivere secondo le loro leggi. In Roma ve n' erano più di 3000 alloggiate un po' qua, un po' là e così povere che in un rigidissimo inverno non avendo abiti per coprirsi, restavano a letto tutto il giorno occupandosi di lavori onde guadagnarsi il vitto; ed anzi non avevano neppur letti a sufficienza, di modo che il papa ne fece comperare un gran numero, e pagava loro un' annua pensione di 80 libbre d' oro (circa 80,000 franchi): poca somma, diceva Gregorio, a fronte dei loro bisogni in una città ove tutto si vendeva a caro prezzo.

Il papa s' industriava con tutti i modi per ottenere la pace anco a dispetto dell' esarco, e perciò fece intendere ad Agilulfo che volesse trattare con lui separatamente in guisa che Roma e le sue dipendenze restassero neutrali alla guerra. L' accordo era già per conchiudersi, quando l' esarco scrisse a Costantinopoli contro il papa, accusandolo che per la sua dabbenaggine gli rompesse tutti i disegni della guerra e si lasciasse abbindolare dalle astuzie di Ariulfo; e lo imputava ancora di avere dissipati i magazzini publici in Roma per largheggiare le granaglie al popolo, nella qual cosa erano

accusati come suoi complici Gregorio prefetto di Roma e Castorio maestro de' militi; a colpa de' quali l'esarco ascriveva che fossero mancate le provvisioni ai soldati.

L'imperatore Maurizio ne fu molto in collera e scrisse risentitamente a Gregorio pontefice disapprovando la sua condotta e trattandolo da uomo semplice e malpratico. Per ciò che concerne il prefetto di Roma ed il maestro dei militi, essi furono destituiti, malgrado quanto operato avevano per mantenere la sicurezza della città.

Il papa sentì al vivo l'offesa e se ne dolse coll'imperatore in una lunga lettera, nella quale dipingeva tutti i mali che la guerra cagionava all'Italia, e molto accortamente toccava l'inabilità de' comandanti che non sapevano governarla, intanto che i Longobardi ogni giorno conquistavano qualche città romana ed accrescevano il proprio ardire. Per rispetto alle granaglie, si scusava dicendo non potersi conservare lungamente in Roma come aveva già avvisato altre volte; — probabilmente perchè i magazzini erano male riparati e troppo esposti alle intemperie.

Certamente papa Gregorio non era un gran diplomatico, cioè un uomo che sa trattar niente senza doppiezza e raggiro: e forse la gran paura che aveva de' Longobardi e il desiderio di vedere terminata una guerra di sterminio lo rendevano alquanto facile nelle sue offerte; ma nel fondo le accuse e i rimproveri che gli venivano fatti erano oltremodo ingiusti. Egli aveva ragione di dire che la maligna condotta dell'esarco faceva più male all'Italia che non le spade de' Longobardi, e che erano più benigni i nemici uccidendo di un sol colpo che non i giudici della republica, i quali colla rapa-

cità e la menzogna la scorticavano e se la divoravano a pezzi. — Il fatto è che l'onorata schiettezza del papa messa al paragone coi modi fraudolenti de' Greci, aveva presso alli stessi Barbari aquistata a lui tanta riverenza quanto era il loro disprezzo per quelli esarchi senza coraggio e senza probità.

Malgrado l'affronto ricevuto, Gregorio non si stancò dallo insistere perchè si fermasse la pace: ne incaricò l'arcivescovo di Ravenna e più altri, ma principalmente Castorio notaio che risedeva presso l'esarco in qualità di apocrisario della Sede apostolica; ma i Greci che trovavano il loro vantaggio a pescare nel torbido, fecero appiccare un cartello anonimo in cui si calunniavano le intenzioni del pontefice e del suo inviato come se passassero d'intelligenza coi nemici ed avessero in quelle trattative uno speciale interesse. Onde Gregorio spedì una circolare diretta ai vescovi, preti, diaconi, chierici, nobili, popolo e militi residenti in Ravenna, colla quale smentiva quella impertinenza e sfidava l'autore a manifestarsi ed a provarla a viso aperto, altrimenti lo dichiarava scomunicato. Egli aveva ragione di tutelare l'onor proprio e chiarire l'altrui impudenza, ma lo zelo il fece trascorrere oltre il giusto; perocchè in un'altra occasione egli stesso riprese Januario vescovo di Cagliari perchè avesse adoperata la scomunica per vendicare un'offesa personale che non aveva nissun legame cogli oggetti della religione. Ma è così subitaneo e così violento l'impero delle passioni ed è così naturale l'incoerenza negli uomini, che spesso i più illuminati o i più gran santi fanno torto coll'opera alla giustizia dei loro consigli.

L'esarco non voleva la pace e non sapeva fare la guerra; ma i Longobardi continuavano a devastare la Campania e si spinsero sino a Crotone, città marittima della Calabria, che sorpresero e saccheggiarono e menarono via prigioni li abitanti. Terracina fu anch' essa in pericolo; ma Gregorio scrisse ad Agnello vescovo del luogo ed a Mauro vice-conte, ordinando che tutti i cittadini dovessero fare la guardia, e dal servizio militare non escluse nè i preti nè i monaci. Impiegò anche grandi somme di danaro per riscattare i captivi; ma i Longobardi chiedevano tal prezzo che non potendo egli arrivare a tutto, invocò i sussidii della imperatrice e di altri ricchi signori dell' Oriente.

599 Finalmente l'esarco romano cessò di vivere, non si sa bene in qual tempo, ma verosimilmente nel 598; perchè nel seguente anno troviamo Callinico suo successore, il quale trattò subito di accordi col re Agilulfo. Ariulfo duca di Spoleto avrebbe voluto fare una pace coll' addentellato, in guisa che sempre gli restasse un appiglio per corseggiare le terre de' Romani; e probabilmente non erano di più buona fede i Greci, perchè Agilulfo non fidandosi di loro, voleva che il trattato fosse sottoscritto dal papa. Ma Gregorio, ammaestrato dalla esperienza con quali genti avesse a che fare, se ne esentò con bella maniera e per ultimo si conchiuse una tregua da durare sino al mese di marzo del 601.

E neppur questa si sarebbe fatta se il re de' Longobardi non fosse stato pressato da un' altra necessità. Li Slavi che abitavano l' Istria e che obbedivano al **Kahan** degli Avari erano entrati nel Friuli e nella Venezia e minacciavano di venire anco più avanti. In pari tempo

i duchi longobardi avvezzi ad essere piuttosto i confederati che i sudditi de' loro re, si accomodavano assai male alla subordinazione in cui li voleva tenere Agilulfo; e nell' alta Italia vi era per questo una specie di guerra civile. Agilulfo, libero dal canto de' Romani, trattò col Kahan degli Avari; e a sua richiesta gli mandò carpentieri per costruir navi che servirono a far la guerra all'Impero: così li Slavi si ritirarono dall' Italia. In seguito Agilulfo battè l' uno dopo l' altro e fece morire i duchi di Verona, di Bergamo e di Pavia, i più ostinati a voler mantenere l' antica indipendenza.

È inconcepibile la dapocaggine di quei Greci che l'imperatore mandava a governare l' Italia. Essi ricusarono la pace quand' era utile di farla, poi la fecero quando conveniva proseguire vigorosamente la guerra e profittare delle critiche circostanze in cui era il re de' Longobardi; e la ruppero dopo che questi si trovava libero e che poteva farla con tutto suo vantaggio. Ma quei cortigiani portavano nel governo dello Stato e dello esercito le meschine astuzie adoprate nei loro intrighi di corte: quindi nissun concepimento preso in grande e sviluppato con lunghezza di viste e con provvido disegno. In generale non avevano altra mira che quella di arricchire; e pel resto stavano all'agguato onde cogliere di sorpresa l' occasione per rapire qualche terra ai Longobardi, e vilmente si ritiravano quando questi presentavansi per difenderla.

Pare che la tregua sopradetta fosse stata prolungata, 602
o per tacito consenso o per formale accordo fra le parti; ma quando ancora non era spirata, od almeno che i Longobardi non pensavano ad ostilità, Callinico assalì Parma

alla sprovvista e fece prigione Godescalco duca di quella città e genero di Agilulfo, il quale colla moglie e la figlia furono condotti a Ravenna.

Probabilmente l'esarco avvisandosi che Agilulfo per vendicarsi avrebbe assaltato Cremona e Mantova, le aveva munite di buoni presidii; ma il re, che non mancava di scaltredine, corse invece ad assediar Padova che meno se l'aspettava, e ridottala colla fame ne spianò le mura. Indi passò a Monselice che tolse anch'esso ai Greci; poi l'anno nuovo (603), chiesto un soccorso agli Avari, andò con essi ad assediare Cremona che prese a 21 agosto, ed ai 13 del seguente settembre prese anco Mantova. Brescello fu abbandonato dai Greci medesimi dopo di averlo incendiato; di maniera che l'impero perdette tutte le città e terre che possedeva di là dal Po.

CAPO VIII.

602 Durando queste cose in Italia, altre più atroci succedevano nella corte di Costantinopoli. Il sistema amministrativo dello Impero era già vizioso, e lo diventava ancor più nelle mani di un principe che non fosse attento a reprimerne i sempre vietati e sempre crescenti abusi. Tal principe non era l'imperatore Maurizio, ancorchè d'altronde lo fregiassero molte qualità non ispregievoli.

Già una parte doviziosa delle rendite publiche era versata in tributi pagati agli Avari, ai Gazari ed ai Persiani per mantenerseli in pace; o le consumava la guerra

contro queste nazioni, fatta sempre debolmente, in guisa che giammai se ne otteneva un risultato definitivo: nè queste spese si volevano risparmiare sopra il lusso della corte e sopra altre profusioni al tutto superflue. Inoltre l'imperatore non sceglieva troppo bene i suoi subalterni, e dava la confidenza a persone che non la meritavano; quindi le dilapidazioni scemavano le rendite dello Stato, e per sopperire ai bisogni si ebbe ricorso ai peggiori dei metodi, a quello di appaltare gl'impieghi: per cui chi otteneva il governo di una provincia coll'obbligo di versare annualmente una data somma, gli conveniva ricavare e questa e i propri guadagni, espilando i popoli in un modo spaventevole. Così, uno Stefano Cartulario nella Sicilia commetteva rapine enormi, e sotto il pretesto di rivendicare poderi e case appartenute già al fisco, spogliava gran numero di persone di quello che legittimamente possiedevano. Nella Sardegna vi erano alcuni Barbari tuttavia pagani, e il governatore faceva loro pagare una tassa pei sacrifizi; e quando si convertirono al cristianesimo, continovò a far loro pagare la medesima tassa: di che essendosene doluto papa Gregorio, quello rispose, avere preso ad appalto il governo per troppo grossa somma di danaro ed essere obbligato di ricorrere a tutti i mezzi per risarcirsene. I tributi a cui erano obbligati i Corsi erano così gravi, che per pagarli dovevano vendere i figliuoli, e molti disertavano l'isola e passavano in Toscana sotto il dominio de' Longobardi. Si tendevano insidie ai testamenti, si spogliavano i legittimi eredi; ed alcuni, per salvare una parte de' loro beni, erano obbligati a donarne un'altra agli agenti del fisco. Malgrado tante esazioni, l'erario era sempre vuoto; e Mau-

rizio, già troppo massaio e parsimonioso nello spendere, piuttosto che regolare i vizi dell'amministrazione si mostrò avaro col popolo, scarseggiò i consueti donativi ai soldati e tentò di ridurne le paghe. Per lo che l'esercito della Persia si era ammutinato una volta e si durò molta fatica ad aquietarlo; indi si ammutinò anco l'esercito della Mesia intanto che combatteva contro li Avari. Queste frequenti sedizioni presero tal fiata un aspetto minaccioso, e i sollevati si ardirono persino di mandare deputazioni a Costantinopoli, le quali parlando al Senato trattarono il principe con modi che ben dimostrava quanto poco rispetto si avesse per lui.

Nè più amato era Maurizio dal popolo, che anzi in un'occasione di carestia lo insultò per le strade e lo obbligò a restare tutto un giorno chiuso nella chiesa di Santa Maria delle Blacherne, venerabile santuario ove si conservava la gonnella della Beata Vergine Maria, e che pertanto era dalle superstiziose moltitudini considerato come un asilo inviolabile.

Maurizio, spaventato dal progresso dello spirito rivoltoso, pensò di prevenirne li effetti col disfarsi in alcuna guisa di un esercito il cui turbolento umore si diffondeva anco sul popolo e poteva essere funesto al suo trono. In una spedizione contro li Avari, Comentiolo, generale confidentissimo di Maurizio, si governò in guisa che allontanati clandestinamente dal campo i corpi in cui si aveva maggiore fiducia, li altri restarono abbandonati alla discrezione del nemico. Tuttavia questi soldati senza capitano, senza ordini, senza viveri, in balia di un tradimento evidentissimo, si batterono col coraggio de' disperati; si ritirarono in faccia al nemico, sopra un

paese deserto o framezzo a gole di monti, nel miglior modo che loro fu possibile e in ogni occasione vendendo cara la vita: moltissimi perirono, e li avanzi di quell'indisciplinato, ma valoroso esercito, rientrati sul territorio romano, diffusero anco negli altri la giusta loro indignazione pel tradimento di cui erano stati la vittima.

Frattanto li Avari inondarono la Tracia mettendo tutto a ferro e a fuoco, e per somma sciagura portando anco la peste: e tanto era lo spavento in Costantinopoli che figurandosi ciascuno di vederli alle porte da un momento all'altro, la corte e il senato pensavano già di recarsi a Calcedonia. I quali successi sparsero un tale e così general risentimento, che Maurizio per dare un'apparente soddisfazione al publico si vide obbligato di far processare Comentiolo; ma, com'era da aspettarsi, dopo alcune formalità il generale fu assolto; e il principe non pure gli continuò il suo favore, ma commise anco l'imprudenza di mandarlo di nuovo a governare un esercito da cui era mortalmente aborrito. Questo cumulo di odii diede origine al favoloso racconto dei 12,000 prigioni, de'quali il Kahan degli Avari offerì il riscatto per un soldo d'oro ciascuno (12 franchi). Ricusando Maurizio di pagare questo prezzo, il Kahan lo ridusse alla metà, poi ad un sesto; ma sempre ricusata la sua offerta, fece massacrare tutti quelli infelici. Per quanto fosse avaro Maurizio, è incredibile che non volesse spendere la meschina somma di 2000 soldi d'oro per riscattare un nerbo di 12,000 uomini; come è certo che il più oscuro soldato era in grado di pagare le quattro silique, o sesto di un soldo, necessarie a ricomprare la sua libertà.

L' imperatore conosceva le indisposizioni del popolo e dello esercito e le fomentava viepiù con misure fuor di proposito. Superstizioso, ricorreva ai consigli di que' fanatici che la plebe venerava come santi, i quali lo empivano di terrori; inquieto, sospettava persino de' suoi parenti. Il suo esercito, capitanato da Prisco, aveva pure allora combattuto molto valorosamente contro li Avari e guadagnato cinque battaglie in men di due mesi; ma questa prosperità fece paura a Maurizio, chiamò Prisco alla corte ed invece di lui mandò il proprio fratello Pietro già conosciuto per la poca esperienza e non molto grato a' soldati. Inoltre temendo una sollevazione de' medesimi, ordinò che invernassero al di là del Danubio, sul territorio de' nemici. Già un' altra volta un simile provvedimento aveva eccitata una sollevazione, e di peggio era da aspettarsi dopo tante sfavorevoli antecedenze. Infatti le truppe si ammutinarono, negarono di portare i quartieri d'inverno in un paese freddo, incomodo e sprovveduto di ogni cosa; e sconosciuta l' autorità di Pietro, elessero loro esarco (o generale) un centurione per nome Foca, noto per brutali modi e codarda ferocia. Maurizio invece di cedere al tempo, si ostinò a volere la letterale esecuzione de' suoi ordini. Allora i ribelli si incamminarono verso la capitale per deporlo e creare un nuovo Augusto; a Costantinopoli si manifestò la stessa inclinazione; e l'imperatore, in pericolo della vita, uscì travestito dal palazzo con seco la moglie ed i figliuoli e s'imbarcò per fuggire: ma l'avverso mare lo gettò in un picciolo porto non lungi da Costantinopoli, ove fu arrestato e menato prigione a Calcedonia. Frattanto Foca entrato nella capitale, fu acclamato imperatore e coronato a 23

di novembre 602. Due giorni dopo la fazione prassina, che teneva per Maurizio, essendo prorotta in minaccie contro la fazione veneta, Foca temendo di vederne l'effetto spedì a Calcedonia (a 27 novembre) e fatto condurre Maurizio alla spiaggia del mare, ivi l'uno dopo l'altro, sotto i suoi occhi, furono scannati cinque suoi figliuoli, ed in ultimo fu scannato anch' egli. Teodosio, il maggiore de' suoi figli e già associato all' impero, fu ammazzato qualche tempo dopo. L'atroce Foca non perdonò neppure agli amici o parenti della casa imperiale ed a chiunque gli poteva dar ombra, che tutti fece spietatamente morire. Costantina vedova di Maurizio e tre sue figlie le fece chiudere in una casa, poi uccidere di lì a tre anni. In questa guisa finì tutta la stirpe di Maurizio, il quale cessò di 63 anni dopo di averne regnato 20 e tre mesi. Alcuni anni prima aveva fatto il suo testamento, pel quale lasciava l'impero d'Oriente a Teodosio suo figlio maggiore; Roma, l'Italia e le isole adiacenti a Tiberio secondo-genito; e il resto delle provincie spartiva agli altri quattro suoi figli maschi. Ma di tanti futuri monarchi che dovevano spartirsi il mondo e perpetuare la dinastia di Maurizio, un occulto provveder divino volle che niuno restasse, e dei pensieri a cui mirava il principe successe quello a cui egli non si avvisava.

CAPO IX.

Ai 25 aprile giunsero in Roma le imagini di Foca e 603
di Leonzia sua moglie: il pontefice col senato, il clero, il popolo si convocarono in assemblea generale nella

basilica di Giulio in Laterano, dove il nuovo imperatore fu salutato colle solite acclamazioni. *Kyrie eleison*; *Esaudi*, o *Cristo*; *Viva Foca Augusto*, *viva Leonzia Augusta*: furono ricevute le loro imagini e deposte per ordine del papa nell' oratorio di san Cesario dentro il palazzo di Laterano.

Indi nel mese di giugno il papa scrisse a Foca la seguente lettera che ha trovato un altissimo e forse non giusto biasimo appo molti scrittori.

« Gloria a Dio nei luoghi eccelsi, il quale, come dice » la Scrittura, muta i tempi e trasferisce i regni e che » vuole far noto ciò che dice il suo profeta, esser egli » che signoreggia sopra il regno degli uomini e lo dà » a cui gli piace. Imperocchè negli incomprensibili de» creti dell' onnipotente Iddio si alternano coloro che im» perano sopra la vita mortale; e talvolta pei peccati di » molti inalza colui che soggioga duramente e tribola il » collo de' sudditi, come ne abbiamo fatto una esperienza » diuturna; e talvolta volendo consolare li sventurati, » leva sul trono un altro per la di cui misericordia s' in» fonde la gioia nelle menti di tutti. Noi adunque ci » ralleghiamo ed esultiamo che la Pietà vostra sia stata » inalzata all' imperiale fastigio. Si allegrino i cieli ed » esulti la terra, ed in faccia alla Benignità vostra si al» legri il popolo dell' universa republica, il quale gia» que finora sommamente oppresso. Il superbo orgoglio » de' nemici sia prostrato sotto il giogo del vostro do» minio, e per la vostra misericordia si rilevino i con» triti e depressi animi de' sudditi. La virtù della cele» ste grazia vi renda terribile ai nemici, e la pietà vi » renda benigno ai sudditi. Sotto i felicissimi tempi vo-

» stri si riposi l'intiera republica; abbiano fine le in» sidie fatte ai testamenti; cessino le donazioni estorte » colla forza, ma ciascuno possieda tranquillamente il » suo, e possieda soltanto quello che non fu aquistato » con male arti. Sotto un pio dominio ciascuno sia li» bero, imperocchè avvi tal differenza fra i re delle na» zioni e gl' imperatori della republica, che i primi » comandano a' schiavi, i secondi ad uomini liberi. Ma » queste cose io le dico a te piuttosto come una pre» ghiera che come un consiglio. L'onnipotente Iddio in » ogni pensiero ed azione tenga colla mano della sua » grazia il cuore della Pietà vostra, e lo Spirito Santo, » fatto abitatore del vostro petto, lo disponga benigna» mente per tutto ciò che è da farsi con giustizia e man» suetudine, onde la Clemenza vostra dopo il corso di » molti anni possa da questo regno temporale salire ai » regni celesti ».

Per questa lettera Gregorio fu rimproverato di avere prodigato sacrileghi elogi allo scelerato Foca; ma propriamente parlando non vi è elogio alcuno ove se ne levino le formole vuote dì senso *la vostra Pietà, la vostra Clemenza*, *i vostri felicissimi tempi* e simili che erano il frasario consueto di que' tempi quando si parlava agl'imperatori, come sono consuete de' tempi nostri le formole *Vostra Maestà*, — *Vostra Altezza*, — *l'alta Vostra Clemenza*, — *l'imperiale* o *reale Vostra Grazia*, — *la prosperità ch' Ella versa sopra i suoi sudditi* e simili. —

Del resto Gregorio aveva assai motivi di essere scontento di Maurizio, e passava poca buona armonia fra loro due, al segno che omai da più di un anno non risedeva alcun apocrisario alla corte, ed appena vi era un

notaio romano che ne faceva le veci. Anco le persone che l'imperatore mandava a governare l'Italia e le estorsioni che vi si commettevano in suo nome, non erano atte a dare una grande idea della sua pietà. Quindi Gregorio, così scrupoloso nelle leggi del giusto e dell'onesto, considerava lo sterminio di Maurizio e della sua casa come un decreto della providenza che volle castigarlo delle sue colpe. La prima parte della lettera respira precisamente una pia rassegnazione verso quel potere meraviglioso che regola i destini del mondo; e il papa crede di potersene rallegrare colla fiducia che Dio si sia servito di Maurizio per punire i peccati degli uomini e che abbia permessa la sua catastrofe appunto per sollevarli dalla miseria dopo il pentimento. Infatti la seconda parte della lettera non è che una serie di consigli in forma di preghiera o di augurio, onde insinuare al nuovo imperatore i disordini del passato regno.

Sotto lo stesso punto di vista va considerata la seguente lettera a Leonzia Augusta che per vizi era una degna moglie di Foca:

« La lingua e l'anima non possono esprimere quante » grazie siano dovute a Dio per la serenità del vostro » impero che ha liberate da un grave giogo le nostre » cervici. Li angeli cantino inni in cielo, e li uomini li » cantino sopra la terra perchè l'universa republica è » tolta dal lutto ed inalzata alla consolazione. Impertanto noi dobbiamo pregare la misericordia di Dio » onnipotente che tenga sempre la mano sul cuore della » vostra Pietà, che lo scaldi sempre nell'amore per la » cattolica fede, che sempre nella vostra mente infonda

» lo zelo e la mansuetudine; che insomma possiate imi-
» tare Pulcheria Augusta la quale nella santa Sinodo
» (di Calcedonia) fu chiamata nuova Elena.

La lettera di Gregorio a Foca sembra essersi incrociata con un'altra di Foca a Gregorio nella quale si lagnava di non avere trovato nissuno suo apocrisario alla corte. Il papa si scusò dicendo che i tempi e l'ufficio di apocrisario erano diventati così difficili, che diacono alcuno non voleva più recarsi alla città regia; ma che essendo ora cambiate le cose, mandava il primo dei difensori da lui ordinato espressamente diacono, perchè tutti li altri o erano vecchi e incapaci alle fatiche o erano occupati assai nei negozi della chiesa.

Callinico esarco fu richiamato; e Smaragdo, mandato nuovamente a governare l'Italia, pare che abbia tardato qualche tempo a venire, per cui la direzione della cosa publica restò tutta in mano di Gregorio. Continuava la guerra: e intanto che Agilulfo scacciava i Greci dall'alta Italia, il turbolento Ariulfo duca di Spoleto faceva i suoi preparativi per entrare sul territorio della republica. Gregorio, temendo per la sicurezza di Napoli, vi mandò Costanzo tribuno, e scrisse alla guernigione ed ai cittadini che obbedissero a' suoi ordini e pregolli di restar fedeli alla santa republica. Mandò anco istruzioni e soldati a Veloce, ed altre istruzioni a Maurizio ed a Vitaliano, tutti maestri de' militi; ordinando che operassero di accordo e facessero in modo che ove Ariulfo si avanzasse a Roma o sotto Ravenna lo pigliassero alle spalle e gli dessero una buona lezione. Ariulfo, fatto centro in Narni, si diresse contro Soano città di Toscana che teneva per l'Impero; ed appare che i cittadini avessero

promesso di dargli ostaggi e di sottoporsi mediante certe condizioni. Ariulfo, non sappiamo per qual ragione, ne scrisse al papa; il quale mandò a Vitaliano ed a Maurizio che corressero alla volta di Soano, ed ove fosse ancora tempo si assicurassero della fede de' cittadini con giuramento e con farsi dare ostaggi da loro: ma che ove fosse vero quanto Ariulfo gli scriveva, facessero com' e' stimavano opportuno, semprechè evitassero tutto ciò che potesse macchiare la coscienza e far mormorare i nemici. Ci sono ignoti li altri successi della guerra: sappiamo soltanto da Paolo Diacono che presso Camerino fu pugnata una battaglia tra i Longobardi ed i Romani, nella quale Ariulfo, secondo lui, rimase vincitore; ma sembra in vece che sia stato obbligato a ritirarsi, imperocchè lo stesso autore continua il racconto dicendo, che il duca nel retrocedere a Spoleto chiese chi fosse il guerriero che gli stava sempre ai fianchi e che collo scudo lo riparava così bene dagli strali nemici. Nissuno gli seppe rispondere; ma giunto a Spoleto e veduta una chiesa domandò a chi appartenesse quella casa magnifica; gli fu risposto, essere di san Sabino martire che i soldati italiani solevano invocare nelle battaglie. Ariulfo che era pagano si meravigliò come un morto potesse render soccorso ai vivi; pure scese da cavallo ed entrò per vedere: ed ammirando i dipinti si abbattè nel quadro che rappresentava san Sabino, e disse, essere quello appunto il guerriero da lui veduto in battaglia. Il miracolo non lo ha punto convertito; ma lo scopo della leggenda prova l'opinione del volgo che l'ha inventata; giusta la quale anco i santi vede-

vano di mal'occhio i Greci e preferivano di dare la loro protezione ad un Longobardo e pagano.

Del rimanente, a tutte queste correrie pare che abbia messo fine l'esarco Smaragdo restituendo ad Agilulfo il genero e la figlia e rinunciando ai Longobardi le terre che avevano tolte all'Impero.



SEZIONE TERZA

CAPO X.

Narrati così di fila i successi politici sotto il pontificato di Gregorio, passiamo ora alle cose ecclesiastiche. Appena fu egli ordinato pontefice mandò ai metropolitani la consueta lettera di comunione colla quale riconosceva i quattro concilî ecumenici (di Nicea, Costantinopoli, primo di Efeso e Calcedonia) che paragonava ai quattro Evangeli; vi aggiungeva il quinto (II di Costantinopoli) senza perciò attaccarvi lo stesso valore; condannava i Tre Capitoli: aggiungendo che sopra coteste sinodi riposa l'intiero edifizio della santa fede, come sopra una base quadrangolare.

L'imperatore Giustiniano alla riputazione di guerriero e di legislatore volle aggiungere anco la riputazione peggiore per un principe, quella di teologo. A quest'uopo publicò un lungo editto dogmatico per condannare ed

anatematizzare alcune opinioni di Origène morto santamente già da 300 anni, e convocò a Costantinopoli (nel 553) un concilio generale affine di condannare i Tre Capitoli. Sotto questo nome s'intendevano li scritti di Teodoro vescovo di Mopsuesta, alcuni scritti di Teodoreto vescovo di Ciro, ed una lettera di Ibas vescovo di Edessa, tutti morti da 100 a 120 anni inanzi. Le quali opere erano state lette nel concilio ecumenico di Calcedonia e vi avevano ricevuta una specie di sanzione; ma li Acefali od avversari di quel concilio proposero all'imperatore che lo avrebbono accettato ove fossero stati condannati i Tre Capitoli. Per trattare questa faccenda Giustiniano chiamò a Costantinopoli papa Vigilio, il quale in un suo statuto pronunciò la desiderata condanna: ma si sollevarono contro di lui le chiese dell'Africa, dell'Illirico e di più altri luoghi dell'Occidente che considerarono quella condannazione come un attentato al concilio di Calcedonia, scomunicarono il papa e rigettarono siccome empio ed eretico il suo giudizio. Vigilio si ritrattatò: e debole di cuore, non libero della persona, lottando fra le violenze che gli venivano usate e le necessitose condizioni in cui si trovava, mutò cinque volte d'opinione in guisa che è incerto quale fosse il vero suo sentimento. Che che ne sia di lui, il concilio di Costantinopoli condannò formalmente i Tre Capitoli, lo che fu cagione di scismi e di disordini infiniti nella Chiesa. Nelle provincie ove l'imperatore poteva esercitare un'autorità immediata, la spada militare dogmatizzò i popoli, e i supplizi o l'esilio punirono i miscredenti. Così accadde nell'Africa ove numerosi vescovi furono carcerati, alcuni puniti coll'ultimo supplizio, più altri relegati nelle terre barbare. Ma più

libera fu l'opposizione nelle provinee signoreggiate dai Barbari o vicine a loro: così i vescovi delle Gallie, della Lombardia, della Toscana, dell'Istria e della Dalmazia tutti ad una voce si dichiararono contro la condanna dei Tre Capitoli, e ricusarono di comúnicare colla Chiesa romana che l'aveva ricevuta. Ciò diede molto da fare a Pelagio I succeduto a Vigilio, a Giovanni III, Benedetto I e Pelagio II succeduti di fila a Pelagio I. I vescovi delle Gallie e della Toscana a poco a poco si lasciarono persuadere; rimasero alcuni ostinati nella Lombardia, ed ostinatissimi restarono i vescovi dell'Istria.

Pelagio II entrò in una polemica dogmatica con loro nella quale si valse della penna del nostro Gregorio, scrisse lettere ai vescovi in generale, ne scrisse ad Elía metropolitano di Aquilea (Grado) in particolare; e nulla fruttando la sua dialettica, ricorse all'autorità di Smaragdo; ma le violenze accrebbero i disordini, i popoli minacciarono di separarsi dall'Impero e di chiamare i Longobardi, e l'imperatore Maurizio per soddisfare al loro risentimento fu obbligato a destituire l'esarco.

Papa Gregorio volle tentare una via più conciliativa, e appena asceso al pontificato ottenne dall'imperatore Maurizio la facoltà di convocare in Roma un concilio e di chiamarvi anco i vescovi dissidenti, ma costoro non si mostrarono molto solleciti di obbedire; onde Gregorio spedì nell' Istria romana e nelle isole venete un tribuno ed excubitore (capitano di Polizia) con soldati onde obbligarneli colla forza; ma Severo patriarca di Grado succeduto ad Elía, e insieme con lui i vescovi dell' Istria romana, e i vescovi d'altra parte dell'Istria soggetta ai Longobardi, diressero tre

suppliche all'imperatore delle quali non ci rimane che l' ultima. Ivi dopo una ricapitolazione istorica delle violenze usate in addietro all'arcivescovo Elía ed a Severo suo successore, vengono alla citazione di Gregorio papa e dicono: Sapere benissimo che la jussione imperiale, alla quale il reverendissimo papa si appoggiava, era stata surrepita dalla importunità dei loro nemici; ma pregare che per ora si lasciassero le controversie perchè i popoli erano sopramodo affezionati alla causa de' Tre Capitoli, ed avrebbono voluto piuttosto morire anzichè cedere. Che pertanto si soprasedesse finchè la provincia fosse quietata e liberata dalla servitù de' Barbari; dopo di che anderebbono tutti a Costantinopoli ad esporre le loro opinioni dogmatiche, e si sarebbono conformati a quanto deciderebbe il principe. Parlando del concilio intimato dal papa a Roma osservavano, che le questioni di fede non furono mai trattate così bene come quando i concili generali furono diretti dagli imperatori; e citavano ad esempio il concilio di Costantinopoli, il primo di Efeso e quello di Calcedonia ordinati dagli imperatori Teodosio I, Teodosio II e Marciano: laddove appunto, dicevano essi, per l'assenza dell'autorità imperiale nel concilio II di Efeso, Dioscoro vescovo alessandrino fece assassinare Flaviano vescovo della città regia (Costantinopoli), furono imprigionati altri vescovi e ne naque un bruttissimo scandalo alla chiesa. Aggiungevano, che giusta le santissime leggi degli imperatori nissuno poteva essere giudice in causa propria, quindi non potere il papa farsi giudice in una causa nella quale era parte interessata; e che Iddio avendo sempre voluto che le controversie ecclesiastiche si defi-

5

nissero alla presenza de' principi cristiani, pregavano che lo stesso si facesse in questa occasione. Al contrario se il loro arcivescovo fosse obbligato di andare a Roma, non esservi speranza che la giustizia fosse osservata, ma che invece si userebbono le violenze. Nel qual caso dichiaravano, che malgrado i loro sforzi per tenersi obbedienti alla santa republica, il popolo tutto quanto non ne vorrà più sapere, che nissuno vorrà più dipendere da Aquilea per le ordinazioni, e che di preferenza si sarebbono soggettati ai metropolitani delle Gallie.

L'imperatore Maurizio restò persuaso, e scrisse al papa: Che vista la confusione in cui erano le cose della Italia, comandava a Sua Santità non dovesse recare più nissun disturbo ai vescovi della Venezia e lasciasseli in pace finche piacesse a Dio di dare assetto migliore alle faccende di coteste parti. Per cui Gregorio scrisse a Giovanni vescovo di Ravenna, sospendesse ogni atto contro i vescovi dell'Istria perchè così avevano comandato i suoi Signori, ai quali essi avevano fatto ricorso. Ma abbandonate le vie di fatto, egli si andò tuttavolta maneggiando colle buone e riuscì col tempo a diminuire i partigiani dei Tre Capitoli ed a guadagnarsi alcuni vescovi, tra i quali quello di Trieste.

CAPO XI.

La stessa avversione al quinto concilio ecumenico si manteneva nella Liguria, ancorchè i vescovi non formassero scisma come nell'Istria. Verso il 573 o 574 morì Fron-

tone vescovo di Milano ma dimorante in Genova, che non comunicava colla chiesa romana a cagione dei Tre Capitoli, e che era associato nello scisma coll'arcivescovo o patriarca di Aquilea. Il clero con tutti i cittadini milanesi rifuggiti a Genova gli elessero per successore Lorenzo II, il quale si distaccò dal patriarca di Aquilea; ed accettando il quinto concilio colla condanna dei Tre Capitoli mandò a Roma i suoi deputati con una confessione dogmatica letta e sottoscritta in un concilio romano al quale intervennero il papa col clero ed i principali magistrati, fra cui il pretore urbano, ufficio sostenuto allora dal nostro Gregorio. Lorenzo II morì a Genova verso il 593 e in suo luogo fu eletto Costanzo; il quale accettò perfettamente e senza restrizione la condanna dei Tre Capitoli. Ma il vescovo e clero di Brescia e vari altri pretesero che Lorenzo non avesse fatto una confessione così esplicita, e volevano che Costanzo la ritrattasse: quindi fecero scisma e tirarono con loro la regina Teodolinda. Costanzo si diresse a papa Gregorio, il quale lo esortò di perseverare in ciò che aveva fatto; e scrisse a Teodolinda assicurandola che nel quinto concilio vi era niente che fosse contrario al quarto; o che, se qualche cosa vi fosse, egli sarebbe il primo a dirgli anatema: la pregava a non favorire li scismatici ed a non separarsi dalla comunione di Costanzo, e mandò portatori delle lettere Giovanni abate ed Ippolito notajo.

Costanzo, che conosceva più da vicino la principessa e sapeva quanto dissentisse in punto al V concilio, soppresse le lettere del papa; a cui fece sapere che, volendo scrivere a Teodolinda, non le parlasse nè punto nè poco di quella sinodo se non voleva guastar tutto. Gregorio lo ringra-

ziò dell'avviso e le mise in pratica, inviando a Teodolinda una lettera, nella quale professando la sua fede, nominava i primi quattro concili, e del quinto non faceva parola come se non avesse esistito.

Con questo silenzio sopra un articolo affatto inutile, Gregorio conservò la pace nella chiesa di Milano e le buone relazioni colla regina. Sembra eziandio che Costanzo sia pure condisceso ad alcune transazioni cogli scismatici suoi suffraganei, imperocchè l'avversione alla condanna de' Tre Capitoli si mantenne con molta animosità; e ancora dieci anni dopo san Gregorio, i vescovi longobardi trattavano spacciatamente Vigilio papa da eretico: e imputavano i suoi successori che seguitassero, secondo li uni le dottrine di Eutiche, e secondo li altri quelle di Nestorio; giacchè tanta era l'ignoranza loro, nella parte anche solo istorica della controversia, che non sapevano distinguere la somma contrarietà fra que' due eretici, che probabilmente conoscevano appena di nome.

Gregorio, che aveva paura dei Longobardi e non voleva disgustarsi Teodolinda, non le parlò più del quinto concilio nè dei Tre Capitoli: a' quali per dir vero non attaccava egli stesso una grande importanza; e cercò invece di mantenersi nella stima della principessa che gli giovò molto, anco per le cose politiche di Roma e dell'Italia. Ed avendo scritto i suoi Dialoghi, gliene mandò copia, quantunque ella non sapesse leggere, nè intendesse il latino più di quanto ne poteva intendere una semi-selvaggia principessa, che aveva imparato a balbettarlo per uso e per necessità.

Ben più grati furono i donativi che Gregorio mandò alcuni anni dopo. Nel 604 naque a Teodolinda Ada-

lualdo che fu poi re de' Longobardi, e ne scrisse al papa informandolo di averlo fatto battezzare secondo il rito de' Niceni o cattolici. Gregorio le rispose con una lettera, di encomio, e mandò pel bambino alcune preziose reliquie da appendergli al collo ed alcuni anelli per le figlie.

CAPO XII.

Gregorio ebbe una disputa con Giovanni vescovo 595 64
di Ravenna perchè usava di portare continuamente il pallio: il qual privilegio era riservato esclusivamente al papa. Gregorio gliene scrisse in un tuono alquanto caustico, e fra le altre riprensioni diceva di meravigliarsi com' egli si pavoneggiasse con ornamenti in tempi di tanta miseria e quando bisognava vestire a lutto. Giovanni, che era d'indole dolce, rispose al papa in istile assai sommesso, giustificandosi coll' uso antico della sua chiesa. Ma Gregorio alzò viepiù la voce, disse che non era vero, che ne aveva interrogato persone molto vecchie, che tutti l'assicurarono essere una novità inventata da Giovanni; che pertanto non la voleva soffrire, e che anco il vescovo di Ravenna doveva conformarsi all' uso degli altri metropolitani.

Questa disputa fu motivo a varie lettere pro e contro: s'intromisero l'esarco, il prefetto del pretorio, e più altre persone distinte; e Gregorio, in via di transazione, concedette che il vescovo oltre alle solennità della messa, portasse il pallio anco nelle processioni publiche di san-

l'Apollinare patrono di Ravenna, di san Pietro, di san Giovanni Battista e nell'avversario della sua ordinazione. Giovanni non volle arrendersi, e il papa gli scrisse una lettera passabilmente risentita ove lo rimproverava di essere doppio e bugiardo, di usare sarcasmi che appena stanno bene ai ragazzi che vanno a scuola, di essere mordace, maldicente, collerico, di trattare con ingiurie grossolane le persone del suo servizio, di non correggere il mal costume del suo clero e di contenersi da despota. Ma di tutti i delitti, il peggiore era quello di portare il pallio fuori della chiesa. Diceva che gli parlava con tenerezza ed affezione e soltanto per correggerlo, e lo esortava a rispondergli non colle parole ma con altri costumi.

Questa dissidia cominciata nel 593, finì l'anno seguente per la morte di Giovanni. Gregorio mandò a Ravenna, in qualità di visitatore, Severo vescovo di Ficulo (Cervia), ordinò a Castorio suo apocrisario presso l'esarco d'influire più che poteva nell'assemblea elettorale. L'esarco proponeva Donato Arcidiacono, ma Gregorio lo rifiutò sotto pretesto de' suoi costumi; fu proposto Giovanni prete, ma lo rifiutò anch'esso perchè non sapeva i Salmi a memoria: e finalmente fu eletto Mariniano prete e monaco del monastero di sant'Andrea, e quindi tutto ligio alla volontà di Gregorio. Il quale lo ordinò e gli diede il pallio sotto la promessa di non usarne se non se alla messa e nelle quattro processioni indicate di sopra.

CAPO XIII.

Altre volte gl' imperatori Costantino, Giuliano, Onorio, 593
Valentiniano III e Giustiniano avevano fatte leggi per proibire di ammettere nella chieresia o ne' monasteri li ufficiali publici, i curiali ed i militari che non avessero pienamente soddisfatto ai loro impegni col secolo, tenendo anco mallevadori le chiese ed i monasteri dei danni pecuniari che risultar ne potesse. Onde il I concilio di Toledo sino dal 400, ed alcuni altri concili esclusero dalla chieresia tutte le persone che non fossero pienamente libere ed a cui mancasse il consenso o del principe o di quelli da cui dipendevano. Ma più formalmente papa Innocenzo I, scrivendo a Vitrico vescovo di Roano, proibì che si ricevessero nel clero li ufficiali della corte o della città, que' della giustizia, dello esercito od i soldati; i quali tutti, diceva, appartengono al principe od alla republica. Le dette leggi essendo cadute in dimenticanza, molti ufficiali publici dopo una cattiva amministrazione trovandosi impacciati a rendere i conti, se ne sbrigavano col farsi ordinare diacono o prete, ovvero con entrare in un monastero; e i monasteri erano per soprasoma diventati i ricettacoli di tutti quelli che abbandonavano illecitamente il servizio militare. Le quali cose obbligarono l'imperatore Maurizio a publicare nel 593 una legge onde prevenire cotesti disordini, e secondo l' uso la mandò a tutti i patriarchi perchè la facessero publicare nella rispettiva loro giurisdizione.

Ma a Gregorio parve che fosse un attentato contro

l'interesse di Dio e delle anime, e non potè astenersi dal farne una rimostranza. Scrisse dunque a Maurizio, essere colpevole in faccia a Dio chi non tratta sinceramente coi serenissimi Signori (Maurizio e Teodosio III suo figliuolo associato al trono); non parlare a lui come vescovo e come servo della republica, ma in via privata ricordandosi che egli, Maurizio, era già signor suo prima che lo fosse di tutti; avere ricevuto da Longino Stratore la legge dei Signori a cui non potè rispondere per allora perchè era ammalato. Lodava che fosse proibita la chiercsia a chi è implicato nella amministrazione publica, perchè costoro vogliono mutare il secolo, non lasciarlo. Ma non approvava che fosse egualmente vietato di entrare nei monasteri, i quali possono dar ragione per loro ed anco pagarne i debiti. Peggiore ancora trovava Gregorio il divieto di ricevere fra i monaci quelli segnati nella mano (i militari), la qual cosa gli faceva paura, perchè chiudeva le porte del cielo a gran numero di persone. Molti potere anco nel secolo esser religiosi, e molti non potere salvarsi se non abbandonandolo. — Qui Gregorio non ricordava che lo stato de' militari non è punto diverso da quello di un conjuge a cui i canoni non permettevano di entrare in convento se non aveva ottenuta la licenza dall'altro conjuge. In tutti li stati della vita possono li uomini essere religiosi; ma non tutti li uomini possono ritirarsi in un monastero senza aver prima adempiuti li obblighi che li legano alla società.

Gregorio, continovando la sua lettera, diceva: Che per parlare a' suoi Signori egli non era che verme e polve, tuttavia non poter tacere quando si tratti di cose contro

Dio autore di tutto. Il cielo aver dato a' suoi Signori la potestà sopra tutti li uomini acciocchè si adoperino per le cose buone, facciano più spaziosa la via del cielo e congiungano il regno terrestre col celeste. Contuttociò si ordina che chi è ingaggiato nella milizia terrena, se non ha compiuta la capitolazione o non è congedato per debolezza di corpo, non possa militare per Gesù Cristo. A questo fatto, esclama Gregorio rivolto a Maurizio, per me, suo e vostro ultimo servo risponda Gesù Cristo medesimo: « Io di notaio ti feci conte delle » guardie; di conte delle guardie, Cesare; di Cesare, » imperatore e padre d'imperatori: ho commesso in » tuo potere i miei sacerdoti, e tu sottraggi i militi dal » mio servizio? » Contro questo rimprovero come ti giustificherai, o piissimo signore, nel dì del giudizio? — Aggiungeva di avere veduto assai militi che avendo abbracciato lo stato monastico fecero miracoli; che quel divieto era tanto più inopportuno in quanto che si appressava la fine del mondo: già ardere il cielo, già ardere la terra, già infiammarsi li elementi; e cogli angeli e li arcangeli, i troni e le dominazioni, i principati e le potestà, già apparire il tremendo giudice. Se perdonerà tutti i peccati e resterà solo quella legge, come potrà l'imperatore scusarsi? Pregare adunque acciocchè fosse abolita, che l'esercito dei Signori cresce tanto più contro i nemici, quanto più cresce l'esercito di Dio che fa orazione. Contuttociò essendo egli suddito, aveva obbedito e mandatala per tutte le parti: in questa guisa egli aveva adempiuto al suo dovere verso il principe e colla presente rimostranza soddisfaceva a quello verso la sua coscienza.

Malgrado il pio suo convincimento Gregorio era ben persuaso che alla corte si avevano opinioni molto diverse dalle sue; e temendo che la publicità di questa lettera potesse tirargli qualche brusco rimprovero, invece di farla presentare ufficialmente dal suo apocrisario, la spedì a Teodoro medico di corte, e lo pregò che, vivendo egli e trattando famigliarmente col principe, cogliesse il momento opportuno per consegnarla in via privata. « Se il Serenissimo nostro Signore, gli scriveva, » fece quella legge perchè molti soldati si convertono e » diminuisce l'esercito, si può domandargli se fu pel » valore de' soldati che Dio onnipotente sottomise a lui » l'impero de' Persiani? O se non furono ascoltate le sue » lagrime e l'impero de' Persiani gli fu sottoposto per » una via a lui sconosciuta? » In verità l'argomento non era dei più calzanti, perocchè di rimando si sarebbe potuto chiedere a Gregorio, se i Longobardi furono levati dai contorni di Roma dalle orazioni dei monaci o dai danari del pontefice? e perchè lo stesso pontefice per discacciare i Longobardi non chiedeva già monaci od orazioni, ma generali e soldati?

Non si ha indizio che la legge in causa sia mai stata rivocata; e san Gregorio dice esplicitamente che la fece publicare da per tutto: anzi alcuni anni dopo avendo ordinato a Fortunato vescovo di Napoli, di non ricever militi ne' monasteri senza una espressa sua licenza, pare che lo facesse per meglio assicurarne l'effetto ed evitare ogni occasione di rimprovero. Contuttociò il Baronio pretende che Gregorio non publicasse l'editto di Maurizio se non dopo di averlo corretto, « nella qual cosa, » dice egli, usò l'autorità pontificia superiore a quella

» degli imperatori, e la potestà che hanno i papi di » esaminare e di correggere li editti de' principi e di » levarvi o di aggiungervi ciò che loro piace: lasciando » ai successivi pontefici un egregio esempio di quanto » sia da farsi contro i re e gl'imperatori deliranti a » questo segno da volere sancir leggi a modo loro ». Sia detto per amore della verità, Gregorio era ben lontano da massime così sovversive di ogni publico diritto; e lungi dallo arrogarsi una autorità inquisitoriale sopra gl'imperatori o sopra i principi, parla sempre di loro con un profondo rispetto: e tenacemente attaccato ai precetti evangelici, si protesta obbediente e suddito delle loro leggi anco quando pare a lui che siano non buone.

CAPO XIV.

Lo scisma de' Donatisti durava nell'Africa già da 300 anni; compresso dalle leggi imperiali e dalla forza, era caduto o risorto a più riprese, ed a tempi di Gregorio si mostrava tuttavia vigoroso ed occupava una gran parte delle sedi episcopali dell'Africa: ma i vescovi d'ambe le opinioni, ammaestrati dalle lunghe sciagure, poveri e di picciolo dominio, avevano imparato finalmente a tollerarsi. Per un uso antico i vescovi africani si tenevano tutti uguali, ed aborrivano come contrarie alla semplicità evangelica le distinzioni jerarchiche usate altrove di patriarca, arcivescovo o metropolitano, e solamente davano il titolo di primate al più vecchio fra i vescovi che erano

in una medesima provincia. Ciò nondimeno nel concilio di Cartagine tenuto nel 535, subito dopo l'espulsione de' Vandali, si trova forse per la prima volta il titolo di arcivescovo dato a Bonifacio defunto vescovo di quella città, e pare che i suoi successori cominciassero a pretendere ad una ereditaria superiorità sopra li altri. Comunque sia, sussisteva ancora l'uso antico di conferire il titolo di primate al vescovo più anziano della provincia; di modo che questa primazia andava per turno e toccava talvolta al vescovo di una città e talvolta a quello di un borgo; e l'uso era così bene stabilito che Donatisti e cattolici prestavano una vicendevole obbedienza al capo della jerarchia, foss'egli dell'una o dell'altra sêtta.

Ma Gregorio, che voleva metter mano nelle cose dell'Africa, approfittò dell'occasione che primate della Numidia fosse un vescovo donatista per mostrare quanto fosse sconveniente agli ortodossi di restare sotto la dipendenza di uno scismatico. Scrisse a Gennadio esarco dell'Africa, si maneggiò coi vescovi cattolici, e tante fece e tanto disse finchè riuscì a far sopprimere l'uso dei primati, a far dare al vescovo di Cartagine il titolo e la giurisdizione di metropolitano, ed a tirare a Roma tutte le cause principali di quella chiesa. Così le appellazioni di là dal mare (cioè a Roma) tanto aborrite dagli Africani, diventarono in uso: alcuni vollero opporsi a queste infrazioni dell'antica disciplina; ma Gregorio che si teneva alla sua devozione il prefetto dell'Africa, gli scrisse lettere perchè favorisse quelli che volevano ricorrere a Roma e castigasse coloro che vi si opponevano.

Ma la fazione de' Donatisti non cadde per questo:

anzi continovò a sussistere finchè i Maomettani entrarono nell'Africa verso il 647 e ne compierono la conquista 50 anni dopo. Allora cattolici e Donatisti furono involti nel medesimo turbine, e il cristianesimo, già indebolito dalle discordie teologiche, cessò ivi di esistere.

CAPO XV.

Più tollerante si mostrò verso i Giudei, ed avendo saputo che i vescovi di Arli, di Marsilia e di Terracina li violentavano e costringevano a convertirsi contro loro voglia, Gregorio lo proibì dicendo, le conversioni fatte per forza non essere mai sincere. In alcuni luoghi furono atterrate le loro sinagoghe; ma egli ordinò che fossero riedificate ed o loro restituite. Ed agli agenti de' patrimoni della chiesa raccomandava che ove vi fossero Ebrei nei fondi da loro amministrati, gl'incoraggissero a convertirsi promettendo di ribassar loro di un quarto o di un terzo il censo che pagavano. Il papa era giudizioso abbastanza per conoscere che simili conversioni guadagnate colla seduzione del danaro non potevano essere più sincere di quelle ottenute colla violenza; ma credeva che i figliuoli di cotesti nuovi convertiti sarebbero un po' migliori de' loro padri.

Ma come li uomini non sono sempre coerenti con loro medesimi, così Gregorio trattando de' pagani ordinava che se alcuno lavorasse le terre della chiesa, se ne dovesse aggravare il censo o vessarli in altro modo affine di castigarne la caparbietà. È bensì vero che cotesti pagani si riducevano a pochissimo numero, sparsi nelle isole

della Italia e principalmente nella Sardegna: gente ruvida colla quale era forse indispensabile un po' di severità onde obbligarla a dimettere i fieri suoi costumi, e se non a convertirli davvero al cristianesimo, a farne per lo meno un popolo più civile.

Fra cotesti pagani della Sardegna si distingueva una nazione originaria dell'Africa. Erano selvaggi che abitavano i Monti Aurasi e da cui discendono forse i moderni Bereberi; ma poichè i Vandali conquistarono l'Africa, volendo liberarsi dalle loro correríe li soggiogarono e ne trasportarono un buon numero nella Sardegna. Alcuni stanziarono al piano e si applicarono all'agricoltura, altri in numero di circa 3000 salirono i monti vicini a Cagliari e vivendo di brigantaggio si resero così temùti che le spiaggie d'intorno diventarono quasi inabitabili. Erano chiamati Barbaricini, da Berbero; il qual nome a que' tempi s'incominciò a dare a tutti i selvaggi che abitavano l'Africa inferiore non soggetta ai Romani e che alcuni secoli dopo fu esteso a tutto il littorale marittimo. Per reprimere cotesti masnadieri l'imperatore Giustiniano ordinò al prefetto dell'Africa d'instituire un duca per la Sardegna, che munito di presidio tenesse ben guardati i luoghi.

Ma opera più civile tentò papa Gregorio mandando colà Felice vescovo e Ciriaco abate onde procurare la conversione de' Barbaricini; e si lagnò col vescovo di Cagliari il quale non pure avesse fatto nulla a questo proposito, ma avesse financo trascurato di trarre dal paganesimo molti coloni che lavoravano lo sue terre. Gregorio scrisse lettere al capo de' Barbaricini, e persuase Zabarda duca di Sardegna a far la pace con lui

onde facilitare l'impresa de' missionari che fu coronata del migliore successo. In seguito fece comperare molti Barbaricini schiavi per far lavorare le terre della chiesa, e cogli allettamenti della libertà e con altri premii li ridusse a farsi cristiani, nè andò guari che non vi fu più pagano alcuno nella Sardegna.

Tali furono i modi di cui si servì Gregorio per allettare nella chiesa quelli che non riconoscevano il di lei benigno imperio: e non peranco esistevano le invenzioni di quel sofista leguleismo canonico de' secoli posteriori, che applicò al regno spirituale di Gesù Cristo la legge feudale contro i delitti di publica infedeltà: la quale ingiuria alla più clemente delle religioni non avrebbe mai potuto prodursi sotto pontefici di tanta santità ed innocenza quant'era in Gregorio; perchè la virtù de' sacerdoti è l'onnipotentissimo fra i sillogismi che persuadono la fede nei cristiani o la inculcano agli infedeli; e degenerata quella, sparisce questa ancora, la quale è di tal natura che, come la verginità, profanata una volta non più si redime. Quindi mancati i convincimenti del cuore, quelli che ne hanno la prima colpa pretendono di riparare al male non più coi virtuosi esempi, ma coll'abuso del diritto o coi sussidi della forza.

CAPO XVI.

Una impresa anco più ardita fu la conversione degli 596
Anglo-Sassoni. Secondo la tradizione, il cristianesimo aveva penetrato nella Britannia o Inghiltera fino dalla metà

del III secolo: infatti vi doveva essere molto antico perchè i Bretoni cristiani avevano riti ed usi che non somigliavano alle altre chiese rimodernate dal tempo, e segnatamente celebravano la Pasqua al modo degli antichi Asiatici e de' Quartodecimani, ed avevano alcune altre pratiche le quali sentivano da vicino la superstizione giudaica: le quali cose dinotano una origine anteriore al concilio di Nicea. Dopo il 412 la Britannia, essendosi separata dall'impero romano, non ebbe più parte ai movimenti sociali che accaddero sul continente, e il cristianesimo vi rimase stazionario, se anco non andò in decadenza. Nel 449 cominciarono a sbarcare nel paese di Kent li Anglo-Sassoni chiamati dai Bretoni medesimi per opporli alle incursioni degli Scoti e de' Picti abitatori antichi e dai Romani cacciati verso le montagne. Ma come avviene in simili casi, li Anglo-Sassoni di semplici ausiliari cominciarono a farla da padroni, si stabilirono nel paese, e vennero coi Bretoni ad una aperta ed animosa guerra la quale durò moltissimi anni e finì colla totale sommissione dell'isola.

Li Angli ed i Sassoni erano due tribù germaniche confederate fra loro le quali abitavano l'Olanda e le attigue sponde dell'Oceano. Essendo passati in diverse riprese nella Britannia, ciascun corpo di venturieri si scelse uno stabilimento a parte, e formarono vari stati che li storici contano fino a sette, detti perciò l'Eptarchia, ma che furono ora più ora meno secondo i casi. Ciascuno stato era una specie di republica militare con un capo elettivo chiamato nella loro lingua *Kyning* e che i monaci latini dissero *re*, ma i cui poteri erano assai limitati, e sottomessi in ogni cosa all'assemblea

degli ottimati che rappresentava la generosità del popolo. Quelli stati, o regni come li chiamano li storici, formavano poi una confederazione con un *Capo-Kyning* per governarla: ma il patto federativo era così debole, che quei Kyning erano in continua guerra fra di loro e sempre affaccendati a spodestarsi a vicenda.

I Bretoni erano un popolo incivilito dal governo de' Romani: ma li Anglo-Sassoni non che si lasciassero dirozzare dai medesimi, coi quali furono in perpetua ed accanita guerra, distrussero anco l'incivilimento che trovarono negli altri e sostituirono da per tutto la loro barbarie. Riconoscevano Vodan o Odin per loro Dio, prestavano culto agli alberi ed alle fonti, avevano alcuni templi, sacrificavano animali e celebravano con banchetti le loro solennità. Ma allontanati dal centro delle tradizioni nazionali e senza una costituzione jerarchica che alimentasse le loro opinioni religiose, non attaccavano una grande importanza a quella loro religione; e come i Franchi, i Longobardi ed altri loro patrioti, si mostravano affatto indifferenti a seguir l'una piuttosto che l'altra. Abitavano tuguri di paglia o di legno, non conoscevano alcun'arte fuor quella della guerra, ed erano tuttavia così selvaggi che, senza rispetto ai sentimenti della natura, i padri vendevano i loro figliuoli a guisa di bestie: e come oggi sulle coste dell'Africa, così allora i mercanti andavano sulle coste dell'Inghilterra a comperarvi li schiavi per indi venderli in lontani paesi. Questo infame commercio pare anzi che fosse l'unico ramo d'industria di quelle orde selvagge, e lo continovarono lungamente anche dopo fatti cristiani, malgrado le leggi di Hun o Ina che lo vietava; e non fu

intieramente abolito se non sotto Enrico II alla metà del secolo XII.

Ora avvenne che Gregorio, essendo ancora monaco e passando un giorno pel mercato degli schiavi a Roma, vide alcuni di questi infelici, giovani e belli di aspetto e ben fatti. Chiese al mercatante donde fossero; e saputo che erano Inglesi ed idolatri, ebbe compassione che volti così gentili fossero la preda del nemico infernale, e concepì il disegno di passare in Inghilterra e portarvi la face del cristianesimo. Si racconta che avutane la licenza da papa Pelagio II, si era già messo in viaggio con alcuni altri monaci; che essendo lontano tre giornate da Roma si fermò a riposare sull'erba, e che una locusta gli saltò sulle vesti e vi restava tranquillamente: onde Gregorio traendo un pronostico dal nome di quell'animaletto (*Locu-sta*), disse ai compagni che non sarebbono iti più avanti. In fatti i Romani, udita la sua partenza, si divisero in tre schiere ed andarono ad occupare le tre vie per cui il papa soleva recarsi a san Pietro in Vaticano e gli gridarono: « Ah! che hai tu » fatto o Apostolico? Tu hai offeso san Pietro, tu hai » distrutta Roma, tu non hai già licenziato ma scacciato » Gregorio. » Onde il papa commosso a quelle voci e temendo il malcontento del popolo, spedì subito gente per richiamare indietro Gregorio.

Vi è qui un po' di romanzo che sente il gusto monastico degli scrittori che lo raccontano; ma non è inverosimile che Gregorio sia stato impedito dalle guerre che travagliavano Italia e Gallie ed interrompevano le strade, o dalla sua andata a Costantinopoli o dalle successive occupazioni che gli diede il pontefice. Con tutto

ciò non depose mai il pensiero di quella missione, e malgrado li ostacoli che si opponevano a' suoi 'disegni verso il 596 si risolse di mandarvi Agostino e Mellito con altri del suo monastero di sant'Andrea. Partirono nella estate muniti di commendatizie pe' vescovi delle Gallie e per la famosa Brunechilde (Braunhilde) tutrice dei due piccioli principi suoi figliuoli Teodeberto e Teodorico. I missionari giunti in Provenza ed udite le cose strane che si raccontavano dell'Inghilterra e degli Inglesi, ne furono spaventati; e mandarono Agostino al papa supplicando, che volesse richiamarli da una impresa piena di pericoli e così poco probabile, perchè li Angli erano una nazione barbara ed incredula da cui non era da sperare alcun profitto, molto più che essi ne ignoravano la lingua.

Queste difficoltà e tutti i discorsi de' vescovi delle Gallie, che trovavano imprudente una simile spedizione, accesero anzichè raffreddare lo zelo di Gregorio; il quale riscrisse, non badessero alle ciarle degli invidiosi e proseguissero animosamente il loro cammino; e in quanto alla lingua ordinò che pigliassero con seco alcuni preti Franchi per servire da interpreti: conciosiachè i Franchi e i Sassoni parlassero un quasi medesimo dialetto. Incoraggiti per tal guisa, i missionari passarono il mare in numero di 40 e sbarcarono all'isola di Tanet nel regno di Kent, poche miglia lontano da Cantorberì. Era re di questo paese e capo della confederazione anglo-sassone Etelberto figliuolo di Ermanrico succeduto a suo padre nel 568 ed isposatosi con Berta figlia di Cherebertore de' Franchi-Austrasi, la quale professava la religione cattolica ed aveva un oratorio ed un vescovo

cortigiano per li uffizi del culto; circostanza che contribuì a favorire il disegno de' Romani. Il re abitava in Doroverne, che i Sassoni chiamarono Kantorbery (città di Kent), e saputo l' arrivo di gente mandata da un lontano pontefice che risedeva nella gran Roma, due enti de' quali i Barbari avevano una idea tanto più magnifica quanto maggiore era la lontananza; e che tal gente veniva condotta e raccomandata da preti franchi amici dei Sassoni, andò loro incontro fino a Tanet, ed all' uso germanico li ricevette in una dieta a campo aperto.

Il monaco Agostino, capo dell'ambasceria, gli espose in latino la sua missione e gli spiegò tutti i misteri della religione cristiana; un prete franco tradusse il discorso in lingua nazionale; ma tra l' uno e l' altro l' idiota Etelberto capì niente: pure udendo che promettevano molte belle cose, permise che venissero nella sua capitale. Essi vi entrarono in processione portando inanzi una croce di argento e un quadro sopra cui era dipinto Gesù Cristo, e cantando le litanie al modo romano: lo che per que' selvaggi fu uno spettacolo nuovo e straordinario. I missionari edificarono una cappella vicino alla città ove celebravano con pompa la messa e si adunavano ogni giorno a cantare. Il popolo vi accorse per curiosità, e cominciò a dilettarsi di un culto che parlava ai sensi. Inoltre i missionari tenevano una condotta esemplare, vestivano da monaci, digiunavano, pregavano, facevano limosine ai poveri, assistevano li ammalati; e i Sassoni edificati da questo genere di vita, si lasciarono facilmente convertire: il re ne diede il primo esempio, ed in ricompensa fu scritto nel Martirologio romano a 24 febbraio.

Agostino passò nelle Gallie e si fece ordinar vescovo dal metropolitano d'Arli vicario della Sede apostolica, e tornato a Duroverne si racconta che il dì di Natale del 597 battezzò più di 10,000 Inglesi. Queste numerose e rapide conversioni non devono sorprendere, perchè i neofiti non mettevano alcuna difficoltà a lasciarsi bagnare con un rito sacro che prometteva la remissione de' peccati in vita ed una felicità dopo morte; ed i missionari credevano che col battesimo tutto era finito. Per tal guisa i nuovi convertiti, della religione che avevano abbracciato non conoscevano nè la storia, nè i precetti; perchè i missionari non potevano spiegarli, ignorando la lingua del paese; e quando l'avessero potuto, que' selvaggi erano troppo idioti nè in grado di poterli comprendere. Così, cristiani di nome, conservarono le primitive superstizioni e i primitivi feroci costumi: l'esempio di un principe li persuase a farsi battezzare, di lì a pochi anni l'esempio di un altro principe li fece tornare all'idolatria: e ripeterono più volte quest'alternativa colla leggerezza propria de' Barbari e senza che neppur essi sapessero dar ragione di quelle loro variazioni. La loro conversione non fu ordinariamente se non un effetto meccanico di una intensità momentanea. Molti si facevano cristiani allettati dalla pompa esterna del culto e dalla armonia de' cantici, altri dalla golosità di mangiare il pane bianco e di bere il vino che i sacerdoti distribuivano nella eucaristia; vi avevano la loro parte i messali scritti in pergamena tinta con porpora, legati con lamine d'oro e pietre brillanti e che si dicevano venuti da Roma e donati da san Pietro. Uno di questi messali, portato da san Vilfrido nel 670, fece

inarcare le ciglia agli Anglo-Sassoni della chiesa di York. Veggendo i vescovi arricchirsi ed esercitare una grande autorità, Coifi, sacerdote pagano, consigliava Eduino re di Nortumbria a farsi cristiano: « Perchè, diceva, la re-» ligione che abbiamo seguitato fin qui, ho provato per » esperienza che è buona a nulla. Niuno l'ha osservata » più esattamente di me, e tanti altri meno divoti hanno » ottenuto maggiori benefizi dal principe e dalla for-» tuna ».

Papa Gregorio, onde rendere più facili le loro conversioni e vie più affezionarli al nuovo culto, scriveva al monaco Agostino: non si distruggessero i templi degli idoli, sì solamente gl'idoli che vi erano; i templi si spargessero di aqua benedetta, si erigessero altari, vi si ponessero reliquie; perchè, diceva, gl'idolatri veggendo che non si distruggono i luoghi del culto a cui sono abituati, vi accorreranno più famigliarmente. Quanto ai sacrifizi di animali usati dai Sassoni, credeva Gregorio che si potevano conservare mutandovi qualche cosa. Per esempio, diceva egli, il dì della dedicazione e l'anniversario de' martiri di cui si hanno le reliquie si potranno, intorno ai templi convertiti in chiese, erigere capanne con rami d'albero, si potranno uccidere quelli animali e celebrare la festa con religioso banchetto. Circa 350 anni inanzi, il celebre san Gregorio Taumaturgo aveva praticata la medesima cosa. « Veggendo, dice il » suo biografo, che il volgo persisteva nella idolatria a » cagione di certi piaceri e divertimenti sensuali, per-» mise che si facessero le stesse cose in memoria de' » santi martiri, sperando che col tempo avrebbono im-» parato a vivere più virtuosamente ». Così il cristiane-

simo, costretto ad aprirsi la via fra le torbide aque dei pregiudizi e delle superstizioni umane, non è meraviglia se ha tratto seco alcune di quelle materie che a volta a volta ne alterarono la pristina semplicità.

Il papa fu molto contento della nuova conquista fatta pur ora dalla Chiesa e ne scrisse con molta compiacenza a' suoi amici e particolarmente ad Eulogio patriarca di Alessandria. Indi, essendosi persuaso che Agostino facesse miracoli, lo ammonì di non insuperbirsi per un così prezioso dono. Ma quello che doveva apparire un vero miracolo agli occhi dei Sassoni, furono i vasi sacri, i paramenti per l'altare, per la chiesa, pei sacerdoti e chierici, molte reliquie in conserve di argento e i messali e libri per la salmodía colle note in musica, e più altre cose appartenenti al culto mandate da Roma e affatto portentose agli occhi di que' Barbari.

CAPO XVII.

Ma tra i vecchi e nuovi cristiani della Britannia non andò guari a risorgere una disputa liturgica, imperocchè il cristianesimo essendo stato anteriormente portato nella Britannia da alcuni missionari o asiatici o che seguitavano la liturgia delle chiese asiatiche, si era conservato coi riti antichi: così i Bretoni celebravano la pasqua alla maniera de' Quartodecimani e mantenevano più altre usanze giudaiche o semi-giudaiche, tutte cose che la chiesa sempre progressiva di Roma o non aveva mai praticate od aveva da lungo tempo abbandonate. Ago-

stino si affaticò per far abolire quelle antiquanze, che d'altronde imbrogliavano la mente anco ai nuovi fedeli, e si adoperò per introdurre un rito uniforme e dare la superiorità a quello di Roma; ma i Bretoni ricusavano di ammettere usi nuovi e portati dagli stranieri in pregiudizio degli antichi ricevuti dai loro padri e discesi sino a loro per una lunga consuetudine. Questa controversia diede luogo ad alcune interpellanze che Agostino fece al papa, fra le quali: — Perchè la fede essendo una sola, vi è tanta disparità nel rito delle chiese? — Se un vescovo solo basta ad ordinarne un altro, quando per la distanza de' luoghi sia difficile di trovarsi in tre? — Se due fratelli possono sposare due sorelle, alle quali non sono congiunti di parentela? — Fino a qual grado di parentela si hanno a proibire i matrimoni? — Se la donna può entrare in chiesa quando ha i suoi mesi; se nel puerperio deve astenersi dalla chiesa per qualche tempo, o se pecca entrando subito dopo lo sgravamento? — Se si può battezzar subito un neonato, o se bisogna aspettar qualche tempo? — Quanto tempo il marito debbe astenersi dalla moglie che ha partorito? — Se un uomo che ha giaciuto colla moglie può entrare in chiesa o ricevere la comunione senza lavarsi; e finalmente se un prete che ha patita una polluzione involontaria durante il sonno, può amministrare la comunione; o se un laico nello stesso caso può riceverla?

Alcuni autori hanno derise queste domande e le risposte che vi fa il papa, e le hanno addotte come una prova della goffaggine di ambedue: invece si potrebbono addurre come una prova del loro buon senso. È fuor di dubbio che quelle domande alludevano ad altri tanti

casi pratici in cui i cristiani Bretoni usavano diversamente dai Romani, come si vede anco dal Penitenziale dell' abate Cumiano. Si vede altresì che alcuni volevano impedire al vescovo Agostino di ordinare da solo altri vescovi, perchè, secondo i canoni, ve ne volevano tre; e che i Bretoni facevano difficoltà a sposare due fratelli con due sorelle, sebbene disgiunti di parentela; che vi era fra di loro qualche incertezza sui gradi di parentela dirimenti il matrimonio; che, inerendo alle pratiche giudaiche, non volevano che le donne menstruate o le puerpere entrassero in chiesa senza essersi purificate; che lo stesso prescrivevano agli uomini caduti in polluzione; e come Agostino non aveva veduto niente di simile nella Chiesa romana, così domandava come in tali casi dovesse contenersi. L'autorità dei romani pontefici era sui Barbari d' un gran momento; e fra i teologi, se non valeva a convincere le loro oponioni, valeva ad infermarle; così che Agostino credeva di troncare le questioni dalla radice, mostrando a' suoi oppositori una decisione venuta da Roma.

Le risposte di Gregorio sono conformi a quello spirito di concessione, onde la chiesa romana cercava di rendersi universale piegando alle esigenze del tempo ed ai bisogni della società. Dichiarava, che la varietà dei riti non pregiudicava all' unità della fede e che da ogni chiesa si può togliere ciò che vi ha di buono e di utile. — Che un vescovo solo può benissimo ordinarne un altro quando lo giustifichi la necessità. — Non trovava difficoltà che due fratelli sposassero due sorelle. — Diceva che le leggi romane permettevano i matrimoni fra i congiunti in secondo grado, ma l' esperienza avere dimo-

strato che simili conjugii sono infecondi; — la quale falsa opinione di Gregorio prova almeno che a' suoi tempi i matrimoni fra cugini e cugini o fra zio e nipote erano inusitati. Egli pensava dunque che i matrimoni non si debbano lecitamente contrarre se non dal terzo e quarto grado all'ingiù, escluse le nozze colla propria matrigna o colla cognata che dichiara empie; ma che quelli già contratti nel secondo, non si hanno a disciogliere. — Non vedeva cosa che impedisca di battezzare una donna incinta; e trovava che una donna ne' suoi mesi o puerpera può entrare in chiesa quando vuole e che si può battezzare un bambino anco appena nato. — Avrebbe voluto che il marito si separasse dal letto conjugale sintanto che la moglie ha terminato di allattare il figliuolo, e riprende fortemente le madri che fanno allattare i figli da balie mercenarie. — Disputava molto sottilmente sulle ultime quistioni, ma finalmente conchiudeva pel partito più indulgente.

Sopra questi punti sembra che i teologi inglesi si siano messi facilmente di accordo, perchè nelle cose di religione tutti li uomini inclinano sempre verso quella parte che li libera da pratiche noiose o da incomodi riti; ma restò la quistione sopra la pasqua, la quale durò lungo tempo dopo la morte di Agostino. Nel 664 Osui re di Nortumbria e di Mercia convocò un concilio a Whiteby che fu presieduto da lui medesimo. Colmano a difesa del rito antico adduceva l'autorità di sant'Anatolio e di san Colombano; Vilfrido oppose che per quanto grande fosse l'autorità loro, ell'era un nulla a fronte di san Pietro, a cui Gesù Cristo aveva date le chiavi del regno de' cieli e la potestà di aprire e chiudere a suo talento. Il re fu meravigliato a queste parole, ed a

Colmano chiese ansiosamente se era vero. Avutane l'affermativa, rispose: « Creda altri ciò che gli piace; ma io » voglio ubbidire a questo san Pietro, perchè se va meco » in collera mi chiuderà fuori del paradiso ». Questa decisione del re diede causa vinta ai partigiani di Roma; tuttavia alcuni zelanti, massime fra i Bretoni e gl'Irlandesi, continuarono nella vecchia pratica andata poscia in disuso nell' VIII secolo.

I protestanti fecero molti aggravi alla missione romana di Agostino: dissero che il cristianesimo esisteva molti secoli prima di lui, ma semplice come l'evangelio, senza messe, senza distinzione di cibi e digiuni, senza culto d'imagini e ceremonie infette di paganesimo; lo imputarono di avere imbevuti i Sassoni di superstizioni non meno perniciose di quelle che lasciavano, di avere assoggettato il paese a principe lontano, di avere usata la forza ed essere stato cagione che i cristiani antichi fossero perseguitati dagli Anglo-Sassoni che massacrarono meglio di 1200 monaci bretoni. Quest'ultimo fatto può essere rivocato in dubbio, almeno per la parte che s'imputa ad Agostino, e basta a spiegarlo l'odio nazionale che passava fra i due popoli: e dubbie o esagerate o intempestive sono anco le altre accuse; ma comunque si voglia, portando li sguardi sopra una più larga superficie è innegabile, come osserva David Hume, che da quella missione ebbe origine il commercio sociale degli Anglo-Sassoni coi popoli del continente, che per quella stessa via furono introdotte fra di loro le lettere e le scienze, e furono tirati dallo stato d'ignoranza e di barbarie in cui erano marciti fino allora.

CAPO XVIII.

Sotto il nome d'Illirico i Romani intendevano quella vasta estensione di paese che è tra l'Adriatico ed il Danubio sino alle sue foci. In tutte le ripartizioni dell'impero in orientale ed occidentale, esso fu sempre aggiudicato a quest'ultimo; ma nel 379 l'imperatore Graziano ne distaccò una parte che aggiunse all'impero di Oriente in favore di Leopoldo suo nuovo collega. Da qui naque la distinzione d'Illirico occidentale ed orientale. Quest'ultimo comprendeva la Tessalia, la Grecia e la Tracia, ossia il Peloponneso, la Romelia, la Servia, la Bosnia, la Moldavia e la Valacchia. Fino dal 330 Costantino aveva edificata sul Bosforo una città che denominò Nuova Roma, ma che volgarmente fu detta dal suo nome e che in appresso assunse il titolo fastoso di Città-regia a fronte della Vecchia Roma che si chiamava la Città Romana. Oia i vescovi di Costantinopoli col pretesto che la loro città era un'altra Roma e godeva degli stessi privilegi, abbenchè in origine fossero suffraganei del vescovo di Eraclea metropoli della Tracia, non tardarono gran tempo a manifestare la loro ambizione e ad arrogarsi quella supremazia nell' Oriente di cui godevano i papi nell' Occidente. In fatti dal concilio ecumenico di Costantinopoli nel 381 si erano fatti attribuire il primo grado dopo il vescovo di Roma; onde papa Dámaso temendo che l'Illirico orientale, com'era stato in linea politica distaccato dall'Occidente così non lo fosse anco rispetto alle cose ecclesiastiche, nel 381 conferì ad As-

colo vescovo di Tessalonica il titolo di vicario della Sede apostolica sopra quella vasta provincia. I suoi successori proseguirono e consolidarono questa istituzione; ma l'autorità loro sull'Illirico orientale, mal secondata dagli stessi vescovi di Tessalonica, fu sempre mai debole e vacillante: stantechè i vescovi di questa provincia, essendo greci, preferivano un patriarca greco ad un latino; gl' imperatori inclinavano a togliere quella giurisdizione ai papi che non erano soggetti a loro; e il progressivo ingrandimento de' vescovi di Costantinopoli traeva profitto da coteste inclinazioni de' principi e de' popoli. Finalmente nel 541 l'imperatore Giustiniano volendo onorare ed ingrandire la sua terra natale che denominò Giustinianea-Prima, la creò metropoli dell'Illirico invece di Tessalonica, vi trasportò l'amministrazione centrale di tutte le provincie, e per un accordo fissato con papa Vigilio, le mutazioni fatte nel civile furono fatte anco nell'ecclesiastico: vale a dire nel vescovo di Giustinianea furono trasferiti il titolo e le attribuzioni di metropolitano e vicario della Santa Sede nell'Illirico e la facoltà di convocare a concilio e di ordinare i vescovi della Dacia mediterranea e Ripense, della Prevalide, della Dardania, della Misia II o superiore, della Macedonia II e parte della II Pannonia: vale a dire di tutte le provincie che allora appartenevano all' Illirico orientale. Così questo vicariato, dopo tante opposizioni, aveva ottenuto una specie di sanzione legale anco da parte degli imperatori; e sotto Gregorio troviamo vari atti giurisdizionali esercitati dal pontefice in quelle parti e riconosciuti fin anco dal patriarca di Costantinopoli.

Adriano vescovo di Tebe deposto dal vescovo di Lá-

rissa suo metropolitano, appellò all'imperatore, il quale commise la revisione della causa ad Onorato arcidiacono ed apocrisario della Chiesa romana ed a Sebastiano ufficiale di Corte, i quali dichiararono assolto il vescovo di Tebe. Quello di Lárissa instando nel primitivo suo giudizio, l'imperatore ne ordinò una seconda revisione a Giovanni vescovo di Giustinianea-Prima e vicario della Sede Apostolica nell'Illirico orientale, il quale confermò la sentenza del metropolitano. Adriano portò un secondo appello al vescovo di Roma, che annullò il giudizio del suo vicario: assolvette il vescovo di Tebe, mandò ordine al metropolitano di Lárissa di restituirgli quanto apparteneva alla sua chiesa, privò per 30 giorni della comunione il vescovo di Giustinianea e lo minacciò di un maggiore castigo se non obbediva al principe degli apostoli.

È notabile questa procedura ove un vescovo in causa ecclesiastica, condannato dal proprio metropolitano, appella al principe che delega egli i giudici, l'uno de' quali è il legato del papa, l'altro un ufficiale di corte: ed un diacono con un laico sono creduti sufficenti a rivedere il processo di un vescovo già condannato dal suo metropolitano. Esso metropolitano riconosce questo tribunale regolare nell'ordine, e solamente ne impugna il giudizio nel merito, ed appella al principe; il quale delega un altro giudice, che è il vicario del papa nella provincia: e da questo si sale, come ad autorità definitiva, al giudizio del pontefice. Ma si osservi che questa procedura non si riscontra se non nell'Illirico orientale ov'eravi una specie di giurisdizione mista; nelle provincie della Italia immediatamente soggette alla Sede di Roma

la procedura era più semplice. In generale però si riteneva ancora che gl'imperatori avevano autorità d'intervenire nelle cause ecclesiastiche di disciplina o di dogma: i vescovi dell'Istria dicevano infatti che a miglior tempo sarebbero iti a Costantinopoli ad esporre le loro opinioni e che sarebbonsi uniformati a quanto deciderebbe l'imperatore; e vedemmo che Gregorio obbedì a quest'ultimo, quando gli scrisse di non molestare più oltre quei vescovi.

Natale vescovo di Salona in Dalmazia (Illirio occidentale) amava l'allegria, dava lieti pranzi e regalava cortesemente i suoi parenti e li amici, al quale dispendio non bastando le rendite della chiesa, egli stava per metter mano ai vasi sacri; ma Onorato arcidiacono che li aveva in custodia ricusò di consegnarli, onde il vescovo lo volle ordinar prete per dare l'arcidiaconato ad un altro che fosse meno difficile. Onorato se ne querelò al papa, che scrisse a Natale: Dovesse ripristinarlo nel suo grado sotto pena della scomunica, e frattanto lo privava del pallio; indi comunicò la medesima sentenza a tutti i vescovi della Dalmazia di cui Natale era il metropolitano. Questo vescovo, il cui difetto era un'eccessiva liberalità, adempì a quanto gli venne comandato e corresse anco il suo modo di vivere.

Morì poco dopo, e Gregorio avrebbe voluto che la sede fosse data ad Onorato; ma invece fu eletto Massimo, prete della medesima chiesa, il quale coi danari si era guadagnato il favore di Callinico esarco e quello della milizia; ed Antonino diacono romano, rettore de' patrimoni della Dalmazia, il quale volle opporsi a nome del papa, fu costretto a salvarsi colla fuga onde non essere

ammazzato. Gregorio annullò quella elezione, trattò Massimo da simoniaco, da indebitato e che menava una vita scandalosa ed adultera. Scrisse al clero di Salona comandando in nome e per autorità di san Pietro che non dovessero eleggere alcuno senza partecipazione della Sede apostolica. Ma intanto che i partigiani di Onorato ricorrevano al papa, Massimo ricorreva alla Corte, e quasi contemporanee alle lettere di Gregorio giungevano altre lettere dell'imperatore Maurizio che confermava la sua elezione. Fra due giudizi così disparati il clero di Salona si trovò imbrogliato, e Grégorio fu sconcertato della collusione fra esso e il monarca: scrisse a Salona, che quelle lettere erano surrettizie; scrisse anco all'imperatore, onde dissuaderlo ed indurlo a ritrarre la sua jussione; e comandò a Massimo e a tutti quelli ordinati da lui che non dovessero esercitare alcuno ufficio ecclesiastico fintanto che egli non fosse certificato della ortodossia di Massimo e che l'imperatore ne avesse davvero approvata l'elezione: intanto comandava al nuovo vescovo di Salona di recarsi a Roma a dar conto della sua elezione.

I partigiani del papa affissero la citatoria alla chiesa di Salona e Massimo la fece lacerare, indi andò a Costantinopoli; ove adoperando li amici e il danaro ottenne una nuova conferma e l'ordine che il papa non lo dovesse più inquietare. Gregorio protestò, e con termini rispettosi ne fece vive rimostranze a Maurizio; ma trovandolo preoccupato, si voltò alla imperatrice alla quale dipinse con calore i vizi di quel vescovo e il diritto che aveva di citarlo a Roma. Infatti gli aveva intentato un processo per simonia ed impudicizia; ma

il refrattario continuò a beffarsi di lui sostenendo che ove fosse colpevole si doveva, a norma de' canoni, giudicarlo in un concilio composto dei vescovi della provincia e non tirarlo ad una provincia straniera. Nondimeno Salona apparteneva all'Illirico occidentale sopra cui la giurisdizione de' papi pareva dover essere assai meno controversa che non nell'altro Illirico. Infine Gregorio, non potendo vincerlo altrimenti, lo scomunicò; e seco lui, tutti i vescovi e preti che tenevano le sue parti.

Ma nissuno badò a quella sentenza, e Massimo fece dire a Costantinopoli che non avrebbe alcuna difficoltà di andare a Roma se fosse garentita la sua vita; perocchè temeva d'incontrarvi la sorte di un altro vescovo detto Malco, che Gregorio, sotto pretesto di alcuni debiti, fece mettere, come ei diceva, in prigione e poi morire.

Malco era un vescovo della Dalmazia incaricato sotto li antecedenti pontefici di amministrare un patrimonio della Chiesa romana in quelle parti; ma condottosi con poca lealtà, fu da Gregorio destituito e chiamato a Roma a giustificare la sua gestione. Malco non si mostrò molto premuroso di obbedire, onde il papa mandò ordine ad Antonino, diacono e rettore de' patrimoni della Dalmazia, di farlo consegnare al fidejussore (specie di usciere publico) e mandarlo a Roma. Tuttavia non riuscì il disegno, perchè il vescovo si era schierato sotto la protezione di Massimo di Salona, e Massimo godeva quella dell'esarco e de' suoi agenti. Quindi alle replicate istanze che andasse a Roma, trovava ognora pretesti per tirare in lungo; adducendo che il viaggio da Ravenna a Roma non era sicuro a cagione de' Longobardi che intercetta-

vano le strade. Il papa gli fece dire che venisse dalla Sicilia, e giunse fino a promettergli che gli avrebbe restituita l'amministrazione di quel patrimonio quando avesse dato conto dei fatti antecedenti. Infine un po' colle buone, un po' colle cattive Malco andò a Roma; l'esame della sua causa fu deferito a Bonifacio notaio della Chiesa romana che lo condannò nelle spese di quanto era imputato debitore: indi Bonifacio, essendo suo amico, lo invitò a pranzar seco e ad alloggiare nella sua casa ove fu trattato onorevolmente, ma la notte appresso morì all'improvviso. Nei secoli posteriori un simil caso lascerebbe supporre un avvelenamento; ma la vita innocente di papa Gregorio e i costumi praticati a quel tempo dalla corte di Roma ci tolgono il diritto di fare una sospizione tanto enorme, e ci obbligano a vedervi niente altro che un accidente naturale prodotto da un colpo di apoplessia.

Malgrado che il papa avesse nulla a temere da questa accusa e che l'imperatore ne tenesse il conto che meritava, ei volle tuttavia giustificarsene, e scrisse al suo apocrisario a Costantinopoli perchè facesse conoscere all'imperatore, com'egli suo servo, lungi dallo spargere il sangue di un vescovo, non si attentava nemmanco di spargere quello de' Longobardi: i quali, ov'egli lo volesse, non avrebbono più nè re, nè duchi, nè conti, che anzi sarebbono tutti quanti sterminati, e quel popolo sarebbe diviso nella maggiore confusione: ma perchè temeva Dio, abborriva dal prestar mano alla morte di qualsiasi uomo; e in quanto a Malco, essere falso che fosse stato imprigionato o maltrattato, ma essere morto naturalmente.

La contesa con Massimo durava già da sette anni, e i

vescovi Dalmatini, che prima erano tutti a suo favore, o per stanchezza o per rispetto alla Sede apostolica si erano alienati l'uno dopo l'altro. Dal canto suo Maurizio voleva che si finisse, e mandò a Callinico esarco perchè trovasse un aggiustamento. Massimo persisteva a non voler riconoscere il papa come giudice, perchè si era già dichiarato suo avversario; e l'esarco importunava il papa acciocchè si riconciliasse con Massimo. In ultimo fu trovato il mezzo-termine di rimettere la causa a Mariniano arcivescovo di Ravenna. Il vescovo di Salona passò a Ravenna, ed alla presenza di Castorio notaio ed apocrisario del papa presso l'esarco, si purgò della taccia di simonia e d' impudicizia dandone giuramento sopra il sepolcro di Sant'Apollinare vescovo e martire e patrono di Ravenna. Li adulterii imputatigli appartengono a quei delitti che, quand' anco veri, sono fuor mo' difficili da provarsi; ma lo stesso non sembra potersi dire della simonia, e par bene che a forza di danari abbia conseguito e siasi mantenuto nella sede episcopale, malgrado tutti gl'impegni contrari di Gregorio: di modo che Massimo debbe aver fatto un giuramento con qualche restrizione mentale. Ad ogni modo egli fu assolto; Gregorio lo ammise alla sua comunione e gli mandò il pallio.

In un frammento antico che si ha fra le epistole di san Gregorio leggesi che Massimo venuto a Ravenna si prostrò sul lastrico in mezzo alla città gridando: *Ho peccato contro Dio e contro papa Gregorio;* che giaque in tal guisa tre ore fin tanto che Callinico esarco e Castorio cartulario della Chiesa romana e l'arcivescovo Mariniano lo andarono a prendere e lo condussero sopra il corpo di sant'Apollinare ove si purgò col giuramento.

Indi Castorio condusse a Roma Stefano diacono di Massimo il quale rappresentò al pontefice la soddisfazione data dal suo vescovo, e Gregorio sentendone misericordia gli mandò il pallio per confermarlo nella sua sede, lo che fu a 26 agosto del 598. Questo ragguaglio ha i caratteri della verità, toltene le tre ore di penitenza che sono senza dubbio una esagerazione contraria alle lettere istesse di papa Gregorio, dalle quali si rileva che Massimo non diede alcun segno di pentimento e ricusò costantemente di andare a Roma.

CAPO XIX.

Più celebre fu la contesa che Gregorio ebbe con Giovanni Digiunatore.

Prima che Costantino ampliasse ed abbellisse Bisanzio e le desse il suo nome, il che fu nel 330, questa città era pel civile soggetta ad Eraclea metropoli di tutta la Tracia, e per conseguenza anco il suo vescovo era suffraganeo del vescovo metropolitano di Eraclea. Così il concilio di Nicea nel 325, cinque anni avanti la fondazione di Costantinopoli, non riconobbe che tre grandi metropolitani di prim'ordine, detti in seguito patriarchi, i cui titoli erano dedotti dalle tre più grandi metropoli dell'impero, quali erano Roma, Alessandria ed Antiochia; nè poteva il concilio determinare i titoli del vescovo di Costantinopoli perchè la città non esisteva ancora. Ma non andò guari che anco questa sede episcopale assunse tutta l'importanza della sua posizione politica:

diventata la vera metropoli della Tracia, parimente metropolitani diventarono i suoi vescovi; e diventata la seconda capitale dell'impero, anco i vescovi di Costantinopoli diventarono necessariamente li emuli di quelli di Roma. Solo restava ferma l'opinione che Roma, culla e centro dell'impero, aveva un primato di onore sopra tutte le città; e per usare le espressioni di Giustiniano « sic» come la Vecchia Roma è stata la patria delle leggi, » così è fuori di dubbio, che il vescovo di quella deb» b'essere superiore ad ogni altro ».

Prima che esistesse Costantinopoli, nell'ordine delle metropoli Alessandria teneva il secondo luogo, Antiochia il terzo; ma in seguito il secondo luogo fu occupato da Costantinopoli, Alessandria scese al terzo ed Antiochia al quarto: e la medesima graduata distinzione si ebbero i loro vescovi.

Se adunque il primo concilio ecumenico nel 325 aveva stabilito nulla a favore della sede di Costantinopoli, la quale non esisteva ancora, il secondo tenuto nel 381 e 382 ordinò che nell'ordine jerarchico il vescovo della Città-regia avrebbe il primato di onore dopo quello di Roma (vale a dire che occuperebbe il secondo posto) *perchè essa città è la nuova Roma*. Questa legge era già così bene penetrata nella publica opinione, e stabilita dall'ordine naturale delle cose, che nè papa Dámaso, nè i vescovi di Alessandria e di Antiochia, trovarono motivo di querelarsene. Alcuni anni dopo Teodosio II, ad istigazione di Attico vescovo di Costantinopoli, concedette a questa sede una giurisdizione sopra le provincie del Ponto, dell'Asia e della Tracia, e fin anco dell'Illirico orientale, in pregiudizio di quella che i papi vi esercitavano.

Ma questi si opposero vivamente, e Teodosio, pregato da Onorio suo zio, ritirò la legge. Con tutto ciò la naturale dipendenza delle nominate provincie verso Costantinopoli tirava il vescovo di questa città ad esercitare una quasi continua giurisdizione sopra i vescovi delle medesime: donde avvenne che Anatolio si maneggiasse presso il concilio di Calcedonia nel 451 per farsi attribuire, come diritto, l'autorità che già esercitava di fatto; la qual cosa era sentita volentieri anco dagl'imperatori, che abituati a concentrare in loro soli ogni atto di amministrazione, eziandio delle provincie anco più lontane, amavano lo stesso sistema nelle faccende ecclesiastiche, e di ridurre tutto il governo della chiesa nel vescovo di Costantinopoli immediatamente soggetto a loro.

Ma il canone di Calcedonia incontrò una più grande opposizione che non li antecedenti: pure i vescovi orientali cedettero quasi subito, e restò solo papa Leone, il quale negò sempre di riconoscere nel vescovo di Costantinopoli quei titoli e specialmente la confermazione del secondo grado. Per amor della pace e perchè si aveva bisogno di lui, l'imperatore Marciano sospese li effetti di quel canone, ed Anatolio vi rinunciò per ciò che gli risguardava. Ma un secolo dopo fu richiamato in pieno vigore dall'imperatore Giustiniano senza che i papi vi facessero alcuna opposizione. Tuttavia sussisteva la loro gelosia, la quale cresceva a misura che, secondo tutte le apparenze, Roma andava in declinazione e Costantinopoli continovando ad essere la sede imperiale, i papi avevano ragione di temere che, ridotti ad essere i vescovi di una città di provincia, ora superiori di un grado, poscia uguali, non avessero a finire coll'essere subalterni de' vescovi di Co-

stantinopoli. È vero che Giustiniano nel regolare in modo definitivo i privilegi di questa chiesa, che chiamò *capo di tutte le altre* (dell'Oriente s'intende), e nello attribuire al vescovo costantinopolitano il titolo di *patriarca ecumenico*, dichiarò ripetutamente e nei modi più espliciti che Roma è la *fonte dell'episcopato (fontem sacerdotii)*, che il vescovo di Roma tiene l'apice sopra di altri vescovi, che è il primo di tutti, che quello di Costantinopoli è suo subalterno, ec.; ma la gelosia fra le due sedi esisteva, e l'una volendo essere superiore e l'altra inalzarsi a grado uguale, ogni più piccolo accidente era fatto per metterle in discordia, qualunque si fosse la santità di quelli che le occupavano.

Nel 585 essendo morto Eutichio patriarca di Costantinopoli, gli succedette il monaco Giovanni di Cappadocia sopranominato il Digiunatore, a cagione delle sue grandi astinenze; il quale i Greci hanno posto fra i santi, e forse lo stesso onore gli avrebbono concesso i Latini senza il demerito di avere conteso con un altro santo.

Verso il 588 Gregorio patriarca di Antiochia ed Asterio duca dell'Oriente ebbero dissensioni assai gravi, nelle quali quasi tutta la popolazione prese le parti del governatore, pretendendo anco di essere stata oltraggiata dal vescovo. Ma questi sembra essere stato abbastanza potente alla corte per far richiamare Asterio, e in sua vece fu mandato Giovanni, uomo di nissun valore; il quale credendo di tranquillare le cose, fece dar bando che ciascuno potesse presentare le sue accuse contro il patriarca. Li accusatori furono in buon numero: alcuni lo intaccarono di avere turbata la pace

publica, ed un banchiere lo querelò d'incesto colla propria sorella, ancorchè maritata. Per l'accusa di sedizione Gregorio si dichiarò pronto a rispondere inanzi al governatore; ma per quella del banchiere, nè appellò al concistoro del principe. A giudicar questa causa l'imperatore Maurizio chiamò il patriarca Giovanni Digiunatore, molti senatori e molti vescovi metropolitani; e le prove del banchiere dovevano essere assai calzanti, perchè il dibattimento fu lungo e sostenuto, e i giudici restarono in dubbio se non dovessero condannare Gregorio: alla fine questi la vinse, e il suo accusatore fu punito con una crudeltà che rivela lo scopo di voler spaventare chiunque altro dal promovere simili accuse.

Nel decreto portato da cotesta sinodo, mista di senatori e di vescovi, il patriarca di Costantinopoli veniva nominato col titolo di *vescovo ecumenico;* e Giovanni Digiunatore, curvato sotto un'umile santimonia, non pare che fosse estraneo alla vanità; perchè non solo accettò quel titolo, ma ne fece anco un uso non privo di affettata ostentazione. La qual cosa eccitò la gelosia di Pelagio II, e pare che il suo amor proprio si trovasse offeso che il vescovo di Costantinopoli fosse stato chiamato a giudicare il quarto dignitario della jerarchia ecclesiastica senza che ne fosse fatta una quantunque minima parola a lui; e il titolo di vescovo universale datogli in una occasione tanto solenne, congiunta alla nota rivalità de' patriarchi bizantini, gli fecero sospettare che lo scopo fosse di andare anco più lontano e risolversi a tutto svantaggio della sede di Roma: molto più che, a giudizio degli uomini, si poteva benissimo credere che le circostanze erano tanto favorevoli all'in-

grandimento della sede di Costantinopoli quanto sembravano pronosticare la decadenza di quella di Roma; imperocchè la prima città continuava ad essere la sede dell'impero, e l'altra, impoverita e abbassata e tribolata da ogni genere di sventure, pareva omai dover diventare una lontana e negletta provincia.

Pertanto Pelagio papa mandò a Giovanni Digiunatore protestando contro quel titolo empio, abominevole, diabolico, anti-cristiano, col quale si rovinava tutta l'economia della chiesa; lo esortò a deporlo; e scrisse a Lorenzo arcidiacono e suo apocrisario, d'instare fortemente per la cosa medesima collo imperatore. Scrisse eziandio a tutti i vescovi, stati presenti a quel *conventicolo,* avvisandoli che per l'autorità di san Pietro principe degli apostoli e per la voce del Signor Salvatore, colla quale diede al beato Pietro la potestà di legare e di sciogliere, egli aveva annullata ogni cosa, tranne la sentenza a favore di Gregorio di Antiochia. Essere noto anco a loro come per le regole canoniche, apostoliche ed ecclesiastiche, non si può tener concilio senza la permissione del romano pontefice. Giovanni e i suoi predecessori, non una ma più volte avere scritto ai papi che avrebbono fatto niente contro la sede apostolica, nè usurpatosi alcun privilegio. Essersi obbligati sotto vincolo di anátema di non mai operare protervamente contro la sede apostolica, nè usurpare ai privilegi di lei o delle altre sedi. Quindi non essere necessario di pronunciare scomunica od anátema, perchè a questa sentenza i vescovi costantinopolitani hanno già sottoscritto di mano propria; e nondimeno sapesse Giovanni che se non emendava il proprio errore sarebbe scomunicato e

rescisso dalla comunione della Sede apostolica e di tutti i santi vescovi; ed ammoniva li altri vescovi a non dargli nè a voce nè per iscritto quel tanto profano vocabolo inventato dal demonio, perchè sarebbe un derogare all'autorità degli altri patriarchi.

CAPO XX.

Malgrado queste minaccie Giovanni continovò a darsi il profano vocabolo che in altri tempi avrebbe prodotto una scisma; ma in quel momento Pelagio II era occupato da ben più serie faccende, e Gregorio suo successore, travagliato dalle grandi miserie onde fu involta l'Italia nei primi anni del suo pontificato, mantenne una discreta concordia col suo collega di Costantinopoli.

Verso il 595 Giovanni prete di Calcedonia ed Anastasio prete e monaco della Isauria, furono accusati di eresia a Giovanni Digiunatore, e da una commissione scelta da lui per giudicarli, furono condannati e puniti con molta crudeltà: Anastasio in ispecie fu sottoposto alle bastonate, castigo che si usava cogli schiavi e colle persone del volgo, ma nuovo affatto nel sistema correzionale della Chiesa. I due preti ricorsero a Roma, e Gregorio vi s'interpose con quella stessa libertà con cui soleva correggere o riprendere i piccioli vescovi dell'Occidente. Giovanni Digiunatore se ne tenne offeso, e per non entrare in questioni tralasciò di dargli risposta: il papa rinovò le sue ammonizioni, e il patriarca gli riscontrò in modi laconici ed assai freddi.

Allora Gregorio mandando a Costantinopoli Sabiniano 595
diacono, in qualità di apocrisario, scrisse al Digiunatore una lettera del tenor seguente:

« Già una e due volte ho scritto al santissimo mio
» fratello donno Giovanni, ma non ne ebbi risposta, e
» invece mi scrisse un certo secolare che prese il suo
» nome; o se quelle lettere fossero sue, io mi sarei
» bene ingannato credendo una cosa per l'altra. Io avevo
» scritto intorno alla causa di Giovanni prete e dei mo-
» naci della Isauria, uno de' quali fu punito colle ba-
» stonate nella vostra chiesa, e attenendomi al nome
» che porta la lettera, mi rispose la santissima tua fra-
» ternità, dicendomi, non sapere sopra qual cosa io
» parli. Ciò mi ha fatto gran meraviglia, ed ho pensato
» fra me stesso: se egli dice il vero, che vi può essere
» di peggio del commettersi tai cose contro i servi di
» Dio all'insaputa di colui che presiede alla chiesa?
» Come può scusarsi il pastore che lascia mangiare le
» agnelle dal lupo senza che egli lo sappia? Ma se la
» vostra santità n'è informata e mi ha risposto che ne
» sa niente, in tal caso io non potrei soggiunger altro
» se non il detto della Scrittura: *Il labbro bugiardo uc-*
» *cide l'anima*. Santissimo fratello, tanti digiuni ti avreb-
» bono dunque menato a questo, da nascondere con una
» menzogna quello che al fratel tuo è già noto? O non
» sarebbe egli meglio che in quella bocca entrasse un
» po' di carne, anzichè ne uscissero fallaci parole per
» ingannare il prossimo? Ma io credo che tali cose non
» sono venute da voi, le lettere portano il vostro no-
» me, ma tengo che non sono vostre. Io avevo scritto
» al beatissimo donno Giovanni, ma credo che la rispo-

» sta venne da quel giovinastro vostro famigliare che
» non sa niente delle cose divine, che non ha visceri di
» carità, che tutti accusano di sceleratezze e che dà la
» caccia ai testamenti, insidiando quelli che muoiono,
» senza timor di Dio e senza vergogna in faccia agli
» uomini. Credi a me, fratello santissimo; se hai zelo
» di perfetta verità, incomincia dal correggere colui onde
» serva agli altri di esempio, non ammettere più i suoi
» discorsi: è lui che debb'essere diretto dai consigli di
» vostra santità, e non la vostra santità che debbe pie-
» gare a' suoi consigli, altrimenti non avrà mai pace coi
» suoi confratelli. Io vi giuro, sulla mia coscienza,
» che non voglio scandali con alcuno; e sebbene io de-
» sideri di tenermi in pace con tutti, lo desidero preci-
» puamente con voi che sommamente amo, se ancora
» siete quello che ho già conosciuto altre volte: ma se
» non osservate i canoni e volete divellere li statuti de-
» gli antichi, non conosco chi siete. Adunque, o caris-
» simo e santissimo fratello, fa che ci riconosciamo a
» vicenda. Dichiaro che non voglio farmi superiore agli al-
» tri; e se non erano le male azioni di quel giovinastro
» che ho detto, non mi sarei brigato di questa cosa, e le
» persone venute a me, le avrei rimandate a voi, per-
» suaso che sarebbono state ricevute con carità. Ora
» dunque io conchiudo; o tu ricevi quelle persone e re-
» stituiscile nel grado loro; o se non vuoi, rivedi la loro
» causa nel modo prescritto dai canoni. Se ricusi l'uno
» e l'altro, io non voglio già contender teco, ma non
» potremo ricusare la nostra protezione se quelli ritor-
» nano a noi. Sovvengavi che noi siamo pastori e non
» carnefici, e che è affatto nuovo nella chiesa questo me-

» todo d'insegnare la fede col bastone. Non dico più
» altro, perchè venendo costì il mio dilettissimo figlio
» Sabiniano diacono per trattare le cose ecclesiastiche
» presso i nostri Signori, ne potrà parlare più ampia-
» mente. Se non avete voglia di litigare con noi, lo tro-
» verete disposto ad ogni cosa che sia giusta: imper-
» tanto lo raccomando alla vostra Beatitudine, e desi-
» dero ch'ei trovi quel donno Giovanni che ho conosciuto
» altre volte nella Città-regia ».

Scrivendo questa lettera Gregorio mostrava piu sincerità e zelo che prudenza, e le frasi ironiche o mordenti, e sopratutto la taccia di bugiardo e la satirica censura data a Giovanni sopra le celebri sue astinenze (punto sopra cui senza dubbio il santo appoggiava una pia vanità), non erano certo li argomenti più a proposito per conciliarsi il di lui amore. Non abbiamo più le lettere del patriarca, ma sappiamo che se ne vendicò rispondendo a Gregorio nel modo appunto che più poteva offenderlo, perchè nelle lettere s'intitolava *patriarca ecumenico*, e particolarmente nel libello contenente il processo e la condanna dei due preti si dava quel titolo quasi ad ogni dieci righe. Il papa non potè più contenersi, e si ridestò la contesa già incominciata sotto il suo antecessore. Mandò a Sabiniano che non dovesse più assistere alla messa del patriarca se prima non tralasciava lo stolto e superbo vocabolo: scrisse lettere sopra lettere a Giovanni, all'imperatore, all'imperatrice, ai patriarchi di Antiochia e di Alessandria, alle principali persone della corte gridando contro il titolo superbo e pestifero, e facendo le maggiori istanze perchè fosse abolito. Insomma empiè l'Oriente delle sue que-

rele, e per conoscere l'importanza che attribuiva a questo negozio è bene di sentirlo parlare egli stesso.

Scrivendo all'imperatore Maurizio diceva: « Prostriamo le ossa coi digiuni e gonfiamo la mente colla superbia; ci vestiamo con povere vesti e il nostro cuore è pieno di arroganza; dormiamo sulla cenere e non ci dispiace di essere posti in alto; umili nelle dottrine, superbi nella pratica; sotto un volto da agnello copriamo denti da lupi ». Anco questa era una satirica allusione contro Giovanni Digiunatore che vestiva poveramente e dormiva sulla cenere o in un meschino canile. Indi proseguiva: « Per me vorrei ben di buon grado obbedire ai comandi vostri se si trattasse soltanto di una causa mia; ma ella è causa di Dio, e non disturba me solo, ma tutta la Chiesa. A Pietro sono date le chiavi del regno celeste, egli può legare e sciogliere, a lui è commesso il principato di tutta la Chiesa, nè per questo egli si chiama apostolo universale; e il mio santissimo consacerdote Giovanni vuole ad ogni costo essere chiamato vescovo universale? Ciò mi sforza ad esclamare: O tempi! O costumi! Ogni cosa di Europa sta in balía de' Barbari: distrutte le città, diroccati i castelli, spopolate le provincie, più nissun coltivatore abita la terra, ovunque ed ogni giorno gl'idolatri incrudeliscono contro i fedeli e i sacerdoti, che dovrebbono prostrarsi sulla cenere, invaniscono di nomi ed esaltano l'orgoglio con nuovi e profani vocaboli. Forse, o piissimo Signore, difendo io una propria causa o ribatto una personale ingiuria? No, ella è la causa di Dio onnipotente e della chiesa universale. E chi è costui che, contro i sta-

» tuti evangelici e i decreti de' canoni si attenta di usur-
» pare un nuovo nome? Molti vescovi della chiesa co-
» stantinopolitana precipitarono nella voragine dell'ere-
» sia, e non pure eretici ma eresiarchi furono ancora;
» di modo che se essi furono vescovi universali quando
» ei furono eretici, bisogna dire che fosse eretica anco
» la chiesa universale. Sia dunque tolto di mezzo dai
» cristiani questo nome di bestemmia. Il concilio di
» Calcedonia lo aveva offerto al romano pontefice (Leone),
» ma questi non volle farne uso perchè sarebbe stato un
» privare li altri vescovi de' loro diritti. Si appartiene
» dunque ai piissimi Signori l'obbligare quelli che di-
» sprezzano i precetti canonici, ed allora sarà levato
» questo scandalo suscitato dalle querele de' vescovi. Per
» me sono il servo di tutti i sacerdoti quando vivono
» sacerdotalmente, ma quando s'inalberano contro il Si-
» gnore Onnipotente, allora io mi confido in lui e non
» mi fanno paura nemmanco le spade.

Alla imperatrice scriveva che la superbia del suo confratello Giovanni dava indizio che sono vicini i tempi dell'anticristo e la fine del mondo; si lagnava che l'imperatore volesse obbligarlo a far la pace col patriarca; pregava acciocchè non fosse più usato quel perverso vocabolo « perchè sebbene i peccati di Gregorio lo meri-
» tino, Pietro apostolo non ha peccato alcuno perchè a
» tempi vostri debba patire una tanta ingiuria. Sono
» già ventisette anni che in questa città viviamo fra-
» mezzo le spade de' Longobardi, e non si può contare
» quanto questa chiesa spenda ogni giorno per vivere
» in pace con loro. Per dirla in breve, come i Signori
» (Maurizio e Teodosio III) tengono in Ravenna un

» sacellario per pagare e provedere ai bisogni dell'e-
» sercito d'Italia, così si può dire che in Roma il loro
» sacellario sono io. E questa chiesa che in pari tempo
» deve pensare al clero, ai monasteri, ai poveri, al po-
» polo ed ai Longobardi, è nondimeno calpestata più
» delle altre chiese, e molti sono afflitti per la superbia
» di un solo ancorchè non ardiscano farne parola ».

Ed a Sabiniano fra le altre cose scriveva: « Poichè
» non possiamo difenderci dalle spade de' nemici, poi-
» chè per l'utilità della republica abbiamo perduto ar-
» gento, oro, mancipii, vesti, sarebbe troppa ignominia
» perdere anco la fede; conciossiachè consentire in quel
» scelerato vocabolo, sia niente meno che perdere la
» fede ».

Ma li altri non ne avevano la stessa idea, e sopratutto Maurizio desiderava sommamente di mettere un termine a questa contesa, e scriveva a Gregorio non convenire che dêsse tanto scandalo per una cosa da nulla. Nello stesso modo gli scriveva Sant'Atanasio sinaita suo grande amico, ricordandogli la dolcezza e semplicità de' suoi costumi e pregandolo a non dar pretesto allo spirito maligno di travagliare le anime per una cosa, diceva anch'egli, da nulla. Invece Gregorio non sapeva concepire come si trattasse con tanta leggerezza una faccenda la quale, secondo lui, metteva in perdizione la fede e minacciava la fine del mondo. Quindi i comandi dell'imperatore e i consigli degli amici tornarono vani del paro, e ad ogni istanza che gli veniva fatta rispondeva: « Se l'imperatore vuole essere giusto, comandi a
» Giovanni di astenersi dal superbo vocabolo, ed allora
» la pace è bella e fatta ».

E per opporre titolo a titolo papa Pelagio II al proprio nome aggiunse li epiteti *Famulus Famulorum Dei* (Servitore dei Servitori di Dio); ma san Gregorio caricò la dose, ed è il primo che introducesse la formula *Servus Servorum Dei*, presa la parola *Servus* nel senso che aveva allora, cioè di schiavo. Essa si usa ancora; ma è una frase di puro stile diplomatico o cancelleresco. Il Baronio paragona il papa a Dio e il patriarca di Costantinopoli al diavolo; e dice che il patriarca, insorgendo contro il pontefice, ha imitato Satana quando rubellossi contro Dio; e che il pontefice per vincerlo ha imitato Gesù Cristo che si mostrò a Satana non già nella sua maestà celeste, ma sotto l'oscura forma d'uomo. Indi temendo che la grandezza del paragone fosse incomportevole colla piccolezza della cosa, osserva che non bisogna stupire se per una parola san Gregorio ruppe la concordia con Giovanni Digiunatore, perchè anco per una sola sillaba vi fu gran guerra contro li eretici Eunomiani, come attestano san Basilio ed Amfilochio.

Tuttavia questa parola non era poi una così gran cosa: *vescovo ecumenico* o *patriarca ecumenico* era una formola già usata da quasi 150 anni senza che niuno si avvisasse mai di chiamarla empia o superba. Il concilio di Efeso detto de' Masnadieri nel 449 diede il titolo di arcivescovo universale a Dioscoro di Alessandria; due anni dopo fu dato a Leone papa dal concilio di Calcedonia; anzi Leone se lo diede da sè stesso in alcune lettere che ancora ci rimangono. L'imperatore Leone, coronato nel 457 e morto nel 474, in dieci leggi consecutive chiamò arcivescovo e patriarca ecumenico Stefano di Costantinopoli senza che Leone papa ne fa-

cesse alcun lamento. Nel 518 Giovanni di Cappadocia vescovo di Costantinopoli fu chiamato del paro vescovo e patriarca ecumenico nell' atto publico fatto in chiesa, quando dopo la morte dell' imperatore Anastasio furono anatematizzati li Acefali ; e lo stesso titolo e quello di Padre dei Padri fu dato al medesimo nel concilio tenuto pure allora a Costantinopoli alla presenza dei legati romani inviati da papa Ormisda. Lo stesso papa Ormisda fu intitolato frequentemente Padre dei Padri, principe dei vescovi, arcivescovo universale, patriarca di tutto l' orbe della terra, e simili. Stefano metropolitano di Lárissa nel 531 dava i medesimi titoli a papa Bonifacio II. I monaci costantinopolitani nel 535 dirigevano un loro libello ad Agapito nostro santissimo e beatissimo signore, arcivescovo dell'antica Roma e patriarca ecumenico. Egual cosa si trova in vari rescritti di Giustiniano ad Antimo, a Mennas e ad Epifanio vescovi di Costantinopoli ; e così pure fu chiamato Mennas dal concilio tenuto a Costantinopoli nel 536 alla presenza dei legati del papa che lo approvarono. Insomma erano formole usitatissime della cancelleria ecclesiastica date in comune ai vescovi di Roma e di Costantinopoli senza che niuno vi attaccasse un particolare diritto; quindi la lite suscitata da Pelagio e da Gregorio sarebbe stata niente più che una inezia se non avesse avuto le occulte sue radici in quello spirito di rivalità che travagliava già da lungo tempo le due sedi e che col decorso de' secoli finì poscia in uno scisma irreconciliabile. Ed è singolare che quando appunto Gregorio più inveiva contro il titolo profano ed empio, Eulogio patriarca di Alessandria e suo amico glielo dava nella soprascritta delle sue lettere; e che Gio-

vanni quando più insisteva nel volerselo attribuire, riconosceva nel diritto e nel fatto la superiorità del vescovo romano. Imperocchè a richiesta di Gregorio, non solo mandò gli atti processuali e le sentenze contro Giovanni prete ed Anastasio monaco; ma Gregorio avendo riveduta la loro causa in un concilio tenuto a Roma e dichiaratili innocenti, l'imperatore ammise il suo giudizio e lo fece accettare anco dal patriarca che non vi oppose niuna difficoltà.

Nel resto Giovanni Digiunatore non volle cedere per niente; ed essendo morto nell'ottobre 595, Ciriaco suo successore persistè nella medesima opinione. Nelle inaugurazioni degl' imperatori e de' patriarchi era l' uso di esclamare fra il popolo il versetto davidico; « Ecco il » giorno che fece il Signore; esultiamo e rallegriamoci. » E così essendosi fatto anco per Ciriaco, il papa ne ebbe a male, come se (diceva) con Ciriaco il sole fosse apparso nella chiesa; e se ne querelò con Mauricio patrizio e con vari vescovi, non senza lasciar trasparire un certo sentimento d' invidia, passione molesta che s' insinua anco sotto il cilicio dei santi. Gregorio sarebbe forse venuto ad uno scisma se non lo avesse trattenuto la paura: pel qual motivo fece buona accoglienza agli apocrisari mandati da Ciriaco per significargli la sua elezione; ma scrisse a Sabiniano che non assistesse alla sua messa se prima non rinunciava all' illecito e profano vocabolo. E dopo che Foca ebbe usurpato l' impero, Gregorio scrivendo a Leonzia Augusta di lui moglie, dopo un tributo di encomii le raccomandò la chiesa del beato Pietro che fino a quel giorno aveva patito gravi insidie; ma sapendo ch' ella ama Dio, non voleva chic-

derle ciò che la Pietà sua era disposta a fare spontaneamente: e quanto ella temeva l'autore di tutte le cose, tanto più doveva amare la chiesa di lui per la quale fu detto: «Tu sei Pietro e sopra questa pietra edifi» cherò la mia chiesa, e le porte dello inferno non pre» varranno contro di lei». — E fu detto ancora: «Ti darò » le chiavi del regno de' cieli e tutto che legherai sulla » terra sarà legato anco in cielo, e sarà sciolto in cielo » ciò che sarà sciolto in terra». Con queste allusioni il papa cercava di guadagnarsi il favore della nuova imperatrice, facendole intendere che la Chiesa di Roma era la sola che si potesse dire universale. Infatti nel 606 Foca, disgustato di Ciriaco, diede un rescritto che dichiarava la Chiesa di Roma superiore a quella di Costantinopoli, sopra di che anco li altri erano di accordo; ma non si trova che togliesse il titolo di ecumenico al patriarca e lo dichiarasse di esclusivo diritto de' papi, come fu preteso da alcuni.

Così finì questa controversia: per qualche tempo il titolo di ecumenico sembra essere stato obliato da ambe le parti; ma verso la fine del VII secolo, decadendo in Italia la potestà de' greci imperatori e crescendo all'incontro quella de' papi, la corte di Costantinopoli e tutti i vescovi dell'Oriente largheggiarono con essi l'epiteto di ecumenico come si vede del VI concilio tenuto nel 681 e 682 e in varie lettere dell'imperatore Costantino Pogonato. Invece il VII concilio tenuto nel 787 lo diede almeno venti volte a Tarrasio patriarca di Costantinopoli e glielo diede anco Adriano papa in una lettera che gli scrisse. Tuttavia i papi successori, e specialmente Leone IX cercarono di mettervi nuovi impedimenti, ma

i patriarchi bizantini continuarono sempre ad usarne, anco al concilio di Firenze quando si trattò l'unione delle due chiese: ed è anco al presente una formola d'uso annessa a' loro titoli, come il *Servus Servorum Dei* è una formola d'uso annesso al nome e ai titoli del papa.



SEZIONE QUARTA

CAPO XXI.

Sotto il pontificato di san Gregorio l'Italia era dominata dai Longobardi e dagl' imperatori greci.

I Longobardi possiedevano tutto il Friuli e le terre venete fino all' Adige; rimontando questo fiume, occupavano Trento con tutto o quasi tutto il Tirolo italiano; e discendendo verso il lago di Garda avevano Brescia, Crema, Bergamo, Milano, Como col lago e certamente anco la Valle Tellina e tutti i paesi di sotto al San Bernardino ed al San Gottardo. Venendo giù dal lago Verbano, passavano per Novara, Vercelli, Ivrea, Torino sino al Colle di Tenda, e di là fino ad Asti con tutto il Monferrato, Tortona, Voghera, Pavia, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio; poi aggiunsero Cremona, Mantova, Padova, Monselice. Nella Romagna avevano soltanto la fortezza di Imola, se pure a questo tempo la tenevano ancora, perchè in

seguito questa città la troviamo fra quelle dell' Italia romana. Dal Parmigiano entrarono nella Toscana; indi nei ducati di Spoleto e Benevento. Il primo comprendeva, oltre Spoleto, Norcia, Rieti, Castello di Felicità (o Città di Castello), Agubbio, Nocera, Foligno, Assisi, Terni, Narni, Sutri, Polimarzio, Orta, Todi, Ameria, Luccolo, vale a dire moltissime città e terre fra la Campagna di Roma e la Toscana. Non conosciamo bene i limiti del ducato di Benevento, ma occupava altre terre della Campania, s' internava negli Abruzzi e si prolungava ne' luoghi mediterranei della Calabria.

L' Italia romana comprendeva le isole di Corsica, Sardegna e Sicilia, quasi tutto il paese da Reggio di Calabria sino a Napoli od almeno ambe le coste marittime. Roma era ridotta ad un piccolo territorio e comunicava con Ravenna senza toccare alle terre de' Longobardi passando probabilmente per li Abruzzi e di là nelle Marche dette allora la Pentapoli. Dalla Pentapoli si passava a Ravenna, Bologna, Modena, Mantova, Cremona. Da Modena e Mantova i Romani comunicavano senza dubbio con Monselice e Padova e colle isolette ed altri luoghi dell' estuario veneto compresa anco la città di Altino; ma poi Cremona, Mantova, Padova e Monselice le perdettero. Da Altino o luoghi circonvicini passavano nella Dalmazia e nell' Istria; e lungo il mare Mediterraneo si possono aggiungere Genova con tutta la riviera di Ponente sino a Nizza, detta allora la provincia delle Alpi Cozie.

Aosta e Susa e le valli di questi nomi erano state occupate dai Borgognoni.

CAPO XXII.

Abbenchè l'Italia romana obbedisse agli imperatori greci, ella, propriamente parlando, formava una porzione distaccata dall'impero orientale che doveva a poco a poco assumere una forma republicana e rendersi indipendente. A governarla noi troviamo, a'tempi di san Gregorio, indicati un esarco, un prefetto al pretorio d'Italia, un proconsole d'Italia, un cancelliere d'Italia ed altri di minor grado. Fra li atti legislativi di Giustiniano non troviamo nissuna legge organica relativa alla Italia ed alla istituzione dell'esarco, ma essendo assai verosimile che non fosse una dignità molto diversa dal prefetto del pretorio o esarco dell'Africa, così in via di similitudine dalla legge con cui fu istituito quest'ultimo, possiamo arguire qualche cosa anco riguardo al primo. È peccato soltanto che quella legge, la quale potrebbe gettare una gran luce sull'amministrazione civile di quel secolo, manchi ancora di un dotto illustratore e sia d'altronde così malconcia per l'imperizia degli amanuensi, che è forse impossibile il sanarne i numerosi guasti che la deturpano; ma tal qual è, si ricava da essa che dopo il discacciamento dei Vandali, Giustiniano, pensando a riordinare il governo dell'Africa, ne fece sette provincie governate, le quattro grandi, da consolari e le tre picciole da presidi; ed al governo generale propose un prefetto al pretorio instituito sul piede dei prefetti dell'Illirico e dell'Oriente, con uno stipendio annuo di 100 libbre d'oro (circa 100,000 franchi) a titolo di annona e foraggi, cioè a dire pel man-

tenimento de' suoi cavalli ed altri animali da somma, a cui bisognerebbe aggiungere le propine o sportule ricavate dagli atti del suo ufficio, di cui non si ha notizia, ma che dovevano essere importanti. Questo era diviso in quattro scrigni (dicasteri), cioè delle memorie, de' libelli, delle epistole e delle disposizioni, composto ciascuno di 10 impiegati ed ove si trattavano tutti la affari di amministrazione e di giustizia civile. La polizia criminale era affidata al Commentariense, che aveva anco la custodia delle carceri, ma che del resto era un personaggio non senza importanza attaccato all' ufficio dei prefetti al pretorio o di altri governatori: a lui si apparteneva di far arrestare e di custodire i delinquenti e di assumere le prime informazioni processuali, al qual uopo aveva egli pure uno scrinio composto di 12 impiegati. Lo scrinio delle Opere e quello dell'Arca, ambi composti di 20 impiegati, si occupavano il primo delle strade, ponti, aque, edifizi ed altre opere publiche, e l'altro degli oggetti finanziari e dell'esazione delle imposte. Oltre a questi, che erano detti Scrinii, bisogna aggiungere le compagnie o scuole seguenti:

De' Cartulari composti di		50	individui
Exceptori	»	60	»
Singolari	»	50	»
Mittendari	»	50	»
Cursori	»	30	»
Nomenclatori	»	22	»
Stratori	»	6	»
Pretoriani	»	10	»
Dragonari	»	10	»

I Cartulari erano notai ed archivisti incaricati della legalizzazione, spedizione e conservazione degli atti pubblici. Si crede pure che li *Exceptores* fossero una specie di concepisti o scrivani. I Singolari ed i Mittendari erano a un di presso ciò che sono adesso i gendarmi e le milizie di polizia; i Cursori portavano le intimazioni, i Nomenclatori sembra che fossero incaricati del censimento; i Stratori erano scudieri e cavallerizzi che accompagnavano il prefetto, sovra-intendevano alle sue scuderie ed alle rimonte, e in Africa erano specialmente incaricati di esaminare i cavalli che la provincia doveva annualmente somministrare allo Stato; i Pretoriani erano uscieri od ufficiali attaccati immediatamente al pretorio prefettizio; e i Dragonari erano una guardia di onore che accompagnava il prefetto, così detta dai draghi che portava sugli elmi o sulle insegne. Vi erano inoltre due Grammatici o segretari privati del prefetto al pretorio e due Oratori, probabilmente interpreti. In tutto le persone componenti l'uficio, o, come la chiamavano, la milizia del prefetto al pretorio, sommavano a 396: certamente poca cosa per un governatore o vice-re che governava una estensione di paese che va da Marocco sino alle frontiere dell'Egitto e che conteneva da sei ad otto milioni di abitanti. Anco più modici erano li stipendi; imperocchè a titolo di annona e foraggi i grammatici e li oratori ricevevano 35 soldi d'oro (420 franchi) all'anno; i dragonari poco più di 20; gl'impiegati presso i quattro principali scrigni da 14 a 15, presi insieme, giacchè li uni avevano più, li altri meno; incirca 13 quelli presso il commentariense computati allo stesso modo; negli altri scrinii o scuole pochi avevano 12 soldi o circa, i più 10 o 9, i cursori 8, i nomenclatori 5 o

poco più: cosichè nel totale l'ufficio intiero del prefetto al pretorio non arrivava a percepire 4000 soldi d'oro, ma erano compensati di assai proventi eventuali che eccedevano di assai, imperocchè ogni loro atto, ogni loro funzione era tassata e toccava al privato di pagare. Di maniera che un governo che a prima vista pareva semplice e molto a buon mercato, era anzi complicatissimo e sommamente gravoso ai popoli per le estorsioni incessanti e gl'innumerevoli abusi a cui dava luogo.

Sembra non doversi dubitare che l'esarco d'Italia ed il suo ufficio non fossero regolati in circa nella forma istessa, che era la forma universale adottata nello impero; ma egli, oltre l'amministrazione civile e giudiciaria, univa anco la potestà militare, la quale i prefetti avevano perduta già da circa tre secoli: ond'è che ai tempi di san Gregorio, oltre all'esarco, troviamo un prefetto al pretorio d'Italia: il primo risedeva a Ravenna; il secondo pare che risiedesse a Napoli; in tutti i casi la sua giurisdizione non doveva essere molto estesa, e subordinata all'esarco di cui forse non faceva che rappresentare le veci come supremo giudice nelle cause civili. Abbiamo anche un conte del patrimonio d'Italia, un cancelliere d'Italia, un proconsole d'Italia, un erogatore, ec. Il primo era incaricato della esazione de' tributi che andavano all'imperatore, l'erogatore era il tesoriere e provveditore generale dell'esercito, il cancelliere sembra che fosse una specie di luogotenente dell'esarco; i cancellieri nell'Africa avevano 7 libbre d'oro di annuo stipendio senza le fortualità, e non dovevano aver meno quelli dell'Italia. Non sapremmo indovinare che cosa potesse essere quel proconsole d'Italia; un altro

ne troviamo che aveva il governo della Dalmazia; l'Illirico occidentale, ridotto omai ad un ristretto paese, era governato da un preposito; la Sicilia, da un pretore che trattava le cause civili unitamente all' amministrazione e faceva le spese militari di quell' isola; ma ivi troviamo ancora indicati un prefetto ed un console. Tutte queste regioni formavano parte dell'esarcato di Ravenna ed erano dipendenti dall'esarco; ma la Corsica e la Sardegna, sebbene altre volte formassero parte del vicariato di Roma, essendo state conquistate dai Vandali ed aggiunte al loro regno dell' Africa, anco da Giustiniano furono sottoposte al prefetto del pretorio dell' Africa. Non sappiamo chi governasse la Corsica, ma forse dipendeva dal governatore della Sardegna che era un duca e maestro de' militi, cioè un generale: in Sardegna vi era anche un preside, il quale a rigor di termine avrebbe dovuto esser il governatore civile intanto che il duca aveva la parte militare; ma è anco possibile che le due attribuzioni fossero unite in un solo.

Del resto egli è forse impossibile di definire esattamente od anco per una giusta approssimazione che cosa significassero cotesti ed altri titoli ed impieghi; e siccome tutto era dispotico e niente vi era di stabile nella amministrazione di una provincia lontana e che si considerava come parte dell' impero soltanto pel diritto di espilarla, e che tutti gl'impieghi e tutte le dignità erano venali, così è assai facile che alcuni di quei titoli fossero venduti dalla corte a quelli che li cercavano. Troviamo per esempio molti ex-consoli, dignità puramente onorifica, ma che si pagava molto caro; perchè Venanzio dovette mandare a Costantinopoli 30 libbre d' oro che al-

lora e in quella città dovevano valere quanto 50 o 60 mila franchi a dì nostri. Nè è inverosimile che i titoli di patricio, console, proconsole, cartulario, maestro de' militi, ed altri che si trovano frequentemente prodigati, fossero dati talvolta a mero titolo di onore e talvolta attaccandovi, in favore della persona, il governo di una città o provincia.

Verso i tempi di Costantino l'Italia fu divisa in diciasette provincie governate civilmente da consolari o da presidi, il qual sistema con poche variazioni si mantenne anco sotto i Goti. Sembra che poscia l'Italia sia stata divisa in dieci regioni, ma ci è ignoto come fossero governate; è nondimeno probabile che l'antico sistema continuasse, se non che i duchi o comandanti militari avendo col tempo aquistata molta influenza anco nel civile, ed avendo essi contribuito ad accrescere l'autorità delle assemblee popolari e ad introdurre nelle città la forma republicana, i presidi ed i consolari cessarono poco a poco o furono ridotti al solo esercizio della giustizia criminale. Infatti verso l'anno 772 noi troviamo il consolare di Ravenna investito precisamente di questa attribuzione.

Invece degli antichi magistrati civili, sotto san Gregorio troviamo frequente menzione di magistrature militari che s'ingerivano anco nel civile; così un giudice o duca della Campania, un duca di Napoli, un duca di Rimini, un duca di Perugia, un conte di Orta, un vice-conte di Terracina e tribuni a Napoli, a Otranto, a Siponto. Il titolo di *Giudice* era generico e comprendeva tutti i magistrati che governavano le città o le provincie; e *giudicare* si chiamava l'esercizio del poter loro, perchè a misura che i municipii pigliavano forza, l'autorità

de' primi magistrati, limitata dal concorso del popolo, si ristringeva ad un potere giudicativo ed al comando dell' esercito.

Infatti le città dell' Italia romana cominciavano ad essere amministrate dai propri cittadini che troviamo distinti in tre classi: il Clero, l' Ordine e la Plebe. L' Ordine era composto di tutti quei cittadini facoltosi che erano obbligati ad assumere l'amministrazione municipale e i carichi publici gratuiti; erano chiamati eziandio Curiali o Decurioni, e in appresso furono distinti con quello di Militi, Ottimati o Nobili. Pel passato non appare che la Plebe, ossia la moltitudine indistinta de' cittadini, avesse una gran parte alla publica amministrazione; e l' aggiunta di questo terzo ceto è assai notabile, nè si può rivocare in dubbio la sua influenza, risultando ella manifestamente da moltissime lettere di san Gregorio. Questo progresso della vita republicana era dovuto in gran parte al sistema delle elezioni ecclesiastiche. Il vescovo era eletto in una assemblea del clero e del popolo, ove ciascuno aveva il diritto di dare il proprio voto. Finchè il cristianesimo non fu che un agente interiore, anco queste assemblee furono poco significanti: ma quando si esternò; quando influì immediatamente sullo stato morale e politico; quando i vescovi non furono più semplici direttori spirituali, ma si trovarono alla testa di una jerarchia numerosa e bene regolata e che diventarono magistrati e giudici del popolo; quando infine decadde la potestà delle leggi civili, che fu snervata quella de' principi e magistrati temporali, che al loro difetto bisognò supplire colla potestà religiosa: i vescovi, investiti di quest' ultima, ascesero ad

un gran potere e diventarono il primo personaggio di una città o di una provincia. In conseguenza di che anco la loro elezione divenne un fatto importante; non si trattava più del solo parroco che doveva dire la messa ed amministrare i sagramenti, ma trattavasi di un interesse publico in cui ciascuno poteva avervi parte. Il vescovo era giudice in molte cause civili, era il tutore nato di tutti i pupilli, il curatore delle vedove, delli orfani, l'amministratore de' beni della Chiesa, co' quali si mantenevano molti poveri e scuole ed ospitali, era un freno alle violenze, un contrapeso agli atti di arbitrio, e il delegato del popolo in tutte le sue necessità.

Fin dal tempo degli Antonini si cominciò ad introdurre un sistema di schiavitù universale, condotto all'ultima sua perfezione da Costantino, il qual poscia fu il morbo che paralizzò tutte le forze e tutti i movimenti della vita sociale e che trasse finalmente alla sua rovina l'impero. I senatori ed altri gran dignitari non potevano impiegare i loro capitali nel commercio, ma dovevano impiegarli in lati-fondi che davano poco profitto o a comperar terre dove non ve n'erano o dove mancavano i coltivatori, nè potevano rinunciare alla dispendiosa loro dignità se prima non erano ridotti alla vera impotenza di poterne sostenere il lusso. Le persone ricche od agiate che costituivano la curia o senato delle città, furono aggravate di tante obbligazioni onerose, che dovettero andare in rovina; imperocchè essendo quella dignità diventata di un obbligo ereditario, ella divenne una servitù di cui nissuno poteva liberarsi, essendo che non fosse lecito a nissuno di potersi esimere dalla curia: l'estrema miseria e la dolente con-

dizione in cui uomo si trovava di doversi far alimentare dal pubblico, erano i soli titoli di esenzione. Li abitatori della campagna sotto il nome di coloni, inquilini, ascriptizi, originari, rustici, furono con vari titoli e pretesti attaccati servilmente alla terra che li vide nascere, non potevano passare dall' una all' altra, erano computati come valore del fondo che lavoravano ed erano venduti con esso: non erano schiavi perchè non potevano esser venduti individualmente, non sempre potevano essere trasportati da un luogo all' altro contro la loro volontà e potevano compiere molti atti civili a modo degli uomini liberi; ma da un altro lato erano peggio che li schiavi, perchè questi ultimi potevano riscattarsi e diventar liberi, la legge istessa li favoriva, ma i coloni giammai. Senza una rivoluzione che rovesciasse da cima a fondo le cose, egli era impossibile di rompere quel sistema artificioso e complicato di abusi su cui era appoggiata l' amministrazione dell' impero romano. Quindi le invasioni de' Barbari furono un beneficio della providenza, perocchè ovunque passarono distrussero la fiscalità imperiale, fecero cessare molte viziose istituzioni ed obbligarono la società a riordinarsi di nuovo; solamente conservarono la servitù della classe agraria, perchè tornava comoda alla poltroneria di popoli nè agricoli, nè industriosi e solamente guerrieri, ma che pure avevano bisogno di alcuno che coltivasse la terra. Così la schiavitù alla gleba non è da imputarsi ai Barbari, perchè la trovarono istituita già prima di loro; e a tempo di san Gregorio essa esisteva in tutta l' Italia romana, e i patrimoni della Chiesa erano lavorati quasi che solo da questa gente.

Fino dai tempi di Augusto li artigiani di Roma furono divisi in corporazioni, dette poscia scuole, le quali nel seguito crebbero di numero ed ebbero molti privilegi: la istituzione medesima si estese alle altre città, e al tempo di cui parliamo il popolo nelle città dell' Italia romana era diviso fra sì fatte scuole o corporazioni; ciascuna aveva i suoi capi o giudici, e le sue bandiere ed insegne; erano tenute al servizio militare nell' interno della città ed alla guardia delle mura: era una milizia nazionale, dalla quale non potevano esentarsi neppure i preti ed i monaci: anzi il clero istesso era contato per una corporazione, che si chiamava la milizia della Chiesa, ed era tenuta a certe prestazioni d' uomini e di danari, e in caso di bisogno dovevano servire anco le persone de' cherici.

CAPO XXIII.

A questi tempi Roma aveva ancora il circuito datole da Belisario, che il canonico Bianchini calcola di 9575 passi, ossia poco più di 9 miglia e mezzo. Aveva sedici porte, sei postierle, 380 torri e più di sette mila propugnacoli, cioè fortini. Non conosciamo il numero delle case, e pertanto non sappiamo approssimare la popolazione; ma vi è luogo da credere che, malgrado le pestilenze e i mali che l' afflissero, quella città fosse popolatissima, perchè da tutta l' Italia ivi accorrevano li esuli cacciati dai Barbari, e i poveri, che mancando altrove di pane, andavano a cercarne a Roma. San Gre-

gorio dice che i viveri vi erano molto cari, il che prova che vi erano molti consumatori. Ma la città era un ammasso di antiche rovine sorgenti qua e là fra mezzo ad edifizi nuovi costrutti senz'arte e senza gusto; i più grandi cominciavano a quest'ora a prendere l'esteriore di una fortezza ed il patriarchio di Laterano ne era già una.

Questo palazzo superbo deve il suo nome al proprio fondatore, uno de' più opulenti Romani e contemporaneo di Augusto: passò per le mani di proprietari diversi e pervenne all' imperatrice Fausta moglie di Costantino; e od essa o suo marito ne fece dono a papa Melchiade che vi andò ad abitare : è il primo de' vescovi romani che portasse la sua residenza in Roma, perchè i suoi antecessori avevano sempre abitato nel sobborgo di Vaticano. Giulio lo accrebbe di una superba basilica, un' altra più magnifica vi fece costruire Vigilio, che divenne l'appartamento speciale de' papi; finchè Teodoro ne agguinse una terza che superava lo splendore delle altre. Unita a Laterano vi era la basilica Costantiniana o di san Salvadore, ora chiesa di san Giovanni in Laterano; l' oratorio di san Cesario, ove si solevano inaugurare i papi tosto dopo la loro elezione; e più altri edifizi, imperocchè ogni pontefice vi fece qualche aggiunta o qualche abbellimento a tal che divenne un fabbricato enorme. Ma nei settant' anni che i papi restarono ad Avignone, egli rimase deserto; e non riparato dai guasti delle intemperie, diroccò in più luoghi ed ora non rimane che una parte del colosso antico.

Quantunque li esarchi risedessero a Ravenna, Roma, o, come la chiamavano allora, la Città Romana era pur

sempre considerata il centro e la capitale della santa repubblica. Ma il governo interiore di questa città aveva subìto una grande variazione. Dopo la caduta de' Goti non si trova più il senato, perchè le famiglie che lo componevano essendo impoverite e non più in grado di sopportare i pesi di quella dignità, a poco a poco anco la dignità restò abolita per sè stessa, e quelli che prima si dicevano senatori cominciarono a chiamarsi Nobilissimi, Primati od Ottimati. O se alcuna volta si trova la parola *Senatus*, essa è adoperata a significare collettivamente i principali ordini di Roma, anzichè il senato antico, i cui diritti amministrativi e giudiciari passarono nel pontefice e nel clero che ne sostituirono le veci: e il senato non si ricostituì più se non se nel 1144 come si ha da una convenzione fra esso e papa Celestino del 1191.

Roma colle regioni suburbicarie, cioè con un circuito di territorio descritto da un raggio di 100 miglia, aveva ricevuto dagli imperatori un governo particolare, alla testa del quale era il prefetto della città, magistratura insigne che superava in dignità e potenza quella di un prefetto del pretorio. Egli esercitava in Roma e nelle terre suburbicarie la potestà amministrativa, militare e giudiciaria civile e criminale; e giudicava inoltre o coll'imperatore od in suo nome le cause che dalle provincie venivano appellate al tribunale di Cesare. Vi era pure il pretore urbano per trattare le cause civili de' Romani, e il pretore de' peregrini per le cause de' forestieri. Dipendevano immediatamente dal prefetto della città, il prefetto dell'Annona e quello dei Vigili; il primo era un magistrato di grande importanza in una città che

contava più milioni di abitanti, e dove l'ordine e la manutenzione regolare delle annone era un articolo principalissimo: tutti li oggetti annonari, provedimenti, leggi, cause, trasgressioni, erano di sua appartenenza. L'altro era il capitano delle guardie di notte e in pari tempo direttore della Polizia. Dipendevano pure dal prefetto della città vari architetti ed idraulici incaricati della costruzione e conservazione delli aquedotti, distribuzione delle aque, conservazione e riparazione di tutte le opere publiche, edifizi, granai, statue, biblioteche, ec.; altri ufficiali sui dazi e le dogane e sul censo; ed aveva inoltre un ufficio occupato da un personale numeroso di scrittori, concepisti, aggiunti, uscieri e forza publica.

Incirca lo stesso sistema o con poche variazioni fu conservato dai Goti; ma la guerra gotica, i disastri di Roma, il discacciamento di tutti i cittadini fatto da Totila, operarono un gran rivolgimento anco nelle istituzioni politiche. A tempi di san Gregorio esistevano ancora il prefetto della città ed il pretore urbano, anzi il primo lo troviamo tuttavia verso la fine dell'VIII secolo sotto il pontificato di Adriano I; ma pare che avesse a quel tempo perdute tutte le sue prerogative e fosse ridotto al solo uffizio di giudice criminale. Quanto al pretore urbano, debbe avere cessato dopo che i notai regionari e segnatamente il Primicerio dei notai attirarono in loro tutta la giurisprudenza civile di Roma. Del rimanente pare che fosse scomparsa del tutto quella turba d'impiegati che dipendevano dal prefetto della città, ed un'altra se n'era sostituita in sua vece, forse egualmente numerosa; perchè la Corte del papa era già quella di un gran principe, e col cadere degli impieghi civili, quelli della Chiesa

furono in contracambio ricercati dalle più distinte persone di Roma.

Il clero, o come si diceva ancora, la milizia della Chiesa romana, formava una lunga successione di gradi che di anello in anello dall'infimo ascendevano al supremo o viceversa, ma che si possono comprendere in quattro classi od ordini. Il primo era quello dei sacerdoti, cioè dei vescovi e preti cardinali; indi l'ordine de' diaconi regionari; in seguito i notai, difensori, sottodiaconi ed altri ufficiali della corte compresi sotto il nome collettivo di Clero; e finalmente i cherici, ossia tutta la turba gregaria.

Questo sistema jerarchico era intimamente collegato coll'ordine di servizio nel culto e colla economia interiore ed esterna della Chiesa romana. Le chiese in Roma erano distinte in patriarcali, titolari, diaconíe, ed oratorii o cemeterii. Le patriarcali erano le basiliche ufficiate dal medesimo papa, come quella di Laterano e la Liberiana o Santa Maria Maggiore ambe in città; e fuori delle mura, san Pietro in Vaticano, san Paolo e san Lorenzo: alle quali nel seguito furono aggiunte santa Maria *ad Martyres* detta anco santa Maria della Rotonda o il Panteon e Santa Croce in Gerusalemme nella città; e sant'Agnese fuori delle mura con alcune altre. Il paroco di esse era il pontefice, ma vi erano alcuni preti detti Mansionari incaricati di custodire la chiesa e tutte le suppellettili, di tenerle pulite ed ornate e di ricevere le offerte dei fedeli.

A Laterano vi erano sette vescovi, che ufficiavano uno per ciascun giorno della settimana ed erano detti i cardinali lateranensi o i vescovi cardinali. Essi erano,

secondo ogni verosimiglianza, i sette vescovi suffraganei di Roma, cioè quelli di Ostia, Porto, Selva-Candida (Santa Rufina), Sabina, Preneste, Tuscolo ed Albano che ora ridotti a sei (posciachè Porto e Selva-Candida furono uniti) sono nel sacro collegio i soli che abbiano il titolo di vescovi cardinali. Questi vescovi le cui diocesi, a poche miglia da Roma, appena uguagliavano in estensione una mediocre parochia di campagna, rammentano la povertà e semplicità de' primi vescovi cristiani e li umili principii della chiesa di Roma. I vescovi cardinali di Laterano sono ricordati la prima volta da Anastasio sotto Stefano IV verso l'anno 769; ma rilevasi dalle sue parole che esistevano già, e che Stefano IV non fece che aggiunger ad essi l'obbligo di celebrare ogni domenica le grandi solennità della messa all'altare di san Pietro: e se la loro istituzione non sale ai tempi di Gregorio, dovrebb' esserne poco lontana, massime che a suoi tempi le sopranominate diocesi erano ridotte al nome: od è almen certo che fin di allora vi erano di continuo più vescovi in Roma che assistevano il papa nelle ceremonie ponteficali.

Ma non bisogna confondere questi vescovi cardinali di Laterano coi vescovi cardinali rammentati la prima volta in alcuni frammenti di papa Gelasio o di qualche altro prossimo suo successore, ivi distinti dai vescovi visitatori. Per vescovo cardinale s'intendeva ciò che ora diciamo vescovo ordinario; e il visitatore era un vescovo spedito ad una sede vacante o semi-vacente per amministrarla in via provvisoria. Per le guerre della Italia molti vescovi e preti, scacciati dalle loro sedi, cercavano un asilo in Roma; e i papi per impiegarli a

qualche cosa gl'*incardinavano* all' una o all'altra chiesa, donde naque la distinzione fra i preti cardinali o veri parochi, e i preti incardinati che prestavano un servizio sussidiario e ricevevano in ricompensa li alimenti. E dove mancavano i vescovi per essere o morti o fuggiti o infermi o sospesi per mala amministrazione, o dove le chiese erano troppo povere o l'elezione per casi diversi impedita, i papi comandavano al vescovo più vicino di assumerne la cura o vi mandavano uno tra quelli che in Roma stavano oziosi ai quali si dava il titolo di vescovi visitatori; e dicevasi incardinare un vescovo, cioè attaccarlo provvisoriamente al governo di una sede finchè si fosse proveduto stabilmente alla elezione di un vescovo cardinale.

I titoli o chiese titolari erano le vere parochie di Roma: a' tempi di san Gregorio se ne contavano trenta, cioè: san Silvestro; san Vitale, altre volte di Vestina; ss. Giovanni e Paolo, altre volte di Pammacchio; san Clemente; san Lorenzo in Lucina; san Lorenzo di Damaso; santa Susanna; san Marco; san Marcello; ss. Giulio e Callisto; san Sisto; santa Balbina; ss. Neneo ed Achilleo; santa Prisca; san Crisogono; santa Prassede; ss. Filippo e Giacomo o degli apostoli; santa Sabina; sant'Eusebio; san Pudente; san Marcellino e Pietro; san Ciriaco; ss. Quattro Coronati; ss. Cosma e Damiano; san Giovanni Battista; san Stefano; sant'Eufemia; ss. Gervasio e Protasio; sant'Eudoxia; santa Cecilia; ma forse ne è dimenticato alcuno, perchè 100 anni prima, sotto papa Simmaco, si avevano 30 titoli, ed è certo che di allora in poi ne furono eretti dei nuovi; sebbene si possa dire che furono abbandonati i vecchi.

Anticamente i titoli erano ufficiati da un solo prete; poi crescendo il numero dei fedeli e quindi le occupazioni dei titolati, furono aumentati a due o tre ed anco quattro o cinque, secondo l'estensione della parochia e la quantità delle anime; ma tutti insieme erano tra i 60 e i 70, e se ne trova anco un minor numero nei tempi successivi. Il prete più anziano di una chiesa si chiamava l'arciprete; e tutti li altri, preti cardinali.

Questo vocabolo era già usato nella curia civile per significare una principalità: così leggiamo nella Notizia, *Officium magisteriae in praesenti potestati cardinale habetur:* « L'officio della potestà magisteriale che sta ove « risiede l'imperatore si tiene pel primo di tutti ». E Cassiodoro chiama il prefetto di Roma *principe cardinale,* perchè presiedeva il senato, e Giustiniano chiama prefetti cardinali i prefetti del pretorio in Africa e nell'Oriente. Così vescovo o prete o diacono cardinale si diceva a quello che era attaccato stabilmente, come ad un cardine, al governo di una chiesa o di una diaconía, a differenza di coloro che vi erano aggiunti come sopranumerari e che servivano in un grado subalterno.

Augusto divise la città di Roma in quattordici rioni (*regiones*), e da che vi si introdusse il cristianesimo si trovò conforme al buon ordine ed alla speditezza degli affari di stabilire un diacono ed una diaconía ad ogni due rioni; alla metà del III secolo a ciascun diacono fu aggiunto un sotto diacono; e questi stabilimenti che presero il nome di un rione o di qualche altra circostanza salirono a tale importanza, che diedero una nuova divisione alla città, vale a dire i quattordici rioni diventarono sette soltanto, il che sembra avere incomin-

ciato verso li ultimi anni dell'impero di Occidente: imperocchè la Notizia, scritta verosimilmente fra il 430 e il 440, conta in Roma 14 rioni, e già li troviamo ridotti a sette sotto papa Simplicio eletto nel 467.

Una diaconía era uno stabilimento di beneficenza; aveva annesso un ospitale o casa di asilo per gl'infermi, i poveri, li orfani, le vedove, i pellegrini ed altre persone mantenute o soccorse dalla cassa ecclesiastica; ed anco una chiesa ufficiata dal prete del titolo più vicino o da altri mandati ad occasione. Ivi risedeva il diacono regionario, teneva il suo ufficio e la matricola o registro de' poveri, faceva le distribuzioni mensili ai matricolati, amministrava e teneva i conti delle rendite regolari della Chiesa entro il suo dipartimento, e raccoglieva le limosine ed altre rendite eventuali, aveva sotto di lui un acolito regionario, che lo aiutava ed anco ne faceva le veci in caso di assenza; ed un *Pater diaconiae* talvolta cherico e talvolta laico che era una specie d'intendente delle cose temporali. Questi diaconi regionari erano i soli che portassero il titolo eziandio di cardinali; vi erano altre diaconíe, sussidiarie delle sette principali, così nella città, come nelle terre patrimoniali; ed una fra le altre ne troviamo a Napoli detta di sant'Andrea che aveva per dispensatore un sotto-diacono regionario.

I Cemeteri erano piccole chiese sparse qua e colà dov'erano reliquie di martiri; si chiamavano anco oratorii od oracoli, cioè luoghi dove si va a pregare; alcuni erano specie di sussidiarie soggette ad un titolo e governate da un prete cardinale; altri non avevano prete alcuno, e soltanto nelle feste od in alcuna solen-

nità vi andavano preti ad officiarvi e vi concorreva il popolo.

Oltre ai sette diaconi e sotto-diaconi regionari ve ne erano anco di sopranumerari, impiegati nella direzione delle diaconie succursali, o nell'amministrazione de' patrimoni, o a tener le veci de' regionari quando erano assenti o adoperati nel ministero di alcuna chiesa.

Dal corpo dei diaconi si eleggeva l'arcidiacono, il vice-domino, il bibliotecario, li apocrisari ed altri ufficiali d'importanza. L'arcidiacono era non pure il capo de' diaconi, ma in generale di tutti i cherici, aveva anco una ispezione sopra le chiese, era la prima dignità dopo quella del pontefice, e in nome o a vece di lui amministrava la chiesa e giudicava le cause portate al tribunale pontificio. L' arcidiacono era a un dipresso quello che oggi giorno è il cardinale segretario di Stato. Il vice-domino era un' altra specie di primo ministro e di gran maggiordomo: l' arcidiacono era un vice-papa per diritto, il vice-domino lo era per delegazione del papa medesimo, dal quale era incaricato di ricevere memoriali, rispondere, amministrare e dirigere l'interno della casa, ascoltar querele, prendere informazioni ed altre cose simili: quest'ufficio fu nel seguito occupato dai vescovi.

Il nome indica abbastanza quello che fosse il diacono bibliotecario. Li apocrisari o risponsali erano i nunzi che i papi o i patriarchi di Alessandria mantenevano presso la corte di Costantinopoli; il qual costume sembra avere incominciato subito dopo l'esilio di san Giovanni Crisostomo (nel 407) quando que' due potenti vescovi operando l'uso a favore del deposto Giovanni e

l'altro contro, si trovarono impacciati in continui maneggi alla corte, donde venne la necessità di tenervi un residente che rappresentasse le loro veci. Alcuni ravvisano il primo apocrisario in Giuliano vescovo di Coo, agente di papa Leone presso l'imperatore Marciano; ma molti anni prima si trova un Bonifacio prete romano che trattava i negozi di papa Innocenzo presso all'imperatore Arcadio intanto che un Edeso di Alessandria vi faceva le parti di Cirillo vescovo di quest'ultima città. Tuttavia li apocrisari romani non cominciarono a risedere stabilmente a Costantinopoli se non dopo che i Greci, cacciatine i Goti, dominarono in Italia. Il primo che si trova è Pelagio diacono, lasciatovi da papa Agapito quando andò a Costantinopoli nel 536. Pelagio tornò a Roma nel 544, lasciando in suo luogo Stefano altro diacono. Indi per 35 anni vi è una gran lacuna nella successione degli apocrisari, ed ignoriamo se continovassero a risedere a Costantinopoli, o se i papi li mandassero soltanto ad occasione e secondo il bisogno. Nel 579 Pelagio II vi mandò Gregorio che ritornò nel 584, e l'ufficio di apocrisario giunse a tanta riputazione che fu ambito dagli stessi arcidiaconi. Infatti dopo Gregorio il medesimo Pelagio II vi mandò Lorenzo arcidiacono, che fu richiamato da san Gregorio verso il 590, e deposto per mala condotta. La dignità di arcidiacono ed apocrisario fu conferita ad Onorato notaio, stato già altre volte a Costantinopoli per ordine di Pelagio II verso il 584. Non si sa se sia morto a Costantinopoli o se sia stato richiamato a cagione della sua vecchiaia. Nel 593 fu apocrisario Sabiniano diacono, a cui succedette nel giugno 597 Anatolio arcidia-

cono che ritornò prima del 603. I disgusti che passavano fra papa Gregorio e l'imperator Maurizio impedirono di dargli un successore: e se si potesse credere all'indirizzo di una lettera del medesimo Gregorio a *Bonifacio notaio costantinopolitano*, letto diversamente secondo le edizioni, parrebbe che Anatolio vi avesse lasciato questo notaio come incaricato di affari. Dopo l'assunzione di Foca nel 603 Gregorio mandò Bonifacio, primo dei difensori, e fatto appositamente diacono.

Sembra che i successori di Gregorio abbiano trascurato di mantenere a Costantinopoli un apocrisario permanente, e non se ne ha più notizia fino al 639, quando Severino papa vi mandò Anastasio diacono onde far confermare la sua elezione. Teodoro papa nel 643 vi mandò Martino diacono ed apocrisario insieme con Serico arcidiacono per giudicare la causa di Pirro patriarca di Costantinopoli. Martino debb'essere tornato nel 648 quando Paolo patriarca, irritato contro Teodoro papa, scacciò i legati romani e distrusse la cappella che avevano nel palazzo di Placidia.

Mancano ancora li apocrisari sino al 682, quando Costantino Pogonáto chiese a papa Leone II di mandare a Costantinopoli un residente come si usava per lo passato; e Leone vi mandò Costantino sotto-diacono regionario che da Agatone papa era già stato mandato al concilio di Costantinopoli.

Verso il 710 risedeva Teofane regionario (forse diacono); e l'ultimo apocrisario di cui si trovi ricordo è Michele, prete cardinale, mandato nel 713 da Costantino papa ad Anastasio imperatore.

Si è asserito che i Romani, nell'eleggere i papi, des-

sero la preferenza a quelli che erano stati apocrisari, nella supposizione che sarebbero più facilmente approvati dagli Augusti; eppure nella serie di quindici apocrisari che abbiamo or ora ricordati, cinque soltanto pervennero al papato, cioè Pelagio, Gregorio, Sabiniano, Bonifacio e Martino.

I papi tenevano un apocrisario anco a Ravenna presso l'esarco, cavato ordinariamente dai notai o cartulari.

CAPO XXIV.

La corte dei papi si era formata sul modello di quella degli imperatori, vi s'incontrano i medesimi titoli o le medesime funzioni negli impiegati; e l'imitazione subì soltanto quelle modificazioni fatte indispensabili dalla differenza delle due corti. Come la corte del principe aveva la scuola de' notai, così una scuola medesima s'introdusse in quella dei papi.

Sette de' notai avevano il titolo di regionarl: il primo si chiamava il Primicerio, il secondo Secondicerio, poi venivano per ordine il terzo, il quarto, il quinto, ec. In origine non erano che scrivani, ma dopo che i papi ricevettero da Amalasvinta, tutrice di Amalarico re dei Goti, il diritto di giudicare le cause civili fra cherici, - e fra cherici e laici, i notai diventarono giudici in materia civile, ciascuno nel proprio rione, e delle cause esterne che venivano portate al tribunale del papa; e com'erano anco alla testa della cancelleria pontificia, così la loro autorità si estese moltissimo, nè andò guari che il Pri-

micerio de' notai divenne uno fra i più gran dignitari della corte papale.

L'imperatore, il prefetto al pretorio ed altri grandi magistrati mandati al governo di una provincia solevano aver seco un consigliere (*consiliarius*) che era un giureconsulto col quale si consigliavano nelle materie risguardanti il diritto o da cui si facevano fare, quando era il bisogno, delle esposizioni *in jure*. Come ciascun vede, era questi un personaggio di alta importanza perchè era come la mente di colui che lo consultava, e dal suo consiglio poteva dipendere l'esito delle più gravi faccende. Anco i papi avevano un consiliere, la cui assistenza era tanto più necessaria, quanto maggiori diventavano ogni giorno li affari che venivano sottoposti al loro giudizio; e questa carica era tanto eminente che un secolo dopo san Gregorio i Primiceri de' notai credettero bene di riunirla alla loro persona, perchè essendo l'una e l'altra alla testa della potestà giudicativa, e crescendo la potenza loro a misura degli affari che tirava a Roma la sempre dilatantesi autorità dei papi, avrebbono potuto un giorno trovarsi in collisione.

Vuolsi che i Difensori della città, ossia li avvocati del popolo, siano stati istituiti dall'imperatore Valentiniano I verso l'anno 365; ma dalla stessa sua legge ben si vede che esistevano già, e ch'egli non ha fatto che perfezionarne l'istituzione, imperocchè egli ordinò che fossero cavati dai cittadini non ascritti alla Curia, laddove per l'addietro erano cavati dal corpo de' curiali, per cui non erano abbastanza liberi, nè imparziali quando dovevano agire contro la curia. Dai difensori delle città vennero anco i difensori della chiesa, e se si dovesse pre-

star fede agli Atti Sinceri de' Martiri, che non sono sempre tanto sinceri quanto annuncia il loro titolo, san Sebastiano sarebbe stato fatto difensore della Chiesa romana da Cajo papa verso l'anno 295; ma il primo certo indizio si ha da un rescritto del già nominato Valentiniano nel 368, ove parla di una supplica che il difensore della Chiesa romana e papa Dámaso gli avevano mandata per domandare la restituzìone di una chiesa tenuta dai partigiani di Ursicino. Da prima ve n'era un solo, ed era incaricato a difendere le ragioni della chiesa inanzi ai magistrati civili; poi convenne aumentarne il numero coll'aumentar degli affari; e dopo che i papi ebbero autorità civile, anco i difensori diventarono giudici e furono mandati a governare i patrimoni della chiesa con tutta l'autorità giudiciaria ed economica che dovevano esercitare sul luogo. Anzi san Gregorio gli adoperò fin anco nelle materie ecclesiastiche, e ne mandò uno in Ispagna a rivedere la causa di due vescovi deposti; ed essendo perciò diventati un corpo numeroso e di gran dignità e potenza, lo stesso san Gregorio ne scelse sette, a cui diede il titolo e le prerogative degli altri ufficiali regionari.

I notai, il consigliere e i difensori, tutti appartenenti alla classe de' giuristi, erano laici, ma inscritti nel corpo del clero di cui godevano i privilegi e le immunità concesse dagli imperatori e dai re Goti; e quantunque laici, avevano la precedenza sopra i sotto-diaconi che pure erano insigniti degli ordini sacri.

Parimente laici erano i seguenti, cioè:

La scuola de' Cartulari o segretari della cancelleria;

Lo Scriniario o archivista;

L'Arcario o tesoriere generale;

Il Sacellario o tesoriere particolare del papa;

Il Vestiario o custode della guardaroba;

Il Cimeliarca o custode di tutti li effetti preziosi;

Il Nomenclatore, specie di ceremoniere o ciambellano incaricato di ricevere i memoriali dalle mani del supplicante per passarli in quelle del pontefice, d'introdurre le persone, di andar a chiamare quelli che il pontefice invitava o cose simili. Talvolta la carica di Nomenclatore era unita a quella di Sacellario; e mancando il Nomenclatore, il Sacellario ne adempiva le veci.

I Cubiculari o ufficiali di camera alla testa de' quali era il cubiculario superista;

L'Ordinatore che non sappiamo bene cosa fosse;

Li Stratori;

I Dragonari, ec., ec.

San Gregorio aveva ordinato che tutti li officiali attaccati al servizio personale del pontefice o a quello della chiesa fossero cherici, e lasciò ai laici gl'impieghi relativi a cose temporali. Ma i suoi successori non ebbero lo stesso scrupolo, e gl'impieghi sopranominati si trovano ordinariamente coperti da laici. Fu meglio osservata la sua avversione alle persone forestiere o di origine barbara, avendo egli statuito che tutti vestissero alla romana e parlassero l'idioma latino. In fatti per lungo tempo così in Roma come nella Italia romana non si trova giammai vescovo alcuno che non sia romano, e il primo il cui nome indichi una origine longobarda è Uilar vescovo di Narni nel 721 che fu adoperato in varie missioni da Gregorio II; e il primo che si trovi essere stato impiegato nella corte di Roma è Anualt cartulario sotto

papa Adriano nel 772; ed era tale deformità che lo storico si è affrettato di avvertirci esser egli *cittadino romano*. In quanto al vestire, ancorchè i Barbari non sapessero disavvezzarsi dai loro abiti succinti, tuttavia non dissimulavano il loro rispetto per quei vestimenti romani spiranti gravità e compostezza, e il clero dei paesi barbari cercò con istanza il privilegio di usare li abiti del clero romano.

Il celibato ecclesiastico non è d' istituzione divina, ma fu introdotto in via disciplinare, siccome uno stato di maggiore parità e di più eletta perfezione; ma si ebbe anche un altro fine, quello cioè che dovendo la chiesa possedere stabilmente i suoi beni, e che alle dignità ed uffizi ecclesiastici dovendosi, in via di elezione e di scrutinio morale, scegliere quelli che più le meritano, si temette che ove agli ecclesiastici fosse lecito lo stato conjugale, anco i beni e le dignità ed uffizi della chiesa non passassero in ereditaria proprietà delle famiglie. È per questo che tutti i concili di accordo proibiscono che i figliuoli de' preti possano succedere immediatamente nella chiesa che fu ufficiata dal loro padre. Papa Siricio nel 385 è il primo che abbia fatto delle leggi ristrettive sopra il conjugio degli ecclesiastici; ma quantunque la chiesa latina sia stata molto più costante che non la greca, tuttavia ella dovette lottare molti secoli prima di conseguire il pieno suo intento. I vescovi si adattarono facilmente; ma i preti, diaconi e sotto-diaconi, la cui vita domestica era meno soggetta a publici riguardi, continuarono fino al secolo XV a convivere colle loro mogli, od almeno a tener seco una concubina (che le leggi civili ed anco le ecclesiastiche permettevano ai

non conjugati) malgrado i decreti in contrario di ottocento concili almeno. A Roma nondimanco il celibato ecclesiastico sale ad un'epoca molto remota e vi si mantenne quasi sempre inalterabilmente dal grado di sotto-diacono all'insù; ma non fu lo stesso nelle provincie dipendenti immediate da lei, dove di quando in quando si trovano delle eccezioni. Nel secolo VI i sotto-diaconi della Sicilia avevano moglie; Pelagio II vi si oppose e volle che fossero separati, il che diede luogo a vari disordini. Ne fu portato querela a san Gregorio suo successore; che trovò essere cosa molto dura, a chi non è avvezzo alla continenza, il doversi separare dalla sua consorte; e che lungi dal fruttare alcun bene, può dar motivo alle tentazioni ed agli illeciti piaceri; lasciò pertanto nella elezione di ciascuno o di separarsi dalla moglie o di rinunciare al sotto-diaconato. In generale ella è questa l'alternativa proposta da tutti i concili agli ecclesiastici di ogni grado che volessero menar moglie. I Centuriatori di Maddeborgo, sulla fede di documenti commentizi, raccontano che san Gregorio proibì agli ecclesiastici il matrimonio; ma che indi a qualche tempo avendo ordinato di pescare in un suo vivaio, in luogo di pesci ne furono cavati 6000 teste di bambini strangolati; onde il papa conoscendo che quelli erano frutti della incontinenza de' cherici e che minor male era il permetter loro lo stato conjugale, rivocò immantinente il primo decreto. Simili racconti sono indegni della gravità istorica, ed hanno neppure il merito di essere stati inventati ingegnosamente.

CAPO XXV.

Come tutti li altri vescovi, così anco quelli di Roma furono fin dalla origine eletti dal libero voto del clero e del popolo; ed a misura che si accrebbe l'autorità dei papi e la loro influenza sociale, crebbe d'importanza anco la loro elezione; e poichè Roma fu tutta cristiana, quella elezione divenne l'oggetto de' più gravi e più gelosi pensieri del senato. Già la Santa Sede era tal posto che adescava le brame de' più ambiziosi, e fra quelli che vi aspiravano si era introdotto il mal costume di patteggiare i voti degli elettori con promesse e danari; onde un'assemblea unita per eleggere un pontefice era ordinariamente un campo di gare fra le famiglie senatorie ed i loro partigiani ed un mercato di simoniache nundinazioni; a tal che quello che finalmente superava il partito e veniva eletto si trovava impacciato da tanti impegni, per soddisfare ai quali non bastando i danari che trovava nelle casse, era costretto ad alienar beni ed a vendere i vasi sacri. L'effimero imperatore Glicerio a' 12 marzo del 473 proibì coteste elezioni colpevoli procacciate collo scialaquo de' beni della Chiesa e che erano omai diventate universali in tutta l'Italia: ma quell'editto non durò più di quello che durasse sul trono il principe che lo fece. Coll'abuso continuando anco i disordini, nel 483, sotto il regno di Odoacre e dopo la morte di papa Simplicio, Basilio prefetto

del pretorio propose all'assemblea adunata per eleggere un successore, che i papi di ora inanzi fossero, all' atto della loro elezione, obbligati con giuramento a non poter alienare cosa alcuna de'beni della chiesa. La mozione fu accettata, e il primo papa che ne giurasse l' osservanza fu Felice III bisavolo di san Gregorio.

Dopo la morte di Anastasio II nel 498 la Santa Sede fu disputata fra Simmaco e Laurenzio; lo scisma durò sette anni e fu accompagnato da luttuosi accidenti. Simmaco espulso da Roma, ridotto nella basilica del Vaticano, privato dal senato delle rendite ecclesiastiche, e bisognoso di mezzi per sostener sè e i suoi partigiani, nel 502 convocò un concilio nel quale abrogò la legge di Basilio e ne sostituì un altra a suo modo. Il senato fece un decreto in contrario, e lo fece appoggiare da un editto di Teodorico re de' Goti; ma quello che era da aspettarsi da tante leggi contradittorie era l' osservanza di nissuna. I disordini salirono al colmo, ogni morte di papa era seguita da uno scisma fra quelli che aspiravano a succedergli, e ad ogni nuova elezione succedeva una enorme dilapidazione di beni; le promesse che si facevano ai partigiani e le prodigalità al popolo salirono a tale eccesso che per soddisfarvi bisognò talvolta vendere persino i calici della chiesa. Nel 531 il senato cercò di mettervi riparo con un decreto che è l'ultimo *senatus-consulto* ricordato dalla storia; ma riuscendo esso pure inefficace, un difensore della Chiesa romana nel 533 denunciò ad Atalarico re de'Goti i mercimoni, le dilapidazioni e le brighe criminose di quelli che aspiravano al papato, e chiese un provvedimento che togliesse l' abuso dalla radice. Allora fu publicata

una legge che confermava l'antecedente *senatus-consulto;* annullava tutti i contratti simoniaci fra li aspiranti al papato e quelli che li avevano promossi; obbligava alla restituzione tutti quelli che avessero ricevuto qualche cosa, e incoraggiava e proteggeva le denuncie de' colpevoli. Ciò pel passato: per l'avvenire statuiva che nella elezione de' pontefici, ove vi fossero due concorrenti e che la decisione de' loro diritti dovesse portarsi al tribunale del re, quello dei due che fosse riconosciuto pontefice legittimo, nelle liberalità di uso che si solevano fare al popolo non potesse spendere più di tremila soldi ivi comprese anco le tasse di cancelleria; e che a quelle liberalità fossero partecipi soltanto i poveri, e ne fossero al tutti esclusi gl'idonei o benestanti.

Quanto alla elezione del soggetto, ell'era di pien diritto del clero, del senato e popolo; i primati del clero lo proponevano e li altri lo approvavano, scrivendo il proprio nome sopra un registro. Quando il personaggio proposto non piaceva, bisognava sceglierne un altro, o si veniva a trattative finchè fossero d'accordo. Negli ultimi anni del suo regno Teodorico (nel 526), non si fidando de' Romani, elesse egli stesso a pontefice Felice IV, ma il senato ed il popolo si ostinarono a non riceverlo; e solamente alcuni anni dopo si lasciarono piegare a riceverlo pei meriti del soggetto, ed a patto che d'ora inanzi non si attenterebbe più al loro diritto di eleggere liberamente il pontefice. Papa Simmaco, rammentato poc' anzi, aveva fatto un decreto che abilitava i papi ad eleggersi il successore, e Bonifacio II succeduto a Felice IV nel 530 volle metterlo ad esecuzione eleggendo per suo successore il diacono

Vigilio; la qual cosa dispiaque talmente al senato ed al popolo, che fu convocato subito un concilio, ove il papa dovette confessarsi reo di lesa maestà, rivocare il suo decreto ed abbruciarlo di propria mano.

Gl'imperatori greci avvezzi a trattare dispoticamente i patriarchi dell'Oriente, a far eleggere cui volevano ed a deporli senza formalità, a surrogarne altri senza mai consultare il clero ed il popolo, pretesero di osare li stessi modi co' vescovi della Italia: e nel 552 i Milanesi volendo dare un successore a Decio loro arcivescovo, Narsete non lo permise se prima non ne ottenevano la permissione dall'imperatore; e perchè il popolo non volle sottomettersi a queste novità, Narsete fece arrestare e condurre a Ravenna Vitale vescovo eletto dai Milanesi, il vescovo di Aquilea che era andato per ordinarlo, li altri vescovi recatisi alla ceremonia e i principali fra il popolo: nè li rilasciò se non dopo che venne da Costantinopoli la jussione imperiale.

Prepotenze anco maggiori erano succedute in Roma. Nel 537 papa Silverio fu all'improvviso e senza formalità di processo rilegato, indi assassinato in un'isola; e, protetto dalla imperatrice Teodora, salì la Santa Sede il diacono Vigilio accennato poc'anzi; dopo Vigilio, Giustiniano nominò di suo arbitrio Pelagio I; ma i Romani guardarono con occhio bieco questi pontefici intrusi senza il loro voto, e Pelagio in ispecie durò molta fatica prima di poter essere riconosciuto da loro. Così, malgrado il desiderio che la corte bizantina aveva di ridurre in piena sua dipendenza i vescovi di Roma col nominar essa quelli che poteva credere più ligi a' suoi interessi, la ferma opposizione che trovò nei Romani la costrinse di

lasciare ad essi la libertà della scelta, e restò solamente che l'eletto non potesse essere ordinato senza averne ottenuta la confermazione dal principe; il che si osservava anco per li altri vescovi metropolitani dell'Italia e della Dalmazia, sebbene non così regolarmente come coi papi.

L'elezione cominciò adunque a farsi nel seguente modo. Appena moriva il papa, — l'arciprete, l'arcidiacono ed il primicerio dei notai ne assumevano le veci e governavano la Chiesa per tutto il tempo della Sede vacante: essi rappresentavano il corpo de' sacerdoti che amministrano lo spirituale, il corpo de' diaconi che avevano l'amministrativo temporale, e il corpo della cancelleria, quasi tutto composto di laici, che aveva la parte giudiciaria: e s'intitolavano luogotenenti della Santa Sede apostolica (*Servantes locum Sanctae Sedis apostolicae*). Costoro facevano rapporto all'esarco della morte del papa e del giorno in cui si terrebbe l'elezione del successore. I tre giorni che la precedevano erano dedicati al digiuno: indi tutti li elettori, cioè i vescovi co' preti detti collettivamente Sacerdoti; il Clero, cioè i diaconi, notai, difensori ed altri ufficiali della Corte; i Cherici, cioè preti mansionari, sotto-diaconi, acoliti; il Senato finchè vi fu reliquia di questo corpo e in sua vece i Primati; la Milizia ossia tutti i cittadini che portavano le armi; ed il popolo, si adunavano in una delle maggiori basiliche, e più spesso in quella di Laterano. I sacerdoti ed il clero avevano l'iniziativa, cioè il diritto di proporre il candidato, il che lascia credere che si tenessero assemblee preliminari per mettersi di accordo sopra questo punto anche coi principali nobili e i capi della milizia; ed è

probabile altresì che, come accade in tutte le assemblee elettorali, si proponesse allo scrutinio più di un candidato e che la maggioranza dei voti decidesse. Ancorchè vi fosse nissuna legge in proposito, tuttavia l'uso aveva introdotto che i candidati si scegliessero dall'ordine dei preti cardinali o de' diaconi regionari: si era veduto un solo esempio di sotto-diacono eletto papa, e fu Silverio: eleggere un vescovo, sarebbe stata una flagrante violazione de' canoni che proibivano ai vescovi di trasferirsi da una sede ad un'altra, e il primo che a Roma violasse questo articolo fu Formoso vescovo di Porto fatto papa nel 891. Del resto non è conosciuto l'ordine dell'assemblea, nè come si facessero gli scrutinii; ma si sa che vi era un libro sopra cui li elettori scrivevano il loro nome. Pare che fosse il protocollo o processo verbale, e che le firme fossero l'atto con cui il clero ed il popolo accettavano l'elezione. Dopo di che si stendeva un decreto in forma, col quale il clero ed il popolo dichiaravano di avere eletto il tale per pontefice, e lo spedivano all'apocrisario a Costantinopoli acciocchè lo presentasse all'imperatore. In pari tempo si scriveva all'esarco di Ravenna, all'arcivescovo ed ai decurioni della medesima città pregandoli ad interporre i loro ufficii acciocchè il principe desse la sua approvazione. Questa si faceva sempre aspettare più o meno, perchè da Roma a Costantinopoli andando e tornando si contavano per l'ordinario tre mesi, e le cattive stagioni rendevano il viaggio anche più lungo. Oltredichè li Augusti, sempre impacciati fra guerre teologiche, avevano condizioni da proporre o da patteggiare col vescovo di Roma; ciò che tardava il tempo, moltiplicava i car-

teggi e l'andare inanzi indietro de' deputati. Finalmente la cancelleria imperiale tirava in lungo onde ricavarne mancie più forti.

La sanzione del principe si chiamava *jussio divalis* (decreto divino); e fintanto che non arrivava, il papa si chiamava sempre l'Eletto: non esercitava nissuno ufficio episcopale nè aveva alcuna autorità: solamente, se egli era l'arciprete o l'arcidiacono o il primicerio, continuava a far parte della luogotenenza, ma veniva aggiunto un quarto membro ed era il Consigliere della Sede apostolica. Malgrado le esigenze del governo greco i Romani non hanno mai pretermesse le occasioni per sottrarsi a questo giogo. Col pretesto che Roma era assediata dai Longobardi, Pelagio II fu consecrato senza ricorrere alla jussione divale. Altri pretesti servirono per Onorio. Severino e Giovanni IV successori di Onorio furono confermati a Costantinopoli; Teodoro sembra esserlo stato dall'esarco, e sarebbe il primo. Martino si fece ordinare senza alcuna jussione. Dopo di lui li esarchi si arrogarono il diritto di approvare l'elezione de' pontefici e ne esigevano una vistosa somma di danaro. Papa Agatone nel 678 ottenne da Costantino Pogonáto che non si pagherebbe più nulla, a patto che l'elezione fosse fatta approvare a Costantinopoli, come si usava per l'addietro. Il che può essersi praticato per Leone II e Benedetto II. Poi lo stesso imperatore concedette a Benedetto II che l'ordinazione avesse pur luogo senza un decreto del principe, come sembra essersi fatto con Giovanni V. Contuttociò li esarchi profittarono delle turbolenze che accompagnarono l'elezione di Conone per ingerirsi tanto in questa quanto in quella di Sergio suo successore eletto nel 687: ma

dopo di allora pare che l'elezione e la consecrazione de' papi si sia fatta liberamente sino a Carlo Magno.

Quanto all'ordinazione o consecrazione, dal frammento di un antico Ordine Romano citato da Ugo Menardo e da cenni che si trovano sparsi qua e colà, si rileva che v'interveniva gran concorso di vescovi e di popolo. L'ordinazione si faceva sempre in domenica. Di buon mattino l'Eletto, a cavallo ed accompagnato da un seguito, si recava da Laterano a san Pietro, entrava nella sacristia ove pare che vestisse li abiti pontificali, tranne il pallio. La scuola de' cantori intuonava i soliti inni, e l'Eletto preceduto da sette ceroferari ed accompagnato dai vescovi, preti, diaconi ed altri cherici scendeva nella confessione di san Pietro ove s'incominciava la messa: alla litania i vescovi ed i preti andavano a sedere, e l'Eletto si avvicinava all'altare insieme ai tre vescovi di Ostia, di Albano e di Porto che avevano il diritto di ordinarlo. Quello di Albano pronunciava la prima orazione, il vescovo di Porto recitava la seconda; indi si portava il libro dell'Evangelio, e due diaconi lo tenevano aperto e sospeso sopra il capo dell' ordinando, intanto che il vescovo di Ostia compieva la consecrazione pronunciando una invocazione a Dio ed ungendo col crisma il capo dell'Eletto sopra cui segnava tre croci. Finita questa cerimonia, l'arcidiacono gli metteva il pallio al collo, e cominciava da quel momento la pienezza della potestà ponteficale: andava a sedere sul suo trono, dava il bacio di pace a tutti i vescovi, i cantori intuonavano *Gloria in excelsis* e si compieva la messa. È notabile che un diacono o sotto-diacono, eletto papa, riceveva l'ordinazione episcopale senza ricevere il sacerdozio, lo che

non si praticava cogli altri vescovi. Ed eravi un'altra differenza tra l'ordinazione del papa e quella de' vescovi: cioè che in questi il libro degli Evangeli veniva sostenuto da due vescovi e non dai diaconi; e se ve n'era un maggior numero, tutti li altri dovevano tenere una mano presso al capo del candidato; — mentre nella ordinazione di un papa durante la ceremonia tutti i vescovi, fuori dei tre ordinatori, andavano a sedere.

CAPO XXVI.

La Chiesa romana, oltre molte case e poderi in Roma e ne' contorni, aveva una quantità di beni chiamati patrimoni sparsi nel Sannio, nella Toscana, nella Sabina, nella via Appia, Apulia e Calabria, nella Liguria, oggi Lombardia, nelle Alpi Cozie (Genovesato), nelle isole di Sicilia, Sardegna, Corsica, nella Dalmazia, Istria ed Illirico, nelle Gallie e fin anco nell'Africa e nell'Oriente. I quali patrimoni non consistevano soltanto in beni fondi, si ancora nel godimento delle rendite signoriali di alcune città e terre; san Gregorio dice apertamente che le città di Otranto e di Gallipoli appartenevano alla Chiesa romana, e pare che si debba intendere lo stesso di Nepi, Norcia, Capua, Cuma, Curseolano; e se non in tutto, almeno per una parte, anco delle grandi città di Napoli, Palermo e Siracusa. Infatti vediamo che i diaconi, i notai, i difensori mandati, col titolo di rettori, ad amministrare que' patrimoni in nome del papa, non si occupavano soltanto di una privata economia, ma anco dell'ammi-

nistrazione publica e giudicavano i vescovi del luogo od altre cause civili e criminali.

È fuor di dubbio che la divisione dei poteri era allora molto sconosciuta, e che il civile e il militare, l'amministrativo e il giudiciario, il temporale e l'ecclesiastico si univano o si collidevano in un modo assai strano; ma per quanto disordine vi si voglia ammettere, è incredibile che semplici diaconi o notai o diffensori della Chiesa volessero intromettersi in cose affatto aliene dal loro ministero, o che la loro ingerenza fosse tollerata dai magistrati locali, se l'autorità che esercitavano non fosse stata legittima, o se il papa che li autorizzava ad agire in quella forma non si fosse trovato ne' suoi diritti.

Si ha, per esempio, di una donna della Campania che avendo ceduto tutti i suoi beni al figliuolo per agevolargli un vantaggioso matrimonio, il figliuolo ricusava dopo di passarle li alimenti. Il papa, a cui la donna ricorse, annullò la donazione ed ordinò ad Antonio sottodiacono e rettore del patrimonio in quelle parti di spogliare l'ingrato di que' beni e restituirli alla madre. Uno di Messina aveva rubata la moglie ad un altro e poi vendutala; il marito ricorse a Gregorio, il quale scrisse a Massiminiano vescovo di Siracusa di esaminare il fatto, ed ove sussista, di far restituire la donna, punire il rapitore e correggere gravemente il vescovo di Messina che non aveva saputo prevenire o castigare in tempo un così grave delitto. Invece il corpo de' saponari di Napoli, aggravato di tasse indebite da Giovanni chiarissimo Palatino, se ne querelò a Gregorio che incombenzò Fortunato vescovo di Napoli acciocchè si adoperasse a far cessare quelle ingiustizie; ed ove il Palatino non desista, gli

ordinava di ricorrere all'eminentissimo prefetto d'Italia che risiedeva in Napoli e ch'ei chiamava suo figlio. Nei primi due fatti noi vediamo che il papa esercitava una autorità immediata e propria, nel terzo lo vediamo limitarsi ad un patronato tutelare; d'onde scorgesi che vi erano termini legali fra la giurisdizione civile che i pontefici o i loro delegati esercitavano nei patrimoni della Chiesa, e quella che vi dovevano esercitare i delegati dell'imperatore.

I governatori di prim'ordine, come l'esarco, il prefetto d'Italia, il pretore della Sicilia erano nominati dall'imperatore; i rettori civili e militari di un ordine subalterno erano eletti dall'esarco, o dal governatore della provincia; ma nelle città ove la Chiesa aveva giurisdizione patrimoniale i papi potevano in certi casi nominar essi e dar ordini positivi. Così troviamo che Gregorio pressava una volta l'esarco perchè mandasse a Napoli un duca onde difendere quella città contro i Longobardi; poi troviamo un'altra volta che vi manda egli stesso Costante in qualità di tribuno con un ordine al presidio di Napoli di riconoscerlo e di ubbidirlo. A governare la città di Nepi spedì Leonzio uomo chiarissimo (titolo equivalente al nostro *Eccellenza*), comandando in termini assai positivi al Clero, all'Ordine ed alla Plebe di prestargli obbedienza. Diede anco disposizioni per la difesa di Capua, e l'abbiamo veduto dare istruzioni e comandi a tre generali relativamente alla guerra contro il duca di Toscana: donde sembra doversi conchiudere che il papa era tenuto nella publica opinione come una specie di vicario imperiale, e che nell'assenza dell'esarco egli fosse incaricato di farne le veci.

Pare altresì che nelle terre patrimoniali, sebbene l'elezione de' funzionari politici si aspettasse all'esarco, pel resto della loro condotta fossero obbligati al papa. Ne abbiamo l'esempio nelle querele che Sabino vescovo di Otranto mosse al papa contro Viatore tribuno di quella città. Sembra che Gregorio abbia dimandato all'esarco la deposizione del tribuno; indi ad Occiliano, mandato a supplirlo, scrisse che dovesse esaminare la causa tra il suo decessore ed il vescovo, raccomandandogli esso vescovo e tutto il paese e dicendo che se i pochi villici che restavano ancora, avessero a vivere angariati ed oppressi, avrebbono abbandonato il paese e dato occasione ai Barbari d'invaderlo. Troviamo eziandio che taluno avendo ricorso al papa contro una ingiuria ricevuta da Bonifacio notaio della Chiesa romana in Siponto, il papa ordinò a Giovanni tribuno della medesima città che si dovesse intendere con Vitaliano vescovo, per esaminare quella causa e decidere ciò che sembrava più giusto.

È ben vero che Amalasvinta aveva concesso ai vescovi di Roma la facoltà di giudicare tutte le cause fra cherici e cherici o cherici e laici, e che in questi casi niuno potesse rivolgersi al magistrato secolare se non dopo di avere provato che il pontefice gli aveva negato giustizia; il qual privilegio fu confermato da Giustiniano a papa Vigilio e mantenuto dai successivi imperatori: ma dai fatti qui sopra riferiti, e da altri che si potrebbono citare, si vede che la giurisdizione de' papi andava alquanto più oltre, ed era una specie di giurisdizione feudale.

L'uso di donare le rendite di una città o di una terra è di lunga mano più antico dei Barbari, e chi volesse

scrivere la storia de' feudi prima del feudalismo troverebbe che tale era il sistema delle antiche monarchie. Allora era scarso il numerario, una gran parte de' tributi si pagava in natura, nè conoscendosi i segni rappresentativi con cui a dì nostri, senza il bisogno di far viaggiare un materiale prezioso e pesante, si trasmettono i capitali fra paesi lontanissimi, riusciva più speditivo di assegnare la rendita di una città o di una terra che non una pensione in danaro pagabile a tempi fissi dal publico erario. Così Artaserse assegnò a Temistocle le rendite di tre città della Jonia; lo stesso fece Antioco Epifane onde provvedere al mantenimento di una sua concubina; e tal era il sistema amministrativo de' Persiani e degli Egiziani, adottato poscia dai Greci e dai Romani, e dall'impero Greco passato ai Turchi, i quali copiarono letteralmente l'amministrazione dei loro antecessori e la osservano anco adesso. Fino dai tempi di Augusto troviamo che Sálome sorella di Erode, Ferora di lui fratello ed altri di quella casa avevano terre e castelli con diritti signoriali: i tetrarchi della Giudea, della Galilea, dell'Auranitide, i re di Calcide, i re arabi che avevano la signoria di Damasco non erano, propriamente parlando, che feudatari del grande impero; le città greche della Jonia e dell'Asia col privilegio di governarsi colle proprie leggi, non erano esse pure che città libere sotto il vassallaggio dell'impero. Nell'amministrazione romana si distinguevano le provincie appartenenti all'imperatore che faceva governare da' suoi procuratori, e quelle appartenenti al senato ed al popolo governate dai proconsoli e da altri magistrati. Roma aveva le sue regioni suburbicarie sottoposte direttamente al prefetto della città,

e le terre annonarie obbligate a fornire tale qualità e quantità di tributi in natura pel sostentamento della capitale. Tutte le altre città avevano le loro rendite assegnate sopra beni stabili, sopra pascoli, sopra porzione agli introiti di un dazio o dogana ed altri simili diritti; il culto pagano era mantenuto nello stesso modo, e i templi che appartenevano al publico avevano le loro rendite. Costantino regolò le chiese ed il clero cristiano con un assegnamento fisso sopra le rendite delle città, il che fu abolito da Giuliano e ripristinato dai successivi imperatori. In questa guisa il principe, le città, le chiese, il culto avevano speciali loro beni che chiamavano patrimoni, e quelli che li coltivavano a censo, si dicevano emfiteuticari o possessori patrimoniali; e come alla terra erano vincolati anco li uomini, e ne costituivano il valore, così egli è naturale che il proprietario immediato, oltre al diritto possessorio sul fondo stabile, dovesse avere eziandio una giurisdizione sui semoventi che lo coltivavano e lo facevano fruttare, e che erano pure una sua proprietà. Di que' patrimoni altre volte la Chiesa romana ne possedeva moltissimi nell'Oriente, ne possedeva ancora nel 535 come appare dalla Novella IX di Giustiniano, ma sembra che non ne possiedesse più alcuno a'tempi di san Gregorio, perchè non ne parla mai; onde alcuni eruditi pensano che, stante la lontananza e la difficoltà di farli amministrare, quei patrimoni siano stati aggiunti al fisco imperiale, il quale in ricompensa si obbligò a pagare alla Sede romana 350 libbre d'oro all'anno sulle rendite della Calabria. Questo fatto non l'ho potuto verificare in nissuno antico, ove non fosse un passo male inteso di Teofane: e credo invece che o furono alienati o scambiati colle rendite di

altre città e terre in Italia ed in Sicilia, e poichè i papi aquistarono il diritto dell'intiero provento de' luoghi sottoposti al governo economico della Chiesa, ne venne in seguito anco il diritto di mandarvi persone ad amministrarli e di esercitarvi una determinata giurisdizione signoriale che a patto niuno si può mettere in dubbio.

CAPO XXVII.

I patrimoni erano coltivati da coloni o rustici che, come abbiamo detto, erano un di mezzo fra li schiavi e li uomini liberi: liberi in quanto godevano quasi tutti i diritti degli ingenui, e schiavi per ciò che non potevano abbandonare la terra sopra cui erano nati senza una licenza del possessore. I patrimoni erano suddivisi in *masse* o fattorie più o meno estese, ed appigionate a coloni, detti perciò conduttori, per un censo stabilito da pagarsi parte in derrate naturali e parte in danaro. Talvolta un solo conduttore avea più masse sotto di sè, che faceva lavorare da massai subalterni o da rustici braccianti od anco da schiavi. In tutti i casi ogni colono aveva ordinariamente tanta terra da lavorare quanta potesse bastare alla sua famiglia.

Dopo che i Romani conquistarono la Sicilia, obbligarono i Siciliani a pagare, a titolo di tributo, la decima del frumento; e sembra che lo stesso uso siasi conservato anco nei patrimoni della Chiesa. Questa decima, o qualunque altra fosse la quota da pagarsi dai conduttori e massai della Chiesa, doveva essere corrispondente

ad una somma fissa di danaro; e in quanto al prezzo delle derrate se n'era stabilito uno di tipo, che era per così dire il *maximum*, basato sul loro valore ne' tempi ordinari: in guisa che nei tempi di carestia e quando le derrate erano a caro prezzo, li esattori le ricevevano al valore fissato per tipo, che era inferiore al valore del mercato corrente; e quando vi era abbondanza e che le granaglie valevano meno del prezzo di tipo, li esattori obbligavano i contribuenti a supplirvi con danaro: la quale ingiustizia privava il contadino di un onesto profitto, quando i generi erano alti, e lo rovinavano quando erano a buon patto. La quantità ordinaria nei casi straordinari poteva essere aumentata sino ad un certo punto, colla riserva però che il soprappiù doveva essere computato ai contadini come danaro; ma li amministratori invece di stimarlo al prezzo del giorno, lo ragguagliavano al prezzo di tipo, che era naturalmente più basso di quello che praticavasi nei tempi di scarsità e di ricerca: la qual cosa tornava pure a tutto svantaggio del rustico, che vendendo altrimenti il suo grano, ne avrebbe ricavato un guadagno maggiore. Pretendevasi inoltre che il versamento de' grani non si avesse per rato e valido se non dopo che fossero pervenuti nei granai di Roma, onde avveniva che un naufragio, obbligando i rustici a risarcire quanto si era perduto, li gettasse nella disperazione.

Altre frodi si commettevano nelle misure: l'anfora legale conteneva tre moggi, il moggio 16 sestari, il sestaro 24 libbre e la libbra 12 oncie o 72 silique. Pare tuttavia che i massai, per un uso stabilito e trattandosi di grano verde che diminuiva stagionando, doves-

sero pagare diciotto sestari per moggio; ma i rettori del patrimonio ne esigevano di più, si servivano di sestari contenenti 25 libbre e di libbre che pesavano 73 1/2 silique. Inoltre i conduttori alteravano i censi e ne esigevano d'indebiti dai coloni loro subalterni; e colti in frode, i rettori del patrimonio li multavano bensì a pagare quanto avevano percepito di più, ma ne facevano un loro profitto od un vantaggio per la Chiesa anzichè restituirlo a quello che ne aveva patito il danno. I censi in danaro si esigevano appena fatto il ricolto, e quando i rustici non avevano per anco venduti i loro generi, ed erano perciò obbligati a venderli in erba od a prestanzare dagli usurai. Per la licenza di maritarsi fra due individui di masserie soggette a conduttori diversi, per cui l'uno perdeva un paio di braccia e l'altro li aquistava, si esigevano tasse esorbitanti. Non si permetteva ai parenti de' conduttori di ereditarne i beni, de' quali si dichiarava erede la Chiesa; e quando i conduttori o i coloni erano trovati in colpa, si castigavano nella roba anzichè nella persona, lo che era un castigare tutta la famiglia.

San Gregorio corresse tutti questi abusi che, spogliando il contadino, rendevano sempre più deserte le campagne, e statuì che le granaglie fossero computate ai coloni giusta il prezzo corrente che si faceva sul mercato locale; che fossero esonerati da ogni malleveria per li accidenti di naufragio; che non si esigesse al di là di 18 sestari per moggio, tranne quel di più che si soleva dare ai nàvoli in compenso del calo che soffriva sul mare; che fossero spezzati i moggi e pesi illegali, e puniti i conduttori che esigessero al di là delle convenzioni, e che al colono si resti-

tuisse quanto ingiustamente aveva pagato. Anzi il coscienzioso pontefice fece computare a quanto potessero sommare coteste fraudi, e comperare tante vacche, pecore e porci che ne uguagliassero l'importo, e li fece distribuire ai coloni più poveri. Pel pagamento in danaro volle che si concedesse ai rustici il tempo necessario per vendere i loro prodotti e ritrarne tutto il vantaggio possibile. Vietò che si esigesse al di là di un soldo d'oro dai coloni più ricchi in causa di nozze, e dai poveri in proporzione, la qual tassa tornasse a profitto del conduttore, dalla terra del quale partiva uno degli sposi. Statuì ancora che i parenti de' conduttori potessero ereditare, se abitavano su quel della Chiesa; che ai loro figliuoli, se minorenni, fossero assegnati tutori per amministrarne le sostanze; e che le mancanze si punissero nella persona e non nei beni. Finalmente, per estirpare affatto le male usanze, fece compilare una specie di statuto ov'erano indicati con brevità i doveri de' rustici, e quali cose potessero esigere da loro i conduttori; ed ordinò che ne fosse dato un esemplare a tutti i coloni, autorizzandoli a non prestarsi alle illecite esazioni, ed a querelarsene.

Secondo il jus comune la prescrizione legale pel possesso di un diritto era stabilita a 30 anni; ma nel 535 Giustiniano concesse a tutte le chiese di poter ripetere le loro ragioni entro lo spazio di 100 anni: lo che era forse un bene per tutelare alla Chiesa i legittimi suoi possessi contro le usurpazioni a cui massimamente davano luogo le invasioni de' Barbari e i disordini che traevano seco; ma poteva anco essere un male, perchè in tanta lunghezza di tempo e quando i contratti pog-

giavano in gran parte sulla fede di viventi testimoni, un possessore di buona fede poteva perdere molti dei suoi titoli e vedersi spogliato dai cavilli di uno storcileggi. Fu forse perciò che san Gregorio non volle mai profittarsene, e nelle contestazioni che ebbero i suoi amministratori per cause di possessi ordinò di attenersi al diritto comune.

Era uso eziandio che li agenti del fisco imperiale, quando pretendevano ragioni sopra uno stabile qualunque, vi piantassero una bandiera, la quale era un segno d'interdizione che metteva quello stabile fuori di contratto. Li agenti della Chiesa romana presero ad imitarli, e in quel disordine di leggi e di publica e privata amministrazione niente era più facile quanto il movere appicchi sopra i diritti altrui; ma veggendo i mali che nascevano da quest' abuso, Gregorio lo vietò assolutamente dichiarando che ciascuno si godesse il suo, e che nei casi controversi si decidesse colle leggi e non col prepotente arbitrio.

La vita di san Gregorio non ci offre lo spettacolo energico di strepitosi avvenimenti, o di un genio facinoroso che a suo senno agita il mondo; ma li esposti ragguagli che sembrano appartenere alle minuzie di un governo casalingo, c'introducono nel cuore del principe coscienzioso e benefico che tutto uomo e tutto per li uomini conosce il peso delle miserie umane e delle umane ingiustizie; procaccia, per quanto è in suo potere, di scemarne il numero o di consolare quelli che le soffrono; e che in mezzo alle cure più gravi non dimentica di abbassare i suoi pensieri e di estendere le paterne sue sollecitudini fino all'ultimo e più dimenticato de' suoi sudditi. Certamente, senza quell'errore che ci

trae ad ammirare la straordinaria attività di quelle apparizioni colossali che di secolo in secolo, e cogli sforzi poderosi della loro mente sconvolgono gli imperii e trasformano l'essere delle nazioni, mancherebbe negli uomini quella inquieta emulazione che li stimola a superarsi l'un altro, e quella operosità che li spinge a sempre nuovi ritrovamenti e che rendono bella la società perchè le impediscono di essere stazionaria; ma nel passaggio di tante azioni clamorose e terribili per mezzo alle quali ci mena la storia, è pur giocondo all'anima di potersi riposare talvolta sopra il tranquillo episodio di un regno che non fece versar lagrime e che fu splendido soltanto di virtù, d'ordine, di giustizia e di domestica pace.

CAPO XXVIII.

Prima di fare indagini sulle rendite conviene premettere qualche parola sui valori. A tempi di san Gregorio si computava per libbra d'oro, moneta ideale; o per soldi d'oro, moneta effettiva. Costantino ordinò che un soldo d'oro di zecca pesasse 4 scrupoli e che sette soldi facessero l'oncia; così vi solevano 84 soldi per fare la libbra. Ma scarseggiando il numerario ed essendo pertanto aumentato il prezzo dell'oro, Valentiniano I ordinò che per una libbra d'oro si pagassero soltanto 72 soldi. Il soldo d'oro delle Gallie era di cattiva lega e di minor peso, e valeva meno del soldo romano circolante in tutto l'impero. Cinque soldi d'oro corrispon-

devano alla libbra di argento; ed un soldo d'oro a 20 libbre di rame: quindi la proporzione fra l'oro e l'argento era da 1-14 2/5 e fra l'oro e il rame da 1-120.

Il soldo d'oro, sei de' quali facevano l'oncia romana, era a un di presso uguale al fiorino d'oro di Firenze o zecchino degli altri paesi d'Italia, cioè ad un pezzo d'oro coniato corrispondente a 12 franchi di argento. Ma per sapere al giusto quanto valesse a quei tempi, fa duopo confrontarlo col valore de' generi.

Nel 446 Valentiniano III, regolò come segue il prezzo de' viveri: per un soldo d'oro si potevano comperare 40 modii di frumento (5 moggi milanesi); ovvero 270 libbre (da once 12) di carne; ovvero 200 sestari di vino (circa due brente milanesi).

Nel 516 durante il regno di Teodorico, 60 modii di frumento (7 1/2 moggi milanesi) valevano un soldo d'oro; e lo stesso prezzo 50 anfore di vino (15 brente milanesi): ma era tempo di grande abbondanza.

Nel 534 in tempi di carestia, quando il prezzo corrente del frumento era 10 modii per un soldo, Teodorico lo faceva distribuire ai poveri dai magazzini publici a 25 modii per un soldo.

Non abbiamo alcun dato contemporaneo a san Gregorio e sappiamo soltanto che i viveri erano più cari che all'ordinario; ma pigliando un termine medio sui dati antecedenti, si può conchiudere che in Italia verso la metà del secolo VI, con un soldo d'oro, cioè con una moneta d'oro del valore di 12 franchi moderni si potevano comperare tanti generi di prima necessità, quanti se ne comprerebbono adesso con 35 o 40 franchi: vale a dire che il danaro valeva il tre volte più che non al presente.

In quei tempi senza commercio e senza industria e sempre scarseggianti di numerario, i valori de' generi non potevano essere soggetti alle rapide variazioni che subirono nei secoli moderni, massime dopo la scoperta dell'America; per cui giova credere che alla fine del VI secolo, il valor del danaro comparato con quello de' generi non fosse in Roma gran che diverso da quello che lo era 50 o 60 anni prima.

Venendo ora alle rendite della Chiesa romana, non è facile il determinare esattamente a quanto montassero; ma da alcune ricavate, e dalle spese che facevano i pontefici, noi siamo indotti a crederle di un gran valore.

I. Il patrimonio delle Gallie, san Gregorio lo chiamava un patrimoniolo che meritava nemmanco di mandarvi un rettore a posta, e si soleva farlo amministrare da qualche persona nobile ed onesta del paese: nondimeno esso fruttava 400 soldi d'oro delle Gallie, un terzo più piccioli di quelli che correvano in Italia; e siccome quei soldi non avevano corso in Italia e non si conoscevano le trasmissioni bancarie usate ai dì nostri, così i papi solevano ordinariamente farli spendere nel paese, comperando panni o vesti di basso prezzo che si lavoravano nelle Gallie e che servivano a vestire i poveri di Roma. Adunque il più piccolo patrimonio della Chiesa romana fruttava circa 3000 franchi annui presi nel valore moderno, che sono in circa 9000 di quei tempi.

II. Teofane dice che i patrimoni della Chiesa romana nella Sicilia e nella Calabria fruttavano tutti li anni tre talenti e mezzo d'oro, (280 libbre d'oro) ossia 250,000 franchi de' nostri, e 750,000 per quei tempi; ma dal testo di Teofane, pare che questa somma non derivasse

dai patrimoni immediati della Chiesa, bensì da assegni convenzionali fatti sopra dazi od altri generi di rendita che li agenti della camera imperiale pagavano alla Chiesa romana. Ma quand'anco derivasse da patrimoni immediati, la somma anzidetta era costituita soltanto dal censo in danaro, senza contare i tributi in natura.

III. San Gregorio scrivendo a Pietro diacono rettore del patrimonio della Sicilia gli ordinava che le 50 libbre d'oro (più di 40,000 franchi de' nostri, e di 120,000 o 130,000 di quel tempo) che gli restavano in mano, le spendesse a comperare tanto frumento estero da mandare a Roma. Quelle 50 libbre, a quel che pare, non erano che un residuo di quanto pagavano in danaro i patrimoni della Sicilia. A quanto poteva ascendere il totale?

IV. Gli stessi patrimoni di Sicilia nutrivano assai bestiame e sopratutto grosse mandre di cavalli; ma per la mala amministrazione se ne cavava poco o niente. Gregorio dice che i soli pastori costavano 60 soldi all'anno e dalla mandra non si cavavano 60 danari. I pastori erano schiavi, i quali ricevevano uno o tutto al più due soldi d'oro all'anno e del resto vivevano ed avevano un utile sui prodotti della mandra. Non vi erano dunque meno di 30 pastori e di altretante mandre. Resta a vedersi a quanti capi sommassero le mandre.

V. Queste mandre pascolavano le lussureggianti campagne di Palermo e di Siracusa; ma veggendo il discapito che se ne aveva, san Gregorio ordinò che si vendessero tutte le vacche sterili ed i buoi ed una quantità di utensili di rame che servivano alla pastorizia; che si disfacessero le mandre cavalline a riserva di 500 puledre da ripar-

tire una per ogni fittajuolo (*conductor*), il quale fosse incumbenzato di farle coprire, affine di cavarne ogni anno qualche cosa, e finalmente che le terre da pascolo fossero ridotte a coltura ed affittate.

Per scegliere 500 buone cavalle bisogna che la mandra nel totale fosse tre o quattro volte maggiore; e se ai cavalli aggiungiamo le vacche ed i buoi, avremo alcune migliaja di grosso bestiame che necessariamente doveva occupare un vastissimo territorio. Rileviamo ancora che la Chiesa romana aveva in Sicilia almeno 500 fittajuoli.

VI. I villici di una fattoria della Sicilia erano stati obbligati a pagare due volte l'annuo loro censo in danaro che sommava in totale 507 soldi d'oro che papa Gregorio fece restituire.

In verità questi dati sono molto vaghi, ma ci possono condurre a qualche probabile ipotesi; abbiamo testè veduto che una sola massa rendeva 507 aurei all'anno; abbiamo veduto altresì che vi dovevano essere in Sicilia intorno a 500 masse o fattorie, ma supponendo che non tutte rendessero 500 soldi in danaro all'anno, e riducendole l'una coll'altra a 100 soldi, avremmo dalla sola Sicilia una rendita in danaro di 50,000 soldi all'anno.

Supponiamo che i patrimoni di Napoli e delle città e terre della Puglia e Calabria fruttassero altretanto; indi aggiungiamovi le rendite de' beni che la Chiesa aveva a Roma e ne' suoi contorni, nella Sabina, nella Toscana, nelle Alpi Cozie, in Dalmazia e nell' Illirico, e non è forse un eccedere i termini del giusto lo stimare che la Chiesa di Roma a quei tempi avesse una rendita annua in danaro d'intorno a 200,000 soldi d'oro; a cui se si aggiungono i prodotti in natura che pagavano i

censuari, possiamo stimare che la Chiesa romana cavava da' suoi beni un totale di 500,000 soldi d' oro, che ragguagliati coi valori moderni potrebbono ascendere tra i 15 ai 18 milioni di franchi. In questa somma non sono comprese le offerte e le limosine fatte alle chiese. Tasse o guadagni di Dateria e di Penitenzieria a quei tempi non ve n' erano.

La chiesa di Alessandria gareggiava in ricchezza con quella di Roma, e si racconta che san Giovanni Limosiniero quando fu ordinato patriarca nel 609, trovò nelle casse un fondo di 8000 libbre d' oro, e che in un sol naufragio perdette 13 vascelli carichi ciascuno di 10,000 moggi di grano. Ma in Roma l'ordine in ogni cosa ed una coscienziosa economia moltiplicavano le ricchezze e le facevano bastare ad innumerevoli bisogni; in Alessandria tutto era abbandonato all' arbitrio del patriarca e di alcuni principali che o se le appropriavano o le dissipavano a loro capriccio. In Roma il clero e i corporati della Chiesa erano limitati al numero bisognevole, quindi tutti erano ben pagati e tutti facevano il loro dovere; in Alessandria numeravano più migliaja di persone, pagate malissimo, al segno che molti cherici per vivere erano costretti ad esercitare una professione meccanica. In Roma le distribuzioni al popolo erano fatte con regola e miravano ad alleviarne la miseria, a mantenere la pace ed a prevenire i disordini; in Alessandria erano gettate ad una plebaglia oziosa, sempre divisa in fazioni e sempre autrice di tumulti.

CAPO XXIX.

I titoli, i monasteri, i cemeteri e vari xenodochii avevano fondiarie loro proprie, e pare che costituissero un' amministrazione separata dalle rendite patrimoniali, sebbene fossero sotto l' ispezione immediata del pontefice. Ogni chiesa aveva un assegno stabile pel suo mantenimento determinato sopra beni o censi, alcuni donati dai fondatori, altri dai successivi divoti, e quando non bastavano vi concorrevano i pontefici con altri assegnamenti in danaro od in natura levati dal fondo generale.

L' uso generale introdottosi in Italia e che debb' essere partito da Roma, era di spartire le rendite ecclesiastiche in quattro parti uguali tra il vescovo, il clero, la fabbrica della chiesa ed i poveri. Quest' uso lo troviamo rammentato la prima volta da papa Gelasio sulla fine del V secolo, ma si vede che esisteva di già; e si praticava non solo per le rendite ordinarie, ma per le straordinarie eziandio, come i danari dati in limosina e le offerte spontanee che i fedeli facevano in granaglie, vino, pane, olio, vestimenti e cose simili. Per esempio dopo la morte di Fortunaziano vescovo di Napoli, Pascasio suo successore trovò un fondo di 400 soldi, prodotto della rendita straordinaria per la parte de' cherici (cioè tutti i corporati del clero al disotto de' diaconi), sopra la spartizione de' quali vi erano de' contrasti; onde Pascasio chiese a Papa Gregorio come dovesse regolarsi. E Gregorio ordinò che alla presenza di Antemio sottodiacono romano e rettore del patrimonio di Napoli si facesse la divisione come segue:

Ai cherici in servizio (*clericis vestris*) darete a ciascuno ciò che vi parerà, ed a tutti insieme . . . . soldi 100

Ai cherici che erano prima (*præjacentibus*) essendo 126, darete mezzo soldo per ciascuno » 63

Ai preti, diaconi e cherici forestieri . . » 50

Alle persone oneste e povere che arrossiscono di mendicare, a' quali un terzo di soldo, a' quali uno o due soldi, secondo il bisogno, e in tutto . . . . » 150

Agli accattoni. . . . . » 36

Che fanno. . . soldi 399

Ma in Roma dove vi era una amministrazione diversa, bisogna che anco vi fosse un metodo diverso: pare che li assegnamenti delle chiese titolari fossero dedicate esclusivamente al clero che le serviva, e che se le dividevano in rata proporzione, e probabilmente si spartivano in quattro soltanto li straordinari. Ma resta a decidersi se la porzione del vescovo e de' poveri veniva passata al papa privatamente e distribuita ai poveri della parochia, o se si versava nella cassa generale. Sappiamo neppure se il papa avesse una rendita personalmente determinata e se le offerte che andavano alle chiese patriarcali fossero di speciale suo diritto; ma non trovandosi che arricchissero alcuno della loro famiglia, nè che lasciassero agli eredi alcun patrimonio loro privato, come si trova dei patriarchi di Alessandria, siamo indotti a credere che non avessero un proprio assegno, ma che soltanto prelevassero quanto conveniva ai loro bisogni.

Adunque i preti cardinali e il clero annesso ai loro titoli traevano la loro sussistenza dai mezzi indicati di sopra; tutti i regionari, diaconi, sotto-diaconi, notai, difensori e tutti li ufficiali ed impiegati della corte avevano uno stipendio mensile detto *roga* adattato al grado ed alle occupazioni rispettive: ed è certo che erano assai bene pagati, perchè quelli impieghi si tenevano in onore ed erano occupati dalle persone più distinte. A carico della Chiesa erano gli ospitali o xenodochii, i monasteri e li altri istituti di pietà e di beneficenza: dicesi che a' tempi di san Gregorio vi fossero 40 ospitali in Roma; è almen certo che il numero de' poveri era esorbitante, e sappiamo altresì che la munificenza romana si recava a pregio di alloggiare gratuitamente tutti i forestieri che andavano a visitare il sepolcro degli apostoli o a chiedervi l' ospitalità. Le persone comuni avevano stanza nei xenodochii e ricevevano una razione di pan bianco e di vino e probabilmente anco di carne; tutte le altre persone avevano alloggio e trattamento convenevole al loro grado.

Era un uso antichissimo che le chiese tenessero magazzeni di abiti ed altre suppellettili per coprire i poveri; e dall' inventario che fu fatto nella chiesa di Cirta nel 303, si trovarono:

Tonache da donna	82
» da uomo.	16
Mafortea, veli che portavano le donne maritate	38
Scarpe da uomo, paia	13
» da donna »	47
Colpæ rusticanæ o coccolle pei contadini. .	17

Da questa piccola chiesa della Numidia e dai tempi di persecuzione passando alla chiesa di Roma qual' era tre secoli dopo, è facile immaginare quale provisione vi doveva essere: infatti vedemmo già che i papi facevano comperare nelle Gallie drappi grossolani per uso de' poveri, e troviamo che san Gregorio faceva distribuire letti e coperture.

Il popolo romano, come signore del mondo, era mantenuto con pane gratuito; il quale uso cominciato sotto la republica dopo la conquista della Sicilia, proseguì e si ampliò sotto gl'imperatori che al pane aggiunsero vino, lardo, olio, carne, ec.; ma, cessati gl'imperatori, i papi che ne occuparono il posto subentrarono anco nelle liberalità. Tutti i grani ed altri prodotti che venivano dai patrimoni si conservavano in appositi granai, e le distribuzioni annonarie si facevano ogni mese. Ciascun padre di famiglia si presentava alla diaconía del rione dov'era inscritto nella matricola e riceveva le debite razioni di frumento, legumi, lardo, olio, vino o formaggio, secondo le stagioni. San Gregorio vi fece aggiunger pesci ed altri animali comestibili; e perchè anche i ricchi fossero partecipi della sua generosità, donava loro spezierie. Oltredichè tutti i giorni faceva girare carrettieri stipendiati (*paracellarii*) che portavano cibi cotti agl'infermi della città; ed ai poveri vergognosi mandava ogni giorno dalla sua mensa ciò che chiamavasi la scodella, ossia un piatto di cose mangiative in regalo, come si usava cogli amici.

Gl'imperatori nei loro quinquenali, decenali, ec., cioè ogni cinque anni solevano dar feste e far donativi al popolo, lo stesso facevano i consoli ed i pretori quando

entravano in carica: le quali liberali usanze furono mantenute anco dai papi. In quattro solennità dell'anno, cioè nel giorno anniversario del loro pontificato, in quello degli apostoli Pietro e Paolo, in quello di sant'Andrea, ed a Pasqua facevano distribuzioni di danaro, abiti e pane al popolo; al clero, ed al servizio delle chiese, monasteri, cemeteri, diaconíe ed ospitali di città e suburbani facevano darc un soldo d'oro per testa; san Gregorio estese queste liberalità anco ai vescovi, ai preti cardinali, ai regionari e a tutte le dignità che da prima non vi partecipavano: e nel suo anniversario quando ai poveri distribuiva abiti per coprirsi, alle persone doviziose regalava stoffe peregrine. In circa le cose medesime si praticavano nel giorno in cui i papi venivano eletti o in quello in cui venivano ordinati; e persino la loro morte solevano contrasegnarla con un atto di munificenza mediante i legati che lasciavano per testamento al clero ed al popolo. Si aggiungano i donativi nelle occorrenze straordinarie, come sarebbe quando si ricevevano le immagini degli imperatori, quando si voleva onorare alcun personaggio distinto venuto a Roma o nella dedica delle chiese. Per farsi un'idea com'era trattato il popolo in quest' ultima occasione, ricorderemo che volendosi dedicare in un villaggio della Campania una piccola chiesa, Pietro abate, che n'era il ministro, non avendo con che sopperire alle largizioni di uso, ricorse alla generosità di Gregorio che gli assegnò da distribuire al popolo: 10 soldi d'oro, 30 anfore di vino, 200 modii di granaglie, 100 galline, 2 otri d'olio e 12 otri di castrato (l'uso di cuocere sopra lo spiedo il castrato, tagliarlo a pezzi e conservarlo negli otri, si pratica ancora nel Le-

vante). Questa spesa fatta per un villaggio ci lascia arguire quale dovess' essere nei luoghi più popolosi e massime in una città com' era Roma, ove queste feste non dovevano esser rare.

I papi pagavano eziandio molte pensioni annue alle persone bisognose: così, parlando di san Gregorio, troviamo che pagava 80 libbre d'oro all' anno pel mantenimento di 3000 monache forestiere che, cacciate dai loro monasteri dai Barbari, si erano rifuggite in Roma; e per quanto questa somma fosse vistosa, aveva ragione il buon papa di dire che era poca per tanta gente, essendochè si riducesse a meno di due soldi d'oro per testa all'anno. Alle monache di Nola aveva assegnato 20 soldi all' anno; a certo Zenone vescovo povero, da 1000 a 2000 modii di frumento all' anno; a Pateria zia del medesimo papa, 40 soldi all'anno per comperar scarpe a' suoi servi e 400 modii di frumento; a due altre dame nell'indigenza, 20 soldi e 300 modii di frumento all' anno ciascuna; a Palatina, 30 soldi annui; a Libertino, ex-prefetto, 20 abiti all' anno pe' suoi servi; a Godestadio; 24 modii di frumento, 12 di fave e 20 decimate di vino all' anno; a Sisinnio, giudice del Sannio ridotto all'indigenza, 4 soldi d'oro all' anno e 20 decimate di vino; ad Anastasio monaco che teneva un oratorio presso Palermo, 6 soldi annui; alla madre di Urbico preposito, altri 6 soldi; a Pastore, 23 modii di frumento ed 11 di fave all' anno; due soldi all' anno ad un povero prete; altretanto per ciascuno a due monaci: e tutte queste non sono forse che una minima parte delle pensioni pagate da quel pio pontefice. Ma quello che deve sorprenderci è il trovare in questo breve catalogo tante

12

persone illustri venute al punto di dover sussistere dell'altrui beneficenza, il che ci dimostra di quanto sterminio di ricchezze e di quale decadimento delle fortune fossero state cagione la guerra gotica e le invasioni barbariche che ne vennero in seguito.

A questi dispendii bisogna aggiungere le estorsioni degli esarchi di cui bisognava ad ogni tratto far tacere l'avarizia; le fami, le alluvioni, le pestilenze così frequenti in quella età per cui bisognava aprire un maggior varco alla beneficenza; i tempi di guerra, quando bisognava o soddisfare le paghe ai soldati per obbligarli alla difesa della città, o le contribuzioni ai Longobardi per farli ritirare dal territorio romano o per indurli ad una tregua; e il riscatto degli schiavi, il cui prezzo era più o meno gravoso secondo il grado, il sesso o la età della persona: troviamo per esempio che per un tribuno i Longobardi esigevano 112 soldi d'oro, e che i cittadini di Crotone erano stati messi a tal prezzo che Gregorio non potè riscattarli tutti, e v'impiegò in seguito la metà di 30 libbre d'oro che Teotista sorella dell'imperatore Maurizio gli aveva mandate.

Qui non possiamo esimerci da un paragone. San Giovanni Limosiniero patriarca di Alessandria, quasi contemporaneo di san Gregorio (609-617) e succeduto ad Eulogio, era anch'egli alla testa di una chiesa ricchissima ed anch'egli è celebrato per le sue liberalità; ma quantunque fatte colle migliori intenzioni, esse erano ben lungi dall'essere dirette dal provvido senno del vescovo romano. Era una prodigalità spensierata che spesse volte non aveva neppure uno scopo: infatti, per essere più generoso, perdeva a bella posta il danaro andando per le

strade, affinchè qualcuno lo trovasse; dava a chiunque si presentava senza distinzione di merito, e dando troppo agli uni gli mancava poscia di dare agli altri forse più necessitosi: in guisa che quando ascese la cattedra di Alessandria trovò nelle casse un gran tesoro, e quando morì era così scusso che appena gli restava il terzo di un soldo. Certamente egli ambiva d'imitare la povertà evangelica; ma era buono che la praticasse per lui, e non era lodevole che dissipasse quello che non era suo, nè che impoverisse la sua chiesa e riducesse sè stesso e i suoi successori nella impotenza di fare il bene.

Non così avvenne di Gregorio. Malgrado tante spese, l'ordine ch'egli aveva introdotto in ogni ramo di amministrazione, i miglioramenti dati all'agricoltura, la scelta che sapeva fare di persone abili ed oneste mandate a dirigere i patrimoni, la sua vigilanza nel volere egli stesso veder tutto e saper tutto, lo posero in grado da soddisfare a tutti gl'impegni: e nei pontificati successivi, che furono alquanto più tranquilli, si poterono mettere a sparmio somme ingenti. Quando fu creato papa, non pare che lo stato economico della Chiesa fosse in troppo buon ordine: perchè nel principio del suo ponteficato volendo sollevare della povertà Armenio uomo illustrissimo (titolo equivalente ad altezza), Gregorio fu obbligato di raccomandare una colletta ai vescovi dell'Italia; e si vede che i granai erano vuoti; e la miseria nel popolo, estrema. Certamente molti patrimoni fruttavano poco, perchè abbandonati a non giuste viste di economia; altri erano poco ben governati o dilapidati dai medesimi governatori. Gregorio incominciò dal destituire tutti quelli in cui non aveva fiducia, o contro cui sor-

gevano lagnanze, e dal mandarvi persone di conosciuta probità: diede ordini per migliorare la coltivazione; volle conoscere lo stato delle persone che abitavano ogni massa, la qualità degli affitti, e si fece rendere i conti anno per anno: levò via tutti li abusi, scemò li aggravi dei pigionanti; e promovendo la loro prosperità, gl'incoraggì ad essere più industriosi e più attivi nella coltura de' poderi a loro affidati. Già un secolo a dietro papa Gelasio aveva introdotto l'uso che i pontefici istessi, onde regolarsi nelle spese, tenessero un registro dell'entrata ed uscita. Gregorio non era l'uomo da trascurare una massima così utile: sopra un libro teneva descritti partitamente i possessi della Chiesa e quanto rendeva ciascuno; e sopra un altro notava tutte le spese, con un elenco delle persone che dalla Chiesa ricevevano regolari sussidii, il nome, il paese dei pensionati e la quantità del sussidio che ricevevano. Giovanni diacono che lo vide, attesta che fosse un assai grosso volume: ma quel biografo, occupato a raccontarci miracoli incredibili per noi, ma credibilissimi a suoi tempi, ha temuto di annoiare i suoi lettori trascrivendo una parte di quel libro, che noi avremmo stimato assai più di tutti i suoi miracoli.

CAPO XXX.

Talvolta la devozione è l'effetto della semplicità, tal altra di una ipocrita abitudine; ma in Gregorio era una profonda convinzione del cuore, e da quivi scaturivano

una rettitudine portata sino allo scrupolo, un sentimento di compassione per ogni qualità di sciagure, uno stimolo irresistibile alla beneficenza, una grande attività ed un gran disinteresse nel volere e nell'operare il bene. Scrupoloso nell'esercizio de' propri doveri, era anco severo cogli ecclesiastici, specialmente co' vescovi ne' quali non poteva tollerare niente che non fosse affatto conforme alla santità del loro carattere; il che lo rendeva qualche volta censore fastidioso di minuzie a cui altri non avrebbe badato. Fatto pontefice, nulla mutò dei suoi costúmi: nel palazzo di Laterano od in un altro vicino alla basilica di papa Vigilio nel quale soleva più spesso abitare, continuò a vivere colla semplicità di un monaco, in compagnia di alcuni confratelli del suo monastero di sant'Andrea de' quali aveva esperimentata la probità ed i lumi: con loro praticava li esercizi della religione e si consigliava sopra i negozi della Chiesa e dello Stato. Niente, o pochissimo spendeva per sè, temendo che ogni superfluo fosse una sottrazione dolosa fatta agli indigenti. Se non lo raccontasse egli stesso in una faceta lettera a Pietro sotto-diacono e rettore del patrimonio in Sicilia, si stenterebbe a credere che la scuderia di un principe, il quale possedeva tante mandre di cavalli, si componesse di alcuni asini e di un cattivo ronzino. « Mi hai mandato un misero cavallo e cinque buoni » asini; ma non posso montare il cavallo perchè è mi» sero, e non posso montare i buoni asini, perchè sono » asini. Ti prego dunque di mandarmi un cavallo alquanto » migliore ».

Modesto non meno erano i suoi abiti: ci rimane ancora il ritratto di lui, di suo padre e di sua madre: egli ci

è rappresentato di giusta statura, di belle forme, vestendo una dalmatica, e sopra la dalmatica una pianeta, ampio indumento che copriva tutta la persona, e che era stato sostituito alla toga; scarpe quali si usavano a quel tempo, con una croce in punta come solevano i vescovi; e nel resto niun fregio od ornamento tranne il pallio episcopale: di modo che Gregorio vestiva come tutti i Romani del suo tempo; e non si scorge nissuna differenza tra l'abito di lui e quello di suo padre.

La sua mensa era frugale; ma faceva imbandire nel suo palazzo tavole per i poveri e pei forestieri. Queste sue liberalità, sempremai celebrate dal popolo, diedero origine alla tradizione volgare che sotto la forma di un mendico intervenissero alle mense ospitali di Gregorio una volta il suo angelo custode ed un'altra Gesù Cristo. Egli vi assisteva in persona, ed amava d'interrogare i convitati del nome, patria, stato loro e delle cose osservate durante il viaggio. Una volta alcuni vecchi, gli raccontarono che, venendo a Roma per visitare il sepolcro di san Pietro, furono limosinati da tutti i vescovi lungo il cammino, e che il solo Mariniano, vescovo di Ravenna, li rimandò dicendo di aver niente, Gregorio restò molto scandalizzato e disse, parergli impossibile che chi ha vesti, danari e canove piene, avesse nulla da dare ai poveri.

Da questo lato la sua carità era tanto grande, che essendosi una volta trovato un mendico morto di freddo o d'inedia, ne fece penitenza più giorni, recandosi a colpa di non essere stato diligente abbastanza nel cercare i bisognosi e nel soccorrerli.

Per esercitare i suoi atti di liberalità o di cortesia

non aspettava le occasioni, ma le andava a cercare. Udendo che Ecclesio vescovo di Chiusi era così povero, che in un rigido inverno non aveva da coprirsi, gli mandò subito un amfimallo (specie di mantello), una tonaca ed un pettorale (corpetto); poi udendo che era stato ammalato, gli mandò un cavallo *de benedictione sancti Petri* onde valersene nella convalescenza. I papi, stimandosi depositari ed amministratori e non proprietari de' beni della Chiesa, ai donativi che facevano, davano il nome di benedizione di san Pietro, come se fosse l'Apostolo istesso che donava, e che in pari tempo mandava la sua benedizione. Un altra volta essendo riferito a Gregorio che un suo colono della Sicilia, abbenchè povero, era molto ospitale, comandò che gli fosse assegnato un podere più vasto onde aver mezzi da potere più largamente esercitare la sua ospitalità. Sentendo che i monaci del monte Sinai penuriavano di letti, spedì loro coperte ed altre masserizie, e danari per comperare quelle che mancavano. Un vescovo di Corsica avendogli scritto di alcuni idolatri che si erano convertiti alla fede, ma poveri sì, che non avevano da coprirsi, spedì subito 50 soldi d'oro per provvedere i vestimenti. Mandò altri 300 soldi d'oro in Sicilia da distribuire a famiglie indigenti; 100 soldi a certo Eusebio abate pei bisogni del suo monastero; ad un convento di monache regalò una barca da trasporto di cui mancavano; ad Eulogio vescovo di Alessandria mandò molti legnami da costruzione, e, come donativo famigliare, sei mantelli corti del l'Aquitania e due *orari* o specie di fazzoletti.

Ma quanto egli era facile nel dare, era altretanto difficile nel ricevere. Era l'uso che in certe solennità le

città ed i senatori facessero un donativo al monarca, e i papi, che andavano imitando tutti li andazzi della corte imperiale, non mancarono d'introdurre quest'usanza anco per loro. Da qui vennero i donativi detti *xenia*; i quali pe' vescovi ricchi erano un articolo di fasto, ma tornavano molto onerosi ai vescovi poveri ed anco ai loro popoli che in un modo o in un altro dovevano contribuire. Gregorio abolì le xenie e proibì ai vescovi di mandargli alcun donativo. Felice vescovo di Messina gli aveva spedito del vino palmaziano; il papa, trovandolo un oggetto di gastronomico lusso sconveniente a lui, lo fece vendere e ne mandò il ricavo a Felice, esortandolo a non più incomodarsi altre volte. A dì nostri sarebbe un atto disobbligante ed anco offensivo, ma forse non lo era a quei tempi in cui si avevano costumanze tanto diverse delle nostre. Il vescovo di Cágliari gli mandò per donativo una quantità di frumento; Gregorio lo tenne, ma volle pagarlo. Invece non volle accettare il pagamento de' legnami che aveva mandati ad Eulogio di Alessandria, *perchè*, diceva, *lo proibisce l'Evangelio*. Il patriarca in contracambio gli spedì alcuni vini preziosi; ma il papa ringraziandolo disse che non se ne dilettava, solamente che avrebbe gradito un po' del cognidio che li aveva fatto gustare altre volte, perchè in Roma i mercanti vendevano di quel vino il nome e non la cosa. A stento accettò alcuni doni dal vescovo di Cartagine, e senza molte istanze avrebbe rifiutati quelli del vescovo di Giustinianea-Prima suo vicario nell'Illirico, dicendo, essere sconcio che si ricevessero donativi dai fratelli che sono afflitti e depredati.

Per un uso già stabilito fino dai tempi di Damaso,

ogni anno tutti i vescovi, immediatamente soggetti alla dizione pontificia, andavano a Roma a festeggiare il natale del papa, cioè l'anniversario della sua ordinazione; ma Gregorio, trovando che era una pompa incomoda ai vescovi e di niun profitto alla chiesa, abolì quell'uso; e fece sapere ai vescovi che volendo essi portarsi a Roma, anzi che onorare il natale del papa onorassero quello di san Pietro; ed ai vescovi di Sicilia, come più lontani, disse, bastare che venissero una volta ogni tre anni onde conferire in comune sopra le faccende delle loro chiese. La carità e la devozione dettarono questo consiglio al buon Gregorio; ma tornò utilissimo a Roma, perchè la festa di san Pietro, già pomposa, lo divenne ancor più pel concorso di tanti vescovi e popoli di quasi tutta l'Italia e d'oltremonti.

L'affabilità dei pontefici e le pie sollecitudini con cui si prestavano allora a tutti i bisogni del popolo, gli aveva convertiti in un oggetto di tenerezza popolare in vita e di pietosa venerazione dopo morte: quindi nel trasporto del cadavere si soleva coprire la bara di varie pianete, che poscia il popolo lacerava e se ne ne spartiva i brani, conservandoli come sante reliquie. Gregorio abolì quest'uso che poteva avere superstiziose conseguenze.

Gregorio tenne vari concili ove regolò la disciplina interiore, represse vari abusi e giudicò la causa di alcuni vescovi lontani che avevano appellato a lui. Come era da aspettarsi, egli era gran nemico della simonía, e non erano ancora state inventate quelle sofistiche distinzioni con cui si usò di giustificarla o di coprirla in seguito. Li ufficiali della curia romana esigevano propine per le ordinazioni de' vescovi, pel pallio,

per la spedizione delle lettere e cose simili; ma Gregorio lo vietò, dicendo che, come il vescovo non debbe vendere l'imposizione delle mani, nè il diacono la lettura dell'Evangelio che si fa nelle ordinazioni, così neppure il notaio debbe vendere la lettera che scrive. In altre circostanze esigevano certe mancie a titolo di *pastellum* (o desinaretto); ma Gregorio non volle più di simili desinaretti, e permise soltanto agli ufficiali della sua curia di ricevere quello che veniva dato spontaneamente.

Il tempo ha cangiato molte opinioni, e molti atti che i concili ed i teologi antichi detestarono come simonía, furono poscia adonestati sotto coperta di pietà o di religione. Ma questa nuova logica non era conosciuta ancora da san Gregorio, il quale diceva: « Non potersi scu-
» sare la simonía col pretesto che quanto se ne cava è
» pel nutrimento de' poveri o a vantaggio della Chiesa;
» perchè si può bene far limosina per la remissione dei
» peccati; ma non è lecito di peccare per far limosina.
» Per la simonía è distrutta la coscienza de' sacerdoti e
» cade il rispetto che merita la loro dignità: essendochè
» sia essa un mal contagioso che si propaga dall'uno
» all'altro, ed obbliga chi compera il sacerdozio a ven-
» derlo di nuovo per riguadagnare ciò che a speso ».

Januario vescovo di Cágliari si era fatto pagare 100 soldi da una donna per le esequie alla figlia di lei; ma Gregorio gli mandò una severa riprensione e l'ordine di restituire quell'empia mercede: aggiungendo, « essere cosa grave e lontanissima dalla dignità sacer-
» dotale di esigere un prezzo per un po' di terra con-
» cessa alla putredine e di tirar guadagno dall'altrui
» lutto ».

Lo stesso pontefice diceva che «i cattivi preti sono » la rovina del popolo; essendo impossibile che correg» gano i peccati del popolo, se essi ne commettono di » peggiori e guastano altrui col male esempio». Conforme a questa massima, egli portò una esatta ispezione sopra la vita e i costumi di tutto il suo clero, e nè l'altezza del grado, nè le aderenze di famiglia non valsero ad impedire il castigo di un delinquente: castigo publico ed esemplare, perocchè li scandali nella chiesa e la perdita della fede nascono dalla tolleranza de' vizi ne' sacerdoti, non dalla punizione. Richiamò da Costantinopoli Lorenzo arcidiacono ed apocrisario accusato di molte nequizie, lo giudicò in un concilio di tutto il clero, e lo depose: eppure l'arcidiacono era, dopo il pontefice, il primo dignitario della Chiesa romana. Subirono una ugual sorte non pure preti e diaconi ed altri di minor grado, ma assai vescovi ancora: depose Demetrio vescovo di Napoli, sospese per due mesi Andrea vescovo di Táranto, fece processare Bonifacio vescovo di Reggio, riprese in più occasioni Januario metropolitano della Sardegna, e la sola sua decrepitezza lo esonerò da un più severo castigo: quali furono ammoniti, quali soggettati a penitenza, intanto che i virtuosi erano da lui premiati o incoraggiati nello esercizio bello, ma difficile della virtù.

A Costantinopoli e nell'Oriente i monaci, oziosi, fanatici e turbolenti, erano alla testa di tutte le rivoluzioni; già nelle Gallie ancora incominciavano a vagabondare qua e colà o ad introdursi ne' regi palazzi, ostentatori di una povertà fastosa e di una virtù intollerante o pieghevole, che inaspriva od adulava il vizio e non lo

correggeva mai. Ma nell'Italia i monaci, poveri e solitari, continuavano ad edificare il popolo con austere virtù; e sebbene in Roma vi fossero assai monasteri, non mai si vede che esercitino una minima influenza, e prima di Gregorio nissun monaco era ancora asceso al papato. Chiusi nei loro cenobi, occupati nella preghiera od a lavorare la terra od a servire i pellegrini o gl'infermi, non avevano tempo da perdere negli affari del secolo; e l'occhio vigile de' papi seppe lungamente contenerli in questo esemplar genere di vita. In particolare san Gregorio vi manteneva una esatta disciplina, e se il monastero aveva ricchezze, voleva che il monaco fosse povero e contento del necessario, e il resto fosse conservato a sollievo de' bisognosi. Egli stesso ci racconta un tratto della sua severità, fino da quando era abate di sant'Andrea.

Un monaco, che esercitava la medicina e curava i suoi confratelli nel monastero, si ammalò e si ridusse agli estremi. Prima di morire disse ad un compagno che lo serviva, che teneva tre soldi d'oro nascosti e se li prendesse. Il monaco lo riferì all'abate Gregorio; il quale ebbe tanto orrore di questa dissimulata avarizia, che esclamò le parole di san Pietro a Simon Mago: *Va in perdizione tu e il tuo danaro;* e comandò a tutti i monaci che lo abbandonassero. Il terribile anátema fu eseguito al rigore, e le preghiere e le lagrime del moribondo non valsero a mitigarlo. Cessato di vivere, il suo corpo fu sepolto in un letamaio, e invece di salmi fu accompagnato da imprecazioni. Tanto eccesso era forse necessario per incutere nei monaci un assoluto orrore verso ogni atto di avarizia; e volendo ombrarlo col po-

tere della religione, passati trenta giorni, disse al preposito del monastero: « È omai troppo lungo tempo » che il nostro fratello si crucia nel fuoco del purga» torio, e per tirarlo di là, próvati per trenta giorni con» tinui a dire la messa in suffragio di lui ». Il comando fu eseguito, e si dice che passati quei trenta giorni l'anima del monaco apparve ad un suo compagno e gli rivelò di essere omai in luogo di salvazione.

Come Gregorio fu tacciato di viltà e di adulazione per le lettere che scrisse a Foca ed a Leonzia sua moglie, così la stessa accusa gli fu fatta per le lodi che tributò a Brunechilde regina de'Franchi, che ha lasciato nella storia un nome macchiato da sceleraggini orrende. Ma è da osservarsi che le sue lettere a questa principessa non sono posteriori al 596, e che i delitti di lei cominciarono dopo. In tutti i casi, l'ignoranza di fatti lontani, il suo rispetto pei principi, la dolcezza del suo carattere, e il bisogno in cui si trovava d'insinuarsi nell'affezione di quelli dai quali aveva bisogno, sembrano sufficienti a giustificarlo. L'adulazione è una viltà quando parte da un cuore vile e corrotto, e che se ne serve come di un artifizio per giungere a' suoi reprobi fini; ma talvolta può essere niente più che una debolezza proveniente da un animo buono e timido. E quest'ultimo sarebbe il peggior giudizio che si possa fare di Gregorio.



SEZIONE QUINTA



CAPO XXXI.



Gregorio fu anco il legislatore del culto e della liturgia, le cui norme fino allora stettero appoggiate alla tradizione. Gelasio papa un secolo prima aveva scritto un messale in cui notò le preci e riti che si dovevano eseguire nelle solennità del sacrificio; ma Gregorio ne fece un compiuto Sacramentario che diventò il codice liturgico di tutte le chiese d'Occidente. Ivi è descritto l'ordine delle orazioni da recitarsi nelle messe in tutto il corso dell'anno. Imperocchè da prima i cristiani non avendo altre grandi solennità fuorchè la Pasqua e la Pentecoste, anco la messa era sempre la medesima; ma a misura che furono introdotte feste nuove, bisognò acconciarvi la liturgia, dandone una propria a ciascuna. Così nel Sacramentario Gregoriano si vedono le messe per la vigilia, la notte, la mattina e il giorno di Natale; quelle di santo Stefano, di san

Giovanni Evangelista, degli Innocenti, di san Silvestro e così via via tutte le altre proprie de' santi nel corso dell'anno. Se ne contano più di 200, una metà delle quali sono pei santi, il solo san Pietro ne ha cinque, la Madonna sei. Poi vengono le messe generali, come per la dedica di una chiesa, per la vigilia di un apostolo, di un confessore, di un martire, di una vergine, di più apostoli, di più martiri, nella consecrazione di una monaca, nelle settimane dopo le pentecoste, in quelle dell'avvento delle quali se ne hanno circa 50; indi le messe per la guerra o la pace, per domandare la pioggia o il sereno, per ottenere il perdono de' peccati, per trovar sollievo nelle tribolazioni, pei tempi di pestilenza, per quelli che si mettono in viaggio, per ordinare un cherico, per riconciliare un penitente, le messe de' morti, e se i defunti sono vescovi, preti o laici hanno ciascuno la sua, le preghiere da recitarsi nelle ordinazioni ai diversi gradi della chieresía dall' ostiario al vescovo, ec., ec.

È ben vero che tutte queste messe non sono di Gregorio, essendochè sia evidente che molte furono aggiunte dopo; ma resta sempre che la liturgia si era complicata di assai, stante il gran numero di feste introdotte nella chiesa e sconosciute ai cristiani de' secoli anteriori.

Il canto ecclesiastico era già in uso prima di san Gregorio; ma egli lo ordinò in modo che prese poscia il nome di canto gregoriano o canto-fermo: compose una scelta di antifone o contro-voci; e se non inventò, almeno perfezionò le note musicali che ne fissano le modulazioni quali si hanno tuttavia nei vecchi antifonari. Anco 300 anni dopo si mostrava la camera e il letto ove giaceva quando esercitava i ragazzi, e la ferula

con cui li castigava. Da prima i diaconi e i sotto-diaconi che avevano bella voce tralasciavano le loro occupazioni per abilitarsi nel canto, ma Gregorio lo proibì; ed istituì due apposite scuole di cantori a cui assegnò beni per la sussistenza e collocò l' una presso il palazzo di Laterano e l' altra presso la basilica di san Pietro. Non sappiamo se quest' ultima sia la stessa detta poi scuola de' Greci che abitava a porta san Pietro. Se è diversa, possiam credere che la scuola de' Greci fu istituita da alcuno de' più prossimi successori di san Gregorio, perchè la troviamo rammentata in una descrizione di Roma scritta nel VII secolo. Questi Greci, che Anastasio chiama *dottissimi*, erano cantori, poeti e maestri di musica, componevano essi medesimi i cantici adattati a certe occasioni solenni, vi adattavano la melodía musicale e li cantavano. Paolo I alla metà del secolo VIII, convertendo in monastero la propria casa, vi aggiunse pure una congregazione di monaci greci incaricati di cantare la salmodía in quella lingua. Così il canto romano, soggetto alle regole dell' arte, salì a gran fama e fu portato nelle Gallie, in Inghilterra e passò anco nella Germania; ma li aspri idiomi *et bibuli gutturis barbara feritas*, come dice Giovanni diacono, ne guastarono ben presto l' armonia. Dimodochè quando Stefano III andò in Francia nel 574 fu obbligato ad introdurvi una riforma; e Pipino mandò a Paolo papa fratello di Stefano alcuni monaci perchè li facesse ammaestrare nelle scuole di Roma. Indi Carlo Magno trovandosi a Roma e distinguendo la dolcezza del canto romano dalle rauche voci de' suoi Franchi e Tedeschi, obbligò i suoi cantori a modulare secondo la melodía latina e condusse in Francia diversi maestri per insegnarvela.

CAPO XXXII.

Le messe private, o come diciamo noi, le messe basse, erano poche e rare, e la messa era un rito solenne celebrato con grandi apparecchi di religione nei soli giorni festivi o in altri sacri dell'anno: ed a comodo dei fedeli che non potevano tutti concorrere ad un'ora medesima, il prete la diceva due o tre volte nel medesimo giorno come ordinò papa Leone nel 445 e fu confermato da papa Diodato verso il 616. Le messe pontificali del papa non avevano un luogo fisso, ma quando si celebravano nell'una, quando nell'altra basilica, il che si diceva la Stazione; e sebbene le stazioni fossero determinate dai rituali e conosciute, tuttavia ogni domenica l'arcidiacono annunciava al popolo l'ordine della stazione nella settimana seguente, e il rione e la basilica ove si sarebbero tenute in ciascun giorno. Un antico Ordine romano del tempo di san Gregorio nota le stazioni di pasqua come segue:

Il giorno della pasqua la stazione si teneva nel rione III dove sembra che fosse la chiesa e il palazzo di Laterano.

Il lunedì dopo pasqua	nel rione IV
Il martedì	» V
Il mercoledì	» VI
Il giovedì	» VII
Il venerdì	» I
Il sabato	» II

E fare il convegno di trovarsi tutti ad un luogo, si diceva far la colletta (la raccolta) in quel luogo.

Alla mattina per tempo il popolo si adunava nella basilica di Laterano, e diviso in vari corpi, cioè li uomini, le donne, i monaci, le monache, i fanciulli, i matricolati, ec., cominciavano ad avviarsi processionalmente alla basilica ove la stazione si doveva tenere e dove si adunava tutto il clero di quella regione. Già erano stati preceduti dai facchini che portavano i candelieri, i vasi sacri, i paramenti e le altre cose necessarie, perocchè tutto si conservava nal palazzo di Laterano sotto la custodia del primo mansionario: un cubiculario laico aveva preceduto del paro colla seggiola del papa che deponeva in sagrestia e la ornava degli analoghi paramenti.

L' accompagnamento del papa componeva una cavalcata che procedeva con quest' ordine: prima l' arcidiacono che portava il libro degli Evangeli, poi tutti i diaconi regionari, indi il primicerio dei notai e due notai regionari, i sette difensori regionari e i sette sotto-diaconi regionari, uno de' quali portava il libro delle epistole. Dietro a costoro venivano, camminando a piedi, li acoliti della III regione che portavano l'uno il sacro crisma in un' ampolla sospesa ad un anello e coperto da una mappula, altri i sacchetti contenenti il pane per l' eucaristia, altri le tovaglie, ec., ec. Presso a loro venivano i difensori ordinari delle regioni. Il papa era a cavallo, ma il cavallo era condotto da due stratori, e pure a cavallo venivano dietro di lui il vice-domino, il vestiario, il nomenclatore ed il sacellario.

Se era il giorno di pasqua, giunto il pontefice a santa Maria detta le Merulane, incontrava il notaio regionario

che, salutatolo, gli diceva: « Questa notte furono battezzati in questa chiesa di Maria fanciulli maschi tanti » e tante femine ». Il papa rispondendo *Grazie a Dio* tirava dritto, intanto che il sacellario lasciava al notaio il donativo di un soldo d'oro. Nei giorni seguenti la medesima ceremonia era ripetuta negli altri rioni.

Accadendo che taluno volesse avvicinarsi al pontefice per qualche affare, si metteva in posizione di essere veduto, o se era a cavallo, smontava immediatamente e chiedeva la benedizione. Il nomenclatore o in sua vece il sacellario andava a sentire ciò che desiderasse, ne riferiva al pontefice che dava subito quella soddisfazione che permetteva la circostanza.

Alla chiesa dove si teneva la stazione stavano già adunati tutti i vescovi, preti e cherici che assistevano la messa: i vescovi seduti alla sinistra degli entranti, i preti a destra, di modo che quando il papa era seduto, i vescovi si trovavano alla sua destra e i preti alla sinistra.

Li acoliti e i difensori della regione stazionale andavano ad aspettare il papa ad una certa distanza fuori della chiesa: un po' men lunge era il prete titolare e il maggiordomo, se era una chiesa titolata; o il padre della diaconia, se era una diaconia; o il primo mansionario, se era una chiesa patriarcale.

Arrivando il pontefice, lo salutavano con un profondo inchino e coll' incensiere; e ricevuta la sua benedizione, s'indirizzavano verso la porta, camminando presso al cavallo del pontefice li avvocati della chiesa ed un acolito con un lavamano: quest'ultimo lo seguiva sino all' altare.

Il papa scendeva da cavallo assistito dai diaconi che lo sostenevano e lo accompagnavano in sagristia, e

postolo a sedere, si licenziavano ed uscivano a vestire gli abiti di rito, intanto che anco il papa assumeva le vesti pontificali. Il diritto di vestirlo apparteneva propriamente ai sotto-diaconi regionari; ma il primicerio e il secondicerio de' notai, il primicerio de' difensori, i notai regionari avevano chi il privilegio di portare un tal vestimento, chi di toccarlo o di passarlo per le mani di un terzo, chi di metterlo indosso al pontefice: il primicerio ed il secondicerio erano specialmente incaricati di assettare tutte le pieghe e disporle con garbo. Nel qual ceremoniale assiduo e compassato i vescovi di Roma avevano preso ad imitare l'etichetta minuziosa della corte bizantina.

Compiuta questa faccenda, un sotto-diacono presentava al pontefice la lista di quelli che dovevano cantare la messa e il nome del sotto-diacono destinato a leggere l'epistola; e ricevuta la sua approvazione, non si poteva mutar più nulla, nè sostituire un cantore ad un altro od uno ad un altro lettore.

Quando tutto era pronto, un diacono comandava di accendere i lumi; indi il pontefice levandosi dalla sua seggiola, porgeva la destra all' arcidiacono e la sinistra al secondo diacono, i quali gli baciavano la mano; ed appoggiandosi a loro, si avviava all'altare, preceduto da sette acoliti che portavano ciascuno un candelabro e da un sotto-diacono coll' incensiere.

Sul suo passaggio stavano schierati di fila, fuori del presbiterio, i giovani cherici mansionari ed i staurofori (crociferi); e dentro al presbiterio i facchini della chiesa, i draconari, la scuola de' cantori, i monaci, i preti e per ultimo i vescovi. Il presbiterio era una parte della

chiesa ove stavano i soli ecclesiastici e separata da cancelli custoditi dagli acoliti: in certo qual modo come le balaustre che chiudono l'altar maggiore nelle nostre grandi chiese. All'uscire del papa incominciavano i cantici, ed egli passava davanti alle persone sopradette, salutato da esse con inchini che egli contracambiava con una benedizione.

Tralasciando l'ordine e la liturgia della messa, ci limiteremo ad accennare quelle cose che appartengono alla storia degli usi. Prima di leggere l'evangelio, il diacono s'inginocchiava dinanzi al pontefice, li baciava il piede e chiedeva la sua benedizione. Quest'uso di baciare il piede al papa si trova la prima volta nel già citato Ordine romano. All'*Agnus Dei* il nomenclatore (o il sacellario in sua vece) e il notaio del vice-domino si presentavano al trono del papa per ricevere i nomi di quelli che voleva comunicare egli stesso, o che in suo nome sarebbono comunicati dal vice-domino; indi andavano a portar l'avviso a queste persone, le quali recavansi nel luogo detto il senatorio (perchè ivi sedevano i senatori e le persone più cospicue) e, ricevuta che avessero la comunione dal papa o dal suo vicario, i vescovi ed i preti passavano a comunicare il resto del popolo. Ometto quasi di dire, perchè è cosa nota, che la comunione si faceva allora sotto le due specie; cioè con pezzi di pane immollato nel vino e contenuti in grandi calici; il comunicante poneva il pezzo nella mano del comunicato; ma la mano era coperta o con un lembo della veste come usavano li uomini, o con un fazzoletto come le donne.

Avvicinandosi il fine della messa, i vescovi, i preti,

i monaci, la scuola dei cantori, i draconari, i facchini della chiesa, i ceroferari, li acoliti che custodivano i cancelli del presbiterio, — e fuori del presbiterio, li staurofori ed i giovani mansionari si disponevano in un lungo ordine come al principio della messa; ed all' *Ite missa est*, il papa scendeva dal suo trono e, preceduto dai sette doppieri e dal turibolo, e passando davanti a ciascuno dava loro la benedizione e si ritirava in sacristia, dove colle stesse ceremonie era accompagnato al palazzo.

Molti lettori sono forse curiosi d'intendere quali fossero li abiti del pontefice in queste occasioni; ma li antichi libri liturgici, siccome parlavano di cosa conosciuta, così si esprimono con un laconismo assai difficile, e le voci tecniche usate da loro tengono in grande incertezza li eruditi. Un antico Ordine romano (il V fra quelli publicati dal Mabillon) si esprime come segue: « Il » pontefice veste da prima il camice che stringe alla » cintura; poi la veste di lino colle cotte (*lintea cum* » *cottis*); indi l'anagolai; di seguito la piccola dalmatica, » poscia la grande e di sopra l' orario. Dopo questi, la » pianeta e sopra la pianeta il pallio. Il sestaee nelle » mani, calze alle gambe e sopra le calze li *odhones* e » sopra li *odhones* i *campagos* ».

L'anagolai si crede che fosse l' amito de' moderni, cioè quel pannolino di forma quadrata che i preti si gettano sulle spalle prima di mettersi il camice e lo legano al collo con due nastri. Vi sono molte dispute sulla parola *orarium*: ma probabilmente indicava un fazzoletto da naso attaccato alla dalmatica e sotto la pianeta, come usano anco adesso i preti; sebbene molte volte significhi o il pallio od altra fascia che si portava

al collo. La pianeta di quei tempi era un soprabito assai largo come una tonaca senza maniche, dentro la quale si passava il collo e copriva tutta la persona fino ai piedi: simile alla toga, se non che questa era aperta dal lato destro, mentre la pianeta era chiusa da tutte le parti, e per far uso delle mani bisognava ripiegarne i lembi sul braccio. Era il soprabito comune de' Romani di allora; ma col tempo essendo restata ai soli ecclesiastici nel servizio divino, per renderla più comoda si cominciò dallo aprirla ai fianchi, indi ne fu compendiato il volume e fu ridotta alla forma semplice che oggi si vede. Il pallio aveva la foggia di una stola moderna e l'usavano soltanto i metropolitani; il sestace era un pannolino per asciugare il sudore, attaccato alla mano sinistra e che col tempo fu cangiato nel manipolo che ancora si usa. I campagi erano specie di sandali o di pantofole; e li odoni, stivaletti di panno a modo di sopracalze. Nel resto è assai difficile determinare la foggia e l'uso di tante vestimenta; e neppure sono indicati i colori. Se non che nel citato Ordine romano si nota che il pontefice nel suo natale, in quello di Cristo, a Pasqua e a san Pietro vestiva una pianeta di color diverso.

Nella finta donazione di Costantino, composta verso la metà dell'VIII secolo, si fa dire a quel primo imperatore cristiano, che cedeva ai beatissimi suoi padroni Pietro e Paolo, e per loro al beato Silvestro suo padre, il diadema, la mitra imperiale, la fascia che portava al collo, l'abito di porpora, e tutti i segni, abiti ed ornamenti della imperatoria dignità; ed agli uomini reverendissimi del clero voleva che si cedessero tutti li onori

e distinzioni che prima decoravano il senato, i patrizi, i consoli e tutti li altri grandi della sua corte. — Quantunque il documento sia falso, si può credere che siano veri i costumi contemporanei o quasi contemporanei a cui allude. Egli è fuor di contrasto che il clero già fino dai tempi di san Gregorio era subentrato alle prerogative del senato che più non esisteva; ed è anco fuori di contrasto che i papi, nello sfarzo degli abiti, hanno cercato d'imitare il lusso degli imperatori d'Oriente. Ma tal lusso non pare che fosse usato a quest'ora; e senza dubbio fu introdotto più tardi, quando nel seguente secolo decadde l'autorità degli imperatori greci in Italia e che i pontefici cominciarono a mettersi in relazione immediata coi re barbari; perlochè naque anche il bisogno di rappresentarsi agli occhi loro ed a quello de' loro sudditi che venivano a Roma, sotto un aspetto abbagliante. Non si vede che san Gregorio od alcuno de' primi suoi successori usassero abiti di porpora, nè si trova indizio di mitra o di pastorale. Sappiamo soltanto da Anastasio che Costantino papa, 50 anni dopo Gregorio, nel suo ingresso a Costantinopoli portò il camelauco come si usava in Roma, e si crede che voglia indicare una foggia di turbante o berretta fatta a modo di un elmetto, simile al berretto frigio che portavano gl' imperatori, e che semplificato col tempo ne venne poi quello che oggi si chiama camauro.

Anticamente li ecclesiastici celebravano i divini uffizi cogli abiti usuali; poi venne che per decenza vestissero abiti nuovi e più puliti che appositamente si conservavano nella chiesa. Indi crescendo la ricchezza ecclesiastica, in vece di una stoffa comune se ne adoperò una più

fine e più ricercata, e s'introdussero fregi e ricami. Il primo esempio di questo lusso lo abbiamo da Costantino imperatore che regalò a san Macario vescovo di Gerusalemme una veste ricamata in oro per servirsene quando amministrava il battesimo. Tuttavia queste preziosità erano rare, ed anco a tempi di san Gerolamo il clero di Roma nella ufficiatura vestiva abiti più nitidi e forse anco di una forma più antica, ma che del resto si allontanavano poco dagli abiti comuni.

A quest'ora nell'Oriente li ecclesiastici avevano abiti diversi dai laici: i monaci furono i primi ad usare il color bruno, adottato poscia anco dai preti che col tempo lo cambiarono in nero; ma i cherici romani, fuori della chiesa si distinguevano dagli altri soltanto per la tonsura, e i cherici de' paesi barbari conservarono qualche cosa dell'antico abito romano, il quale a poco a poco essendo andato in disuso nel resto della società, restò un abito esclusivo de' preti.

Dalle sopradescritte ceremonie e dall'ossequio che si prestava al pontefice possiamo rilevare in quale riverenza fosse tenuto dai popoli e quanto effetto dovesse esercitare sulle loro abitudini. Irriprensibili nella vita e nei costumi, circondati dalla maestà della religione, con tutto l'ascendente che danno la religione e la virtù congiunte insieme, l'azione de' pontefici sopra la società non si lasciava sentire se non pei benefizii; e nelle guerre, nelle pestilenze, nelle fami, nelle calamità della natura o tra i furori degli uomini, essi accorrevano solleciti a ristoro de' miseri; il loro danaro era spedito in lontani paesi a riscattare li schiavi ed a soccorrere i bisognosi; li oppressi dalla ingiustizia de'

potenti o dalla inclemenza de' magistrati portavano le loro querele al trono de' pontefici e ne invocavano il patronato. Roma era l'asilo di tutti i profughi, ed ivi numerosi xenodochii e monasteri spalancavano le porte ospitali a chiunque si presentava, e tutti quelli atti di pia munificenza portavano il nome di san Pietro; era san Pietro che alimentava i poveri, era san Pietro che soccorreva gl'infermi, era san Pietro che riscattava li schiavi; tutti quei patrimoni, tutte quelle rendite, tutti i tesori di Laterano e quei magazzini di vestimenta e di annone erano proprietà di san Pietro. San Pietro era il Dio locale de' Romani, e suo vicario il papa.

La probità ed il disinteresse con cui adempirono a quest' ufficio, e i modi paterni con cui si presentavano ai popoli, fecero agevolmente sparire alcune picciole fragilità umane, e a poco a poco fecero prevalere quella sentenza di Ennodio che i vescovi romani sono santi per necessità, e che la santità degli antecessori opera e passa in retaggio e influisce coll' esempio sopra quelli che succedono.

CAPO XXXIII.

I patriarchi di Alessandria esercitavano nella loro città una molto larga giurisdizione civile e criminale, e si erano usurpata quasi tutta l' autorità degli antichi prefetti augustali. Avevano giorni di udienza publica ove udivano le parti contendenti e giudicavano; sce-

glievano essi un gran numero di magistrati, fissavano i prezzi dell' annona, provedevano alla polizia civile, facevano carcerare, ordinavano la tortura, sentenziavano pene, e stava a loro disposizione un numeroso corpo di forza publica nota sotto il nome di Parabolani e di Corporati della chiesa di Alessandria. Altri vescovi in Oriente usavano di un simile potere coercitivo, almeno per le cause ecclesiastiche o tra ecclesiastici, ed avevano carceri nel proprio palazzo ed un satalizio che chiamavasi dei Decani.

Ma di simil cosa non trovasi alcuno indizio in Roma; nè si vede che i papi usassero di alcun potere coercitivo negli oggetti di polizia civile, e di rado anco nelle cose che risguardano l'ordine ecclesiastico. In una lettera di Gregorio II all' imperatore Leone l' Isaurico si dice chiaramente: « Se alcuno ti offende, tu gli confischi » i beni o lo punisci nella vita o lo mandi in esilio, » ma i vescovi adoperano altrimenti; imperocchè se al- » cuno commette peccato e lo confessa di sua volontà, » invece de' patiboli gli vien posto l'evangelio e la croce » sul capo (era il rito per purgarsi di un'accusa); in- » vece di carcere gli viene assegnata o la camera ove » si custodiscono i paramenti sacri (*secretaria*) o quella » ove si conservano i vasi sacri, che sono nella diaco- » nía della chiesa, e ridotti nel grado di catecumeni, » sono loro imposti digiuni, vigilie ed orazioni. » Pare altresì che il penitente si sottomettesse di propria scelta a questa detenzione penitenziaria, molto simile agli esercizi spirituali che i vescovi de' nostri tempi impongono ai cherici discoli. Per li ecclesiastici eretici o incorreggibili non trovo che i papi avessero altro carcere tranne i monasteri.

A quest' ora la disciplina si era già corrotta, e la procedura canonica massime nell' Oriente aveva assunte le forme dispotiche del governo civile. Ma in Roma tutto si faceva con ordine costituzionale, e niun papa si sarebbe ardito di condannare o deporre neppure un sotto-diacono senza sottoporsi a tutte le formalità della legge. Il pontefice convocava un concilio di tutto il clero romano, e se trattavasi di un arcidiacono o di qualche altro gran dignitario, si chiamavano eziandio alcuni vescovi della provincia. Vescovi e preti sedevano secondo l'ordine di anzianità e di preminenza, i diaconi e li altri minori cherici stavano in piedi; un notaio leggeva il libello ov' erano formulati tutti i punti d' accusa; l' imputato aveva la parola e poteva o giustificarsi o confessare il suo fallo o difendersi in quel modo che stimava più conveniente. Se adduceva documenti, bisognava leggerli; e se adduceva testimoni, bisognava interpellarli alla sua presenza. Ciascun membro del concilio, dal vescovo all'acolito, secondo l'ordine, aveva il diritto di parlare pro o contro l' imputato, si sentiva il voto di tutti, e provata la verità del fatto, il pontefice pronunciava la condanna, il concilio la confermava ovvero dimandava una mitigazione di pena od anco una piena grazia.

Se trattavasi di un oggetto dogmatico, oltre al clero, era indispensabile che intervenissero nel concilio tutti i nobili, i magistrati e giudici del popolo, e financo il popolo se il caso era di grave importanza. Anzi era legge che in Roma non si potesse trattare alcuna causa di fede o che avesse uno stretto rapporto con essa senza l' intervenimento e l' approvazione dell' autorità secolare.

CAPO XXXIV.

I papi ordinavano per diritto tutti i vescovi della loro provincia, cioè della Campania, di una parte della Toscana, di tutta l'Italia meridionale e delle isole di Sicilia, Sardegna e Corsica, soggetti alla immediata loro giurisdizione; ordinavano inoltre l'arcivescovo di Ravenna che aveva sotto di lui il resto della Toscana, l'Emilia e la Flaminia; ma l'elezione dei vescovi apparteneva al clero ed al popolo del luogo. L'eletto andava a Roma accompagnato dai deputati del comune che portavano seco il decreto publico della sua elezione e la suggestione, ossia le lettere rogatorie colle quali domandavano al papa che volesse consecrare il vescovo eletto da loro. I deputati venivano introdotti dal pontefice che, ricevute le lettere, ordinava al nomenclatore od al sacellario di condurre l'eletto dall'arcidiacono; il quale lo interrogava su quattro punti che chiamavano i quattro capitoli, ed erano: *pro arsenochita, pro ancilla Dei sacrata, pro quattuor pedes, et pro deuterogamia;* cioè, se aveva commesso peccato carnale da uomo a uomo, se ne aveva commesso con femina consecrata a Dio, se aveva commesso peccato di bestialità, e infine se era passato a seconde nozze. Com'era da aspettarsi, l'esaminato rispondeva di no e lo giurava sugli Evangeli: tuttavia temendosi che questo primo giuramento coprisse qualche restrizione mentale, un sotto-

diacono lo conduceva nella confessione di san Pietro e glielo faceva ripetere sul sepolcro dell'apostolo. Questo giuramento era tenuto pel più formidabile che si potesse fare, e piamente credevasi che san Pietro non avrebbe mancato di punire uno spergiuro. Compiuto questo rito, l'arcidiacono ne faceva rapporto al pontefice, che fissava il giorno della ordinazione.

Il papa in abito da cerimonia ed accompagnato da vescovi e preti si recava alla basilica di Vaticano; e quando ciascuno aveva preso il suo luogo, cioè i vescovi seduti a destra, i preti a sinistra del pontefice, i diaconi in piedi e il resto de' cherici e de' draconari disposti secondo l'ordine loro, il papa comandava al nomenclatore od in sua vece al sacellario d'introdurre i deputati che aspettavano fuori della chiesa; e, giunti alla sua presenza, gl'interrogava: « Fratelli, perchè siete qua venuti? — Per domandarti, » o Signore, un vescovo. — L'avete eletto? — Sì. — Quale « è la sua condizione? » — I deputati rispondevano se era prete o diacono: indi il papa continuava a chiedere quanti anni fosse stato prete o diacono; se era della loro chiesa o di un'altra: in quest'ultimo caso domandava anco la lettera dimissoria del vescovo di quella chiesa. Proseguiva a interrogare se era nubile o ammogliato: se aveva regolate le proprie faccende domestiche onde non lo disturbassero nell'episcopato; e chiedeva per ultimo per quali buone qualità avesse egli meritato la loro preferenza: e, udito il racconto, finiva coll'ammonirli a badar bene che la elezione non fosse stata provocata o favorita da mezzi simoniaci. Restati di accordo sopra tutti questi punti, il papa chiedeva il decreto dell'assemblea elettorale; il sacellario lo riceveva e lo leggeva ad alta voce.

Dopo di ciò un sotto-diacono introduceva l'eletto, il quale, avanzandosi, si prostrava tre volte sino a terra; e giunto là ove doveva fermarsi, il papa lo salutava, dicendo: *Ci protegga il Signore*. L'altro rispondeva: *Amen*. Il papa: « A qual fine sei qua venuto? — Per una cosa » di cui non sono degno, ma i miei compagni mi con» dussero qua ». — Dopo di averlo interpellato sopra le cose già chieste ai deputati, il papa soggiungeva: « Quai li» bri si leggono nella tua chiesa? — L'Octateuco (li otto » libri, cioè i cinque di Mosè e quelli di Giosuè, de'Giu» dici e di Ruth), i Re, i Profeti, li Atti degli apostoli, » l'Evangelio e l'Apostolo (san Paolo). — Conosci i ca» noni? — Signore, insegnameli. — Le ordinazioni le farai » ne' tempi debiti, cioè nel 1.°, 4.°, 7.° e 10.° mese; » non promoverai agli ordini sacri i bigami e i curiali » (cioè chi è passato a seconde nozze od ha sposato donna » non vergine, e quelli ascritti agli oneri della Curia); » e pel resto avrai un decreto dallo Scrinio per servirti » di norma ».

Il papa ordinava all'arcidiacono di rileggere le petizioni degli Oratori, indi: « Perchè tutti i voti consentono » in te, oggi farai astinenza e domani comparirai per la » consecrazione ». Gli dava il bacio e lo licenziava.

La descritta ceremonia si faceva ordinariamente nel sabato. Alla domenica vi era messa pontificale: dopo letta l'epistola, intanto che la scuola cantava il graduale, l'arcidiacono, accompagnato dagli acoliti e dai sotto-diaconi, andava a prendere l'eletto, gli vestiva la dalmatica, la pianeta e i campagi e lo presentava al papa, il quale ad alta voce annunciava al popolo, il tale essere stato eletto vescovo del tal luogo. La scuola incominciava il *Kirie*

eleison colla litania, durante che il papa scendeva dal suo trono accompagnato dai vescovi e dall' eletto e andavano tutti ad inginocchiarsi dinanzi all' altare. Finita la litania si alzavano e seguiva la ceremonia dell' ordinazione. Due vescovi tenevano l' Evangelio sul capo dell' eletto, il papa pronunciava alcune formole precatorie, benediceva il nuovo vescovo, gli dava il bacio; e quello, dal canto suo, assistito dall' arcidiacono, dava il bacio agli altri vescovi e preti. Indi ciascuno andava a sedere, ed al vescovo nuovamente ordinato si riservava il posto più vicino al pontefice.

Alla comunione riceveva l'oblazione di mano del papa medesimo, ma si comunicava da sè, e dell' eucaristia serbava una porzione sufficiente per comunicarsi 40 giorni di seguito: indi scendeva nella chiesa a comunicare il popolo.

Nei più antichi Ordini romani non si fa cenno nè dell' anello, nè del pastorale, tanto famosi nei secoli successivi. Quanto al pastorale, è ricordato la prima volta nel testamento di san Remigio vescovo di Rems, morto nel 533; ma l' autenticità di questo documento è dubbia ad alcuni critici; e dell' anello il primo a parlarne è un concilio di Toledo (il IV) del 633. Anco la ceremonia che il vescovo ordinato andasse a baciare i piedi al pontefice, non si trova prima di Carlo Magno.

Bensì all' atto dell' ordinazione solevano i vescovi presentare una professione di fede, a cui furono aggiunte in seguito delle clausole di speciale obbedienza; ed alla fine del VII secolo si trova già introdotta un' altra usanza, quella cioè di far loro sottoscrivere un chirografo col quale si obbligavano per giuramento sul sepolcro di san

Pietro, di adoperarsi con tutte le loro forze per l'utilità e difensione della Sede apostolica.

Queste ordinazioni erano frequenti e si può da esse giudicare il numero de' vescovi soggetti immediatamente al pontefice: imperocchè Vigilio in 16 anni di pontificato (6 de' quali li passò a Costantinopoli), ne ordinò 81; Pelagio I in 5 anni, ne ordinò 49; Giovanni III in 13 anni, ne ordinò 71; Benedetto I in 4 anni, ne ordinò 48 e Gregorio in 13 anni, ne ordinò 62; così nello spazio di 62 anni si hanno 362 ordinazioni di vescovi, il che dà per adequato da cinque a sei per ogni anno. Questo concorso era anco proficuo alla Chiesa per le offerte che vi portavano li ordinandi, ed agli ufficiali del pontefice per le mance che ne ricevevano.

CAPO XXXV.

I papi si riservarono anco il diritto di mandare il pallio a tutti i metropolitani dell' Occidente. Si crede che il pallio fosse un mantello di porpora che gl'imperatori di Oriente regalavano ai grandi della corte, come oggi il sultano dei Turchi regala magnifiche zimarre e pelliccie. Non v'ha dubbio che pallio fra i Greci significava un mantello corto da prima usato comunemente, poi restato ai soli filosofi ed ai sacerdoti del culto etnico; ed è probabile che si continuasse a chiamare con tal nome altra foggia di mantello. Ma il pallio pontificale, come si vede nelle antiche imagini, era una lunga fascia a guisa delle moderne stole, che si girava negletta-

mente intorno al collo, lasciandone cadere i lembi per davanti: ed è sicuramente il cingolo a cui allude la falsa donazione di Costantino e che si vede anco nelle imagini degli imperatori. L'uso del pallio sembra pertanto che fosse una distinzione onorifica conceduta a' grandi personaggi, ed equivaleva alle decorazioni che modernamente regalano i principi. Nell' Oriente fu conceduto prima ai metropolitani, poscia a quasi tutti i vescovi: i primi lo ricevevano dall' imperatore, al quale dovevano restituirlo se per caso fossero deposti; ed ai semplici vescovi lo davano i metropolitani all' atto della consecrazione. Ma nell' Occidente i soli metropolitani ebbero il privilegio di usarne, e raramente qualche vescovo insignito di meriti particolari, come Siagrio vescovo di Autuno e Leandro vescovo di Siviglia, onorati del pallio da san Gregorio.

Nel Pontificale di Damaso si legge che san Marco papa succeduto a san Silvestro fosse il primo a concedere il pallio al vescovo d'Ostia pel privilegio che aveva di consecrare il vescovo romano: i critici stentano ad ammettere questa tradizione, ma si potrebbe conciliarla colla probabilità, supponendo che Melchiade o Silvestro vescovi di Roma, avendo ottenuto dall' imperatore Costantino l' uso del pallio per sè e loro successori, Marco si adoperasse a farlo ottenere anco al vescovo Ostiense.

Che che ne sia, non si trova piu ricordo del pallio fino a papa Simmaco nel 504 che lo concedette a Teodoro vescovo di Lauriaco (Lubiana) nel Norico, e nella lettera che gli scrisse diceva: « Hai fatto come si con» veniva domandando alla Sede apostolica l'uso del pal-

» lio che è un decoro del sacerdozio e mostra l'unanime consenso che col beato Pietro apostolo debbe avere tutto il gregge del Signore commesso alla cura di lui. Per questo noi te lo abbiamo di buon grado concesso come se la tua fosse una chiesa fondata dagli apostoli medesimi per mostrare che tu sei maestro ed arcivescovo e che la santa chiesa Lauriacense è una sede metropolitana. » Dupin impugna l'autenticità di questa lettera, ma le sue ragioni non paiono molto decisive: infatti ella è ammessa dal Pagi e da altri critici. Ove adunque ella sussista, si potrebbe dedurne che da prima l'uso del pallio in Occidente fu conceduto ai soli metropolitani di chiese apostoliche; poi, come si fa di tutte le cose, si largheggiò colla mano e fu dato a tutti i metropolitani in genere. Ma quando si sia incominciato, è ciò che non consta dalla storia, e sappiamo solamente da papa Vigilio che il medesimo Simmaco lo diede anco a san Cesario vescovo di Arli e metropolitano della Gallia Narbonese.

Quarant'anni dopo, Childeberto re de'Franchi avendo tolta ai Goti la provincia di Arlì e volendo gratificarsi Ausanio vescovo di quella città, scrisse a papa Vigilio chiedendogli il pallio. Dalla risposta rileviamo che quell'indumento era una distinzione di grande importanza; che il solo imperatore aveva il diritto di concederlo; che bisognava domandarlo con molta istanza e chiederlo col mezzo di qualche re; che dal canto suo ne aveva scritto agli Augusti Giustiniano e Teodora ed impegnato anco le raccomandazioni del patricio Belisario; che finalmente avendone ottenuta la permissione, egli glielo concedeva *per l'autorità di san Pietro*, raccomandando per altro

ad Ausonio che gl' incumbeva il dovere di pregare per l' imperatore, per l' imperatrice e per Belisario, a cui era obbligato di quella concessione. — Papa Simmaco, sotto la protezione de' Goti ed in aperta ostilità coll' imperatore Anastasio, l'aveva sicuramente conferito di piena sua autorità; ma l' autorità di san Pietro nelle mani di papa Vigilio era molto subalterna, se aveva avuto bisogno di tanti giri per poterla mettere in esecuzione.

Fino a san Gregorio, o meglio, fino a che gl' imperatori greci poterono essere autorevoli in Italia, continuò l' uso di non dare il pallio senza loro permissione; ma a poco a poco essa non fu più che una formalità di cui i papi non tardarono a far senza; stimando che avuto il consenso imperiale una volta per dare il pallio al vescovo di una tal sede, non fosse più necessario di ripeterlo per darlo a' suoi successori. Infatti san Gregorio che lo mandò a tutti i metropolitani dell'Occidente, all' arcivescovo di Corinto, e financo ad Anastasio di Antiochia, non si trova mai che ne invocasse una licenza dall' imperatore, tranne quando lo mandò a Siagrio vescovo di Autuno; ma essendo inconsueto di darlo ad un semplice vescovo, ad accrescere il valore del servizio che la regina Brunechilde gli domandava a pro del suo favorito, forse Gregorio volle farvi precedere un consenso che era ben sicuro di ottenere, e che sarebbe stato valutato molto in un paese barbaro.

Fra le lettere di san Gregorio abbiamo la formola con cui si soleva darlo anticamente: la quale dice in sostanza, essere giusta cosa che siano decorati del pallio que' vescovi, li antecessori de' quali già lo ebbero per indulto della Sede apostolica: nel qual numero constando appar-

tenere il petente, a lui pure si concede, onde i privilegi della sua chiesa non siano minimamente diminuiti.

Col tempo i pontefici cangiarono quell' ornamento di onore in un titolo indispensabile al carattere metropolitico, e quindi ancora di dipendenza verso la Sede apostolica. Nel concilio di Macon del 581 fu decretato che niun metropolitano potesse dire la messa senza il pallio. De-Marca pretende che se ne accenni uno particolare ai vescovi delle Gallie diverso dal pallio romano; Tomasino afferma che non ha mai esistito cotesto pallio Gallicano e che veramente del romano si debbe intendere; ed ove egli abbia ragione, bisogna dire che non fu osservato quel canone, perchè nel 742 assai metropolitani di quelle parti ne facevano senza. Per lo che san Bonifacio arcivescovo di Magonza e vicario della Sede apostolica li persuase a domandarlo al papa, siccome un segno della loro dignità, anco necessario a distinguerli dai semplici vescovi.

A viemeglio stabilirne l' uso, nei tempi successivi giovarono le interpolazioni fatte ai canoni dell' VIII concilio ecumenico, nella traslazione di Anastasio, in uno de' quali (il 17) si dice che la confermazione della dignità episcopale si riceve o alla imposizione delle mani o col pallio; donde se ne inferì che i semplici vescovi essendo consecrati dai metropolitani colla imposizione delle mani, i metropolitani per essere tali dovevano necessariamente ricevere il pallio. « Dopo che fu ammessa questa neces-
» sità, dice Pietro De-Marca, i metropolitani furono co-
» stretti a sottomettersi ad altre condizioni imposte loro
» dai sommi pontefici, e in primo luogo a promettere
» per iscritto sommessione ed obbedienza alla Sede apo-

» stolica. Del quale nuovo diritto fu già trovatore Bonifacio di Magonza in un concilio tenuto nel 742. Per » lo inanzi i metropolitani non erano obbligati ad altra » legge, fuorchè a dichiarare la fede ed a promettere » l'osservanza dei canoni: e quella promissione di obbedienza fu persino da Leone I riputata ingiuriosa e » contraria al costume antico. Ma dopo Bonifacio furono aggiunte altre clausole, come può vedersi nella » formola usata ai tempi di Carlo il Calvo, che è: *Noi » promettiamo sommessione ed ubbidienza a san Pietro » ed al suo vicario ed assistenza ai vescovi nostri suffraganei.* Finalmente Gregorio VII altre clausole aggiunse, e ridusse quella formola ad un preciso giuramento di fedeltà ed obbedienza quale il vassallo presta » al suo Signore ».

Gregorio VII fino da quando era arcidiacono e segretario di Alessandro II incominciò ad introdurre che i metropolitani andassero a Roma per essere esaminati se fossero idonei all'episcopalo e poi ricevere il pallio: adducendo a pretesto, quando il bisogno di consigliarsi con loro sugli affari della Chiesa, e quando alcune difficoltà da spianare rispetto alla persona dell'eletto; la qual novità, secondo il solito, fu chiamata un costume antico. Agnese, moglie dell'imperatore Enrico II domandava il pallio pel vescovo di Colonia, ma il cardinale Pietro Damiano, altro segretario di Alessandro II, rispose: « che per uso di antica tradizione debbono i pontefici (i metropolitani) affrettarsi a visitare la soglia » dei santi apostoli ed ivi ricevere il segno confermativo » della loro dignità, senza il quale non possono essere » metropolitani ». E se accadde talvolta che il pallio fosse

mandato anco nelle provincie, ciò avvenne, diceva il cardinale, per esservi colà un legato apostolico che prima di darlo esaminava il candidato diligentemente e riceveva da lui le promesse che sarebbesi ognora conservato indiviso dalla Santa Sede. Ed a sostegno di queste nuove dottrine citava una falsa decretale attribuita a papa Dámaso: Che qualunque metropolitano se fra tre mesi dopo la sua ordinazione non va dal romano pontefice a dichiarargli la sua fede ed a ricevere il pallio, si ritiene decaduto.

Pasquale II scriveva anch' egli al primate di Polonia che « nel pallio si concede la pienezza dell' ufficio pon- » tificale, perchè, secondo la consuetudine della Sede apo- » stolica e di tutta la Chiesa, prima di riceverlo non è » permesso ai metropolitani di consecrar vescovi o ce- » lebrar concili ».

Dai metropolitani si passò ai semplici vescovi, i quali anch' essi furono col tempo obbligati di andare a Roma per essere ordinati; ma queste innovazioni non mancarono di trovare ostacoli, massime al di là dei monti; e cento anni dopo Gregorio VII, Gregorio VIII ripetendo li argomenti del cardinale Damiano, fu costretto di minacciare le censure ecclesiastiche ai vescovi di Tours, di Castelloduno e di Roano che rifiutavano di andare a Roma.

Come abbiamo detto, il pallio aveva anticamente sembianza di una fascia o lista di drappo, quasi come una stola da chiesa: ma ove la stola si mette semplicemente a cavallo al collo, il pallio si girava intorno lasciandone cadere le code per davanti fin sotto il ginocchio. Ci è ignota la materia ed il colore. Col tempo fu convertito

in una fascia circolare o piuttosto elittica di lana bianca che gira intorno dalle spalle, sul petto e sul dorso: nel circuito vi sono quattro croci, altrevolte rosse, ed adesso nere, cioè una dinanzi, una di dietro ed una per ciascuna spalla. Scendono due liste, una davanti, l'altra da tergo, parimente di lana bianca segnata di croci nere; e da tergo, sul petto e sull'ómero sinistro è fermato da tre spille d'oro. A questo ornamento i mistici non hanno mancato di attribuire un significato misterioso, dicendosi che simboleggia la pecorella smarrita portata sulle spalle del buon pastore: e sia per religione come per inalzarne il decoro, la manifattura de' pallii fu fatta oggetto di un assai lungo ceremoniale.

Alludendo all'equivoco de'due vocaboli, *Agnes* (Agnese) ed *Agnus* (Agnello), i canonici regolari a sant'Agnese in Roma furono obbligati ad un annuo canone di due agnelli verso la basilica di san Giovanni in Laterano: i quali il dì di sant'Agnese, ben pettinati e coronati di fiori, si portano sull'altare; e l'abate, finita la messa, li benedice e li consegna al ceremoniere de' canonici lateranensi. Questi li dà al mansionario di Laterano, che postili sopra un cavallo superbamente bardato e coperto di cuscini di seta, va a presentarli al papa. Benedetti anco dal papa, sono passati al camerlingo de' sotto-diaconi che li consegna ad un convento di monache già designato da Sua Santità; alle quali è affidata la cura di pascerli e di tosarli. Questo favore essendo concesso quando ad un monastero e quando ad un altro, vi sono gare ed impegni fra i conventi e i loro protettori onde conseguir l'onore di dare l'ospitalità a quelle sacre bestiuole. La lana che se ne ritrae è mandata al decano de' sotto-diaconi a cui

spetta l'incumbenza di farla filare e di far tessere i pallii. Il canonico altarista della basilica Vaticana li riceve belli e fatti, ed ai primi vesperi della festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo li depone sul loro sepolcro, ove restano tutta la notte: indi passano fra le reliquie, per essere distribuiti secondo l'occasione.

SEZIONE SESTA

CAPO XXXVI.

San Gregorio salì anco a gran fama come scrittore, e dobbiamo ammirare la vita laboriosa di un uomo che occupato da tante cure, ciò nondimeno trovava il tempo da predicare al popolo e per scrivere trattati anco voluminosi. Le sue opere, che nell' edizione de' Benedettini formano tre volumi in folio, con l' appendice di un quarto, non appartengono più al gusto della nostra età; ma nel medio-evo furono quasi le sole che si leggessero dai monaci e che fossero studiate dai teologi. Scrisse i Morali, ossia 35 libri di esposizioni sopra il libro di Giobbe; sei libri sopra il primo dei Re, ed una esposizione della Cantica; 22 Omelie sopra Esechiele, 40 sopra li Evangeli, la Regola pastorale in tre parti, il Sacramentario, l' Antifonario, i quattro libri de' Dialoghi ed 836 lettere. I Morali cominciò a scriverli quando era a Costantinopoli e li finì a Roma. Il Pastorale lo scrisse

tosto dopo che fu eletto pontefice per rispondere ai rimproveri che Giovanni vescovo di Ravenna gli faceva, perchè avesse tanto insistito a ricusare l'episcopato; ivi spiega i doveri di un vescovo, la difficoltà di bene adempirli e i pericoli a cui si espone chi vi va incontro troppo presuntuosamente; e viene quindi a giustificare sè stesso che stimandosi troppo inferiore al peso che si voleva addossargli, desiderava che si cercasse altri più abile di lui.

Le sue esposizioni bibliche, massime quelle sopra Giobbe, sono di uno stile oltremodo diffuso; e non è tanto occupato a spiegare il testo che ha per le mani, quanto a trovar tipi che gli porgano occasione d'insegnamenti morali. Le Omelíe sono discorsi che teneva al popolo tutte le domeniche; lo stile ne è semplice e popolare; ma quando occorre, non manca di una certa elevatezza accompagnata da tinte patetiche, quali potevano scaturire da un animo contristato da un virtuoso dolore sopra le tante miserie che a' suoi tempi affliggevano l'umanità.

Ma il libro che più di tutti divenne celebre e che meno oggi la merita, è quello de' Dialoghi. A dir vero di dialego non ha che il titolo, imperocchè dei due interlocutori la parte di Pietro diacono si riduce ad alcune domande affatto insignificanti, e Gregorio è il solo che mantenga la conversazione, narrando una quantità di miracoli che i critici anco più pii trovarono incredibili. Nondimeno in quella età, inclinata al meraviglioso, produssero un religioso effetto: furono copiati, studiati, tenuti a memoria, divennero il têma nelle prediche, la lettura favorita de' monaci al pranzo ad al capitolo, ser-

virono di modello alle leggende monastiche; papa Zaccaria li tradusse in greco e dal greco furono tradotti in arabo; i Greci furono così entusiasmati di quest' opera che il traduttore fu per antonomasia chiamato Dialogo.

Ben più utili pe' tempi nostri sono le sue lettere che rischiarano la storia e ci ragguagliano di molte cose che non sapremmo senza di esse.

San Gregorio scriveva pulitamente in latino, massime se si considera il secolo in cui viveva, e non ha nissun dei difetti che rendono riprovevole la tortuosa verbosità di alcuni scrittori ecclesiastici, massime dell' intelligibile Ennodio o di altri modelli di eloquenza del suo secolo o del precedente. Abbonda anco di pensieri più che ogni altro scittore latino di quel tempo, e soprattutto si vede in lui un ricco fondo di scienza morale. Anzi questo ramo sembra che lo abbia occupato di preferenza e che o per questo motivo o per le molte e varie faccende che tenneao occupata la sua vita, abbia trascurato di coltivare altre cognizioni. Non sapeva la lingua greca, come lo dice egli stesso, abbenchè avesse dimorato più anni a Costantinopoli; od almeno non la sapeva abbastanza per approfittare dei ricchi tesori letterari posseduti da quell' idioma. E sono forse da imputare a questo diffetto alcuni errori di fatto in cui egli cadde. Per esempio in un luogo biasima Ciriaco patriarca di Costantinopoli per avere condannato l' eretico Eudossio: aggiunge che non conosce quest'Eudossio; che veramente Sozoméno ne accenna uno il quale usurpò la sede di Costantinopoli; ma che la Chiesa romana non riceve la storia di quell' autore perchè è piena di falsità e perchè loda assai

Teodoro di Mopsuesta chiamandolo un gran dottore della Chiesa, lo che è contrario al concilio ecumenico di Costantinopoli tenuto sotto Giustiniano. — In verità li elogi di Teodoro non sono nella storia di Sozoméno, ma in quella di Teodoreto che san Gregorio non sembra aver letto se non nella storia Tripartita, ossia nel compendio di Cassiodoro. Quanto ad Eudossio, Eulogio vescovo di Alessandria, a cui il papa dirigeva le sue osservazioni, lo avvertì che ai tempi dell' imperatore Costanzo vi fu un Eudossio capo degli Ariani puri, prima vescovo di Germanicia nella Siria, poi di Antiochia e finalmente di Costantinopoli. Con un po' più di cognizioni istoriche, san Gregorio avrebbe potuto risparmiarsi i dispiaceri cagionatigli dalla controversia con Giovanni Digiunatore. Ma tali cognizioni, così facili a poter essere aquistate da noi, non lo erano egualmente in quel secolo; quando i libri erano rarissimi, e molti che oggi sono comuni, accadeva più volte che fossero allora sconosciuti anco ai più assidui bibliofili.

Giovanni diacono suo biografo lo chiama *filosofo di professione*; non bisogna prendere questo titolo alla lettera, e manco ancora nel senso che gli attribuiamo al presente; ma come moralista san Gregorio può ben meritarlo, e si può anco dire che nelle sue opere s'incontrano di volta in volta dei tratti filosofici che sembrerebbero dover essere estranei al materialismo idiota del suo secolo.

« Dio, dice san Gregorio, è un essere esterno a tutte » le cose da lui create, e cionondimeno egli è interno » e di sopra ed esterno e di sotto. Egli esiste dentro » tutte le cose, fuori di tutte le cose, sopra e sotto tutte

» le cose. È superiore per la potenza, è inferiore per » lo sostenimento; è esterno per la grandezza, è interno » per la sottilità ». Vale a dire la sua potenza creativa e direttiva sta sopra le cose, e sta sotto di esse come base sopra cui si sostiene la loro esistenza; infinitamente grande, è fuori delle cose che sono circoscritte; ed infinitamente sottile, le penetra tutte. Indi prosegue: « di sopra è reggente, di sotto è continente, circonda di » fuori, penetra di dentro. Con tutto ciò non vi è in lui » parte superiore od inferiore, parte interna od esterna; » ma sempre uno solo e medesimo. Tutto presiedendo » sostiene e sostenendo presiede; circondando penetra e » penetrando circonda; ambiente di fuori, empiente di » dentro, reggendo di sopra senza turbare la propria » quiete (*sine inquietudine*) e sustinendo di sotto senza » fatica; penetra di dentro senza estenuarsi, e circonda » di fuori senza estendersi. Egli è pertanto inferiore e » superiore senza luogo, si amplifica senza latitudine, » si sottilizza senza estenuarsi ».

Questa bella costruzione con cui si cercò di esprimere la sussistenza di Dio, san Gregorio la prese da sant'Agostino, ma la ampliò e la rese più elegante. Dopo di lui fu copiata più o men bene da tutti li Scolastici, ed Abelardo la espose in versi non pregevoli pel ritmo, ma vigorosi per l'espressione.

San Gregorio continua a dire, che Dio abita una luce inaccessibile, e noi la vedremo non a modo ch'egli vede sè stesso, e riposeremo in lui non quale egli riposa in sè; ma sarà come una visione: imperocchè rapiti dalla tensione dell'animo e dalla dolcezza della contemplazione, noi anderemo a lui ed egli verrà in noi e vi proveremo

una perfetta requie che non è perciò uguale alla sua, come la nostra eternità non è che una imitazione della sua eternità. — Dante che aveva studiato san Gregorio, colse queste idee e ne fece il cardine del suo paradiso.

Li angeli sono incorporei, cioè di una sostanza che è spirito confrontato coll'uomo, ed è corpo confrontato con Dio. Sono esseri mutabili, finiti e limitati dallo spazio; ma creati per esprimere la similitudine di Dio, e formano tra loro una catena di esseri subordinati li uni agli altri; hanno ciascuno un nome che è ebraico come Rafaele, Michele, Gabriele; hanno una lingua ed una voce con cui parlano a Dio, e Dio ancora ha una lingua ed una voce onde farsi intendere dagli angeli; ed assumono corpi aerei per manifestarsi agli uomini a cui sono talvolta mandati da Dio. — Un mistico del VI secolo, che usurpò il nome di san Dionigi Areopagita contemporaneo di san Paolo, scrisse un trattato sulla gerarchia degli angeli i quali divise in nove ordini. La stessa divisione, ma con alcune differenze che san Tomaso di Aquino ha cercato di conciliare, è adottata da san Gregorio, cioè Angeli comunemente detti, Arcangeli, Virtù, Potestà, Principati, Dominazioni, Troni, Cherubini e Serafini. Il prim' ordine, dice san Gregorio, comprende quelli spiriti adoperati da Dio ne' suoi messaggi consueti; nel secondo sono i nunci per cose di più grave memento, come Gabriele che fu mandato a Maria; le Virtù hanno l'incarico di operare i prodigi e i miracoli; le Potestà esercitano una influenza sugli uomini e li difendono dalle maligne tentazioni; i Principati presiedono agli spiriti inferiori a cui trasmettono li ordini di Dio; invece le Dominazioni hanno un vero dominio sopra li ordini su-

balterni; per mezzo dei Troni Iddio esercita i suoi giudizi; i Cherubini sono dotati di una scienza più perfetta degli altri perchè più vicini alla contemplazione di Dio; finalmente i Serafini costituiscono la sommità gerarchica degli spiriti e fiammeggiano dell' amore di Dio, perchè fra Dio e loro non vi è più niuna creatura intermedia.

I Demoni sono angeli caduti, i quali per licenza di Dio hanno un impero nel mondo; ma cesserà colla fine di esso, ed e' rimarranno dannati in eterno in una regione di fuoco. Alcuni di loro gettati dal cielo, vanno errando per l'aria o sulla terra, tanto più invidiosi contro li uomini che aspirano alla celeste beatitudine, quanto e' sanno di esserne esclusi per sempre.

Le anime sono incorporee, ma non immutabili come la sostanza di Dio, perocchè dimenticano le cose sapute, apprendono le incognite, ricordano le dimenticate, ora sono liete, ora tristi e soggette ad altre variazioni. Hanno anch' esse una gravità, non però materiale, ma quale è il peso della virtù, che le tien fisse nella contemplazione di Dio, ed opposta alla leggerezza per cui fluttuano ora sopra una cosa ed ora sopra un' altra. Abbenchè l'anima sia invisibile, ritiene san Gregorio che fu più volte veduta uscire dal corpo, quando sotto figura di colomba e quando come una sfera di fuoco. Ma le idee antecedenti sono quelle del filosofo e del metafisico, queste ultime erano opinioni popolari che il buon Gregorio ammetteva senza critica.

Così ancora le sue idee sul mondo invisibile non sono affatto pure di quel materialismo che la grossolana idiotaggine de' Barbari andava introducendo nella parte speculativa della religione, o di residui della superstizione

pagana: e quindi noi le dobbiamo considerare non come escogitazioni risultate dagli studii metafisici di san Gregorio; ma come un' espressione delle idee popolari che sussistevano allora, e dalle quali si lasciò dominare.

Seguendo la cosmografia de' suoi tempi, egli suppose la terra come un corpo immobile nel centro dell' universo, e credeva che l'inferno fosse sotto la terra, cioè nella regione inferiore al globo, in quel modo che i cieli sono la regione superiore. È diviso in due spartimenti, di cui l'uno, posto di sopra e più vicino alle opere della creazione vivente, non ha pene ed è il soggiorno di quelli che morirono prima di Gesù Cristo; l' altro più profondo è il carcere de' demoni e de' reprobi che ivi sono tormentati da un fuoco corporeo, il quale si alimenta eternamente senza bisogno di materie combustibili; perchè creato corporeo da Dio, permane inestinguibile, fiammeggia in eterno, abbenchè in quelle tenebre densissime non tramandi luce alcuna. Per ispiegare come uno spirito immateriale possa essere cruciato da un fuoco materiale, adduce l' esempio dell' anima che avviluppata da un corpo di carne patisce tutte le sensazioni che il corpo le comunica; e che lo stesso debbe succedere ove ella sia avviluppata da un corpo di fuoco.

Fin qui è il teologo che parla, ma le susseguenti idee non sono che tradizioni volgari. Da un racconto che san Gregorio introduce nel IV de' dialoghi, si rileva che le anime de' morti appena separate dal corpo arrivavano ad un ponte coperto da dense tenebre sotto al quale scorre un fiume caliginosissimo da cui esala un insopportabile fetore. I giusti lo passano con sicurezza ed arrivano in amenissimi prati smaltati da erbe olezzanti

e da fiori; ivi è il soggiorno de' beati che abitano in deliziosi giardini ed in palagi d' oro; ma distribuiti in varie mansioni seconde il grado delle loro virtù. Invece i reprobi che vogliono passare il ponte smarriscono e precipitano abbasso nella puzzolente fiumana che li trascina all' inferno. Ben si vede qui che tutto il fondo riposa sopra l'opinione mitica della palude Stigia e de' Campi Elisi, impressionata da secoli e non ancora estinta del tutto nella mente del volgo. In una visione raccontata da san Bonifacio è rammentato di nuovo questo ponte sopra cui devono transitare le anime, e di sotto vi è un fiume di pece bollente, nel quale le anime che cadevano stavano le une tutte sommerse, le altre col capo fuori, altre colla metà del corpo, secondo la qualità dei peccati: imagine che Dante ha poscia ricopiata nel suo Inferno.

Posto che l'inferno sia una immensa fornace, in tempi in cui s'ignoravano le cause di certi fenomeni della natura non fu più difficile di far passaggio da quell' idea ad un' altra: voglio dire che i vulcani ardenti fossero bocche o spiragli di quella infuocata regione; la quale falsa ipotesi esisteva già più di 150 anni prima di san Gregorio, perocchè san Paciano chiamava i crateri del Vesuvio *fumariolæ inferni*. Racconta san Gregorio che un romito dell' isola di Lipari vide l' anima di Teodorico re de' Goti che veniva, con mani legate e piè scalzi e la tonaca senza cintura, condotto in mezzo dagli spettri di papa Giovanni I e del patrizio Simmaco fatti morire da lui, i quali lo gettarono nell' inferno per la bocca di un vulcano. Aimoino, autore del secolo IX, ha una leggenda quasi simile. Dagoberto re de' Franchi, morto l'anno 647, ebbe i suoi piccioli vizi e quello delle donne

non fu il minore; perchè ebbe tre mogli in una volta, e tante concubine che lo storico Fredegario avrebbe voluto nominarle se il catalogo non fosse stato troppo lungo. Ma era liberale colle chiese e coi cherici, onde avvenne che sant'Eligio, sant'Audoeno ed altri gran santi di quella età gli facessero la corte. Infine Dagoberto morì; e narra la pia leggenda che un vecchio solitario, stanziato in un'isola presso la Sicilia, vide i demoni che lo conducevano legato sul mare e lo cacciavano inanzi a colpi di frusta; ma quando furono presso a gettarlo nel vulcano, apparvero san Dionigi, san Maurizio e san Martino che lo liberarono in premio delle sue donazioni fatte alla chiesa.

Fu meno felice Ebruino morto nel 681; maestro di palazzo, poi monaco per forza, indi maestro di palazzo ancora, fu finalmente assassinato da' suoi nemici. Un solitario che abitava lungo la Sequana udì nella notte un forte battere di remi, e chiesto chi fosse, ebbe in risposta, essere i demoni che conducevano l'anima di Ebruino per gettarlo nella fornace (*olla*) di Vulcano.

Abbenchè Gregorio dica esplicite che le pene infernali sono eterne e che non vi è remissione pei reprobi, è piaciuto ad alcuno di attribuirgli un miracolo che sarebbe l'unico nella sua specie.

Raccontano che passando un giorno il pontefice per la piazza e veggendo effigiato in marmo un atto di grande carità e giustizia che Trajano fece in pro d'una povera vedova, ebbe pietà della sua dannazione e ne pregò calorosamente Iddio. Trajano fu liberato dall'inferno; ma san Pietro apparve al suo vicario per ammonirlo che non s'impacciasse più di simili grazie. Paolo diacono

è il primo che riferisca quest' aneddoto circa 180 anni dopo la morte di Gregorio; ma trovandolo in contradizione col dogma dell' eternità delle pene, si mostra alquanto impacciato e se ne sbriga dicendo che a Dio tutto è possibile. Giovanni diacono, altro biografo di Gregorio, posteriore di 60 anni all'antecedente, lo tratta da favola e ne attribuisce l' invenzione ai Sassoni.

San Gregorio è il primo che usi il vocabolo *Purgatorio*, ma l' idea è più antica di assai. Anche Platone ritenne che le anime de' giusti, le quali muoiono senza essere state purificate coi riti espiatorii prescritti nei misteri, subiscono quella purificazione in un fuoco sopranaturale. Invero, i primi cristiani si mostrano con opinioni alquanto vaghe; ma conviene distinguere quello che era dottrina della Chiesa da quello che poteva essere un sentimento privato: ed è almen certo che fino dai tempi di san Cipriano si facevano preghiere publiche *pro dormitione animæ*. Anzi Clemente Alessandrino, più antico di un mezzo secolo, parla esplicitamente di un luogo ove le anime andavano a purgarsi. In tutti i casi, è questo un dogma sul quale la Chiesa limitossi a definire semplicemente, come fece nei concili di Firenze e di Trento, esservi un luogo in cui le anime de' giusti vanno a purgarsi delle colpe non espiate in vita col rimedio de' sacramenti.

Fra le cose che dice san Gregorio sul purgatorio, ve ne sono alcune che appartengono alle idee popolari di di quel tempo, come sarebbe quando racconta che Pascasio diacono per avere seguitate le parti di Laurenzio contro papa Simmaco, fu condannato a bollire nelle aque termali di Angolo; e che Giusto monaco, per altre sue colpe, fu condannato a servire nei bagni di Tauriano e

prestare ai concorrenti i più vili uffici: donde si verrebbe a concludere che le anime di quei due trapassati vestissero tuttora un corpo sensibile ed abitassero ancora il mondo de' viventi. Parrebbe adunque che san Gregorio non avesse una idea ben netta della incorporeità dell'anima; altrimenti non avrebbe potuto ammettere sul serio che si fosse veduta l'anima di Teodorico condotta nel mondo come si usava coi condannati all'ultimo supplizio; o che l'anima di Pascasio potesse bollire nelle terme angolane, e quella di Giusto nei bagni di Tauriano potesse adempiere agli officii degli strigiatori e de' bagnajuoli. Ma qui convien distinguere in san Gregorio l'uomo educato nelle scienze, che, isolato dagli altri e concentrato in sè medesimo, traendo dal proprio fondo, pensa e parla in modo scientifico, dall'uomo pio e credulo che a contatto col suo secolo, è circondato dalla medesima atmosfera di pregiudizi e ne subisce le influenze. E veramente se lo stesso san Gregorio non dicesse di avere scritto un libro di dialoghi e se tutta l'antichità non fosse concorde ad attribuirgli quello che ora abbiamo, io dubiterei grandemente che un tal libro potess'essere suo, essendo assai difficile di conciliare le idee grossolane di questo con idee più giuste, più metafisiche che rinvengonsi in altre sue opere e di cui abbiamo riferito un saggio.

San Gregorio, trovandosi a Costantinopoli, ebbe una controversia con Eutichio patriarca, il quale diceva che il dì della risurrezione i nostri corpi saranno impalpabili e più sottili dell'aria; l'apocrisario romano sosteneva invece che sarebbero sottili per effetto di una potenza spirituale, ma nel resto palpabili e di vera carne

ed ossa. La disputa riscaldandosi, Eutichio aveva già scritto un libro per provare la sua opinione, ed era da aspettarsi che Gregorio ne avrebbe scritto un altro. L'imperatore Tiberio Costantino fece chiamare i due controversisti, li udì con pazienza; e, o fosse persuasione o stimasse più facile impor silenzio al patriarca che non al diacono, si fe' dare il libro da Eutichio e comandò che non se ne parlasse altro. Indi Eutichio essendo morto quasi subito dopo, restò finita anco la controversia.

CAPO XXXVII.

Non sappiamo che cosa fosse una setta esistente allora nella Sicilia, la quale prestava culto agli angeli; ma abbiamo la lettera che san Gregorio scrisse ad Eutichio vescovo di Tindaro perchè vi si opponesse; ed interpose anco l'autorità del pretore di Siracusa onde 'gl' infedeli fossero castigati.

Il culto alle imagini non era ancora passato a quell' eccesso che il volerlo degli uni e il non volerlo degli altri dovesse cagionare nella Chiesa una perturbazione che durò più di 100 anni. Elle erano considerate come semplici ricordi istorici e non segni di adorazione: ma come il volgo non sa far sempre queste distinzioni, successe che a Marsilia introducendosi già l'abuso di prestar loro un culto, il vescovo Severo le fece levare dalla chiesa e spezzare: la qual cosa dispiacque sì a' suoi diocesani che molti si separarono da

lui. Gregorio, persuaso che vi fosse un eccesso di zelo, lo lodò perchè avesse proibito di adorarle, ma lo riprese anche un po' acremente in quanto allo averle spezzate. « Dimmi, o fratello (scriveva), quando hai tu udito che » un altro vescovo facesse altretanto? e se nissuno lo » ha fatto, ti vuoi tu credere più santo e più saggio » di tutti? Altro è adorare il dipinto, ed altro è colla » storia del dipinto imparare ciò che sia da adorarsi. » Imperocchè ciò che è la scrittura per quelli che sanno » leggere, così è la pittura per gl' idioti; e poichè tu » vivi fra i Barbari che non hanno lettere, ben tu vedi » che il dipinto serve loro d' istoria e d' istruzione. Per » questo appunto dall' antichità furono introdotte nelle » chiese le dipinture istoriate, e poichè coll' operare troppo » incautamente ti sei disalienato l'animo delle tue peco- » relle, studiati in guisa di rimediare al mal fatto e di » richiamarle all' unità con una paterna dolcezza ».

La Chiesa ebbe sempre un'alta opinione del merito che i martiri si sono procacciati presso a Dio; quindi i cristiani sino dai primi tempi usarono di raccoglierne e di conservarne religiosamente li avanzi e di pregare sui loro sepolcri. L'entusiasmo creò questa religione sentimentale, e la sventura ne accrebbe l'intensità: conciossiachè sia una conseguenza de' secoli infelici, che li uomini malversati da un generale infortunio e non trovando aíta negli altri uomini, la cerchino negli esseri invisibili. Allora una pia fede li trae non pure a conservare devotamente le reliquie mortali di quelli uomini santi che ora sono più vicini a Dio, ma a considerarle come un pegno sicuro della loro assistenza; avvenga che, quantunque ora beati si vivano, non hanno ancora

dimenticato di essere stati uomini, non hanno ancora deposta una tal quale affezione verso la terra, e conservano ancora, ma portata ad una incomparabilmente più squisita perfezione, l'antica loro indole benefica. Tale è in breve la storia morale del culto alle reliquie; da questo lato san Gregorio non era forse nè più devoto nè più credulo de' suoi contemporanei quando promoveva quel culto ed attribuiva alle reliquie virtù portentose che forse a' dì nostri non sarebbono così facilmente credibili.

L'imperatrice Costantina, moglie di Maurizio, gli mandò a chiedere o la testa o qualche altra parte del corpo di san Paolo per riporla nella chiesa da lei edificata e dedicata a quell'apostolo. Ma egli rispose di non poter compiacerla perchè san Paolo e san Pietro fanno miracoli spaventevoli contro quelli che li toccano; che Pelagio II volendo rimovere qualche cosa dal corpo di san Pietro, fu sgomentato da una visione; che lui stesso (Gregorio) avendo fatto lavorare intorno al sepolcro, chi presiedeva al lavoro avendo scavate alcune ossa e volendole portare altrove, fu atterrito in modo che ne morì; che il medesimo Pelagio facendo lavorare intorno al corpo di san Lorenzo e non sapendo ov' ei si fosse, intanto che si scavava si aperse il sepolcro, e i lavoratori, i monaci e i mansionari ivi presenti, volendo toccare il corpo del martire, ne morirono in dieci giorni. Conoscesse per tanto la tranquillissima imperatrice non essere consuetudine de' Romani di toccare ai corpi de' santi, sì solo di metter dentro l'urna un pannolino *(brandeum)*, il quale si conserva nella chiesa che vuolsi dedicare e fa li stessi miracoli come se fossero i

corpi de' santi. Aggiunge che a' tempi di papa Leone, alcuni dubitando di simili reliquie, il pontefice le tagliò colla forbice e ne uscì sangue; che due anni addietro alcuni Greci furono presi di notte intanto che, vicino alla chiesa di san Paolo, cavavano la terra per tirarne ossa, le quali dicevano di voler portare in Grecia come reliquie; dimodochè dubita se le spaccerie che vanno col nome di reliquie de' santi, siano tali veramente. Finalmente, che appena i due apostoli furono martirizzati, vennero dall'Oriente alcuni fedeli per trasportarli nei paesi natii; ma lungi due miglia da Roma furono sopraffatti da tuoni e fulmini che li arrestarono, e i Romani andarono a levare que' corpi e li deposero ove ora sono.

L'imperatrice pregava eziandio di mandargli un panno *(sudarium)* che era presso al corpo, e il papa non sapendo che questa medesima cosa si era praticata altre volte per compiacere Giustiniano, rispose essere impossibile di potervisi avvicinare; ma per non render vani i di lei pii desiderii aggiunse che procurerebbe di mandarle un po' delle catene che san Paolo portò alle mani ed al collo e che fanno molti miracoli, semprechè gli riesca di limarne tal quanto: perchè vengono ognora persone a domandar limatura di quelle catene, ma talvolta il prete lima prestissimo e talvolta non ne può levar niente.

Non è improbabile che Gregorio caricasse egli stesso il colore a questi racconti onde imporre alla divota imperatrice e tirarsi dall' impegno di smembrare il corpo di san Paolo; e forse le difficoltà sarebbero state minori se invece di chiedere la testa od un braccio si

fosse contentata di qualche pezzettino d'osso. Infatti Brunechilde, regina de' Franchi, più discreta di lei, spedì espressamente a Roma un prete per domandare qualche reliquia degli apostoli Pietro e Paolo, e Gregorio non patì scrupolo alcuno nel soddisfarla. Mandò anco reliquie di san Paolo e dei santi Giovanni e Pancrazio a Costanzo arcivescovo di Milano senza che alcun miracolo terribile uccidesse chi mise mano a quei corpi.

La passione per le reliquie era già tale che da tutti i paesi si mandava a Roma per farne inchiesta, e sebbene tutte facessero miracoli, le più stimate erano quelle che avevano toccato il sepolcro di san Pietro. Gregorio faceva fare alcune chiavi d'oro, stemma del celeste clavigero, v'inchiudeva alcune *beneficia* (cosa che fa bene) vale a dire, uno spizzico di limatura delle catene di san Pietro o un pezzetto del legno della vera croce od altra preziosità simile; le lasciava una notte sul corpo dell'Apostolo e, santificate in questa guisa, le mandava in regalo a personaggi distinti perchè le portassero al collo, assicurando che facevano grandi miracoli e che ottenevano la remissione de' peccati. Di queste chiavi ne mandò a Teotista sorella dell'imperatore Maurizio, a Giovanni ex-console, ad Andrea uomo illustre (titolo equivalente ad Altezza), a Colombo vescovo della Numidia. Recaredo, re de' Visigoti nella Spagna, gli scrisse della sua conversione alla fede ortodossa e di quella del suo popolo: il papa lo ricambiò con una croce con entro incastonato un pezzetto della vera croce ed una ciocca de' capelli di san Giovanni Battista. Onde rimeritare i servigi resigli da Dinamio patricio che aveva amministrato il patrimonio delle Gallie, gli mandò come

benedizione del beato Pietro una piccola croce, nella quale erano inseriti *beneficii* delle catene degli apostoli, ed altri *beneficii* della graticola di san Lorenzo.

Li Etnici usavano di portare al collo, a guisa di preservativi contro i maleficii, le così dette *filacteria*, ossia carte impresse di segni e caratteri misteriosi. I cristiani a questi segni e caratteri sostituirono i primi versetti dell'Evangelio di san Giovanni, il che si usava fino dai tempi del Crisostomo. Sant'Agostino disapprova le filacterie come cosa sacrilega; il concilio di Laodicea verso il 360, di Agda nel 506, e di Liptines nel 743 le condannarono formalmente, e lo stesso san Gregorio le anatematizzò in un concilio tenuto da lui: ma è poi singolare che egli stesso raccomandasse le filacterie e ne facesse una reliquia cristiana. Per evitare la contradizione convien quindi supporre che le filacterie condannate dai Padri e dai concilii fossero quelle impresse di caratteri e che potevano aver rapporto ad invocazioni magiche; ma che lo stesso nome fosse dato a reliquiari di un allusione tutto cristiana. Di tali filacterie ne mandò alla regina Teodolinda per appenderle al collo del suo Adalualdo. San Gregorio le descrive a foggia di una piccola scatoletta *(theca persica)* che racchiudeva pezzetti della vera croce e versetti dell'Evangelio. Egli pure ne portava una d'argento, che conservavasi ancora tre secoli dopo; e l'uso delle filacterie impresse con segni sopra le braccia o sul petto o in altra guisa sussisteva in Roma a tempi di san Bonifacio verso il 750; e l'uso di appendere al collo de' fanciulli il principio del quarto Evangelio durava tuttavia nel secolo XVI.

San Gregorio avendo saputo che un certo vescovo

possedeva la tonaca di san Giovanni, mosse impegni grandissimi, acciocchè esso e il suo clero gliela portassero processionalmente a Roma. Essa vi era ancora ai tempi di Giovanni diacono verso l'anno 870, il quale dice che aveva la virtù di menare la pioggia o il sereno secondo il bisogno; ma soggiunge che ve n'erano due, una era tonaca e l'altra dalmatica. Credeva che la prima fosse di san Giovanni evangelista per la ragione che san Giovanni Battista vestiva con pelo di camello; e che la dalmatica avesse appartenuto a san Pascasio diacono, quel medesimo che fu scismatico in vita e condannato al purgatorio dopo morte: ma la sua dalmatica ebbe la virtù di guarire un demoniaco. Il Surio parla eziandio della pianeta colla quale san Pietro diceva la messa, portata da Antiochia a Parigi e conservata nella chiesa di santa Genevieffa.

Ma non bisogna credere che tutti avessero le pie convinzioni di Gregorio e che mancassero gl' increduli: confessa egli stesso che molti dubitavano sopra l'immortalità dell'anima, che altri non volevano credere nella risurrezione, che ne dubitò egli stesso; e il diacono Pietro, suo confidente ed amico, dubitava che vi fosse il purgatorio. Paolo diacono racconta che una volta Gregorio amministrando la comunione ad una donna, alle parole, *Corpus Domini nostri Jesu Christi*, ec.; la donna non potè frenare le risa; onde Gregorio dopo la comunione la prese in disparte e le chiese perchè avesse riso, ed ella: « Ho dovuto ridere quando tu hai « chiamato corpo di nostro Signor Gesù Cristo un pezzo « di pane che ho fatto cuocere io stessa ». Allora il pontefice, onde convertire l'incredula, ivi alla presenza del

popolo, comandò alla donna di toccare col dito mignolo l'eucaristia, ed ella si trovò il dito macchiato di vivo sangue.

Lasciando il miracolo da parte, questo aneddoto prova due cose: la prima, che il dogma della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia esisteva molto tempo prima di Berengario; la seconda, che molto tempo prima di lui vi erano, anco fra le donne, di quelli che lo negavano.

CAPO XXXVIII.

Come vetusti edifizi che cadono e di mano in mano concedono una più bella luce ad un edifizio nuovo che sorge in mezzo di loro, — li uni dopo li altri si erano dileguati da Roma gl'imperatori, poi i consoli annui, indi il senato; e a misura che sparivano cotesti simboli giganteschi della potenza romana, la potenza de' papi che ne occupava il sito, e quindi anco la religione che professavano, ricuperarono in sè tutta la considerazione de' popoli. Ma se il cristianesimo vinceva e progrediva sotto l'aspetto di una nuova istituzione sociale, non fu abbastanza forte per distruggere tutti i pregiudizi morali inculcati dalla vecchia religione e dagli innumerevoli suoi rapporti pe' quali ella si era identificata colla vita publica e domestica. Anzi sono oramai diciotto secoli da che la religione cristiana sussiste, e in un corso tanto lungo di tempo in cui fu veduta sparire tutta quanta la civiltà antica e nascerne una nuova; in cui mutarono gl'idiomi, e tutto il corpo della società si fece e si rifece più volte: — fra tanta vicenda di religioni e di

costumi, ancora sussistono reliquie pagane negli usi popolari e nel linguaggio. Quanto più allora che erano fresche le memorie e che la lingua latina, vivente ancora e parlata, conservava assai formole e proverbi tolti dal paganesimo? I nomi de' mesi, quelli de' giorni ricordavano le cadute divinità; al Natale di Mitra o del Sole che in Roma si celebrava con gran pompa a' 25 di dicembre, il cristianesimo fu obbligato di opporre il Natale di Cristo; ma non potè sopprimere i Saturnali che cadevano nello stesso mese e di cui ne restano ancora li avanzi nel nostro carnevale. Nel 450 Salviano, vescovo di Marsilia, ci accerta che si allevavano ancora i polli per tirarne li augurii nei giorni in cui assumevasi il consolato, e che si praticavano quasi tutte le frivolezze ridicole (*frivola atque irridentia*) del vecchio paganesimo. Nel 495 sussistevano a Roma le religioni a Castore e Polluce e ad altre divinità; e quando Gelasio papa volle abolire i Lupercali, incontrò una forte opposizione non nel volgo soltanto, ma fra i senatori e fra i distinti cittadini che pure si dicevano cristiani. Il lasso di un secolo fra Gelasio e Gregorio, e li accidenti che avvennero fra mezzo, non recarono grandi mutamenti allo stato delle opinioni, e la decadenza di ogni arte e la crescente miseria publica erano i soli elementi che scomponessero il mondo antico. Infatti continuarono a sussistere le feste Bromie in onore di Bacco; e le ferie di Agosto onde è restato ancora il Ferragosto e l'uso di dare le mancie; e le calende di gennaio nel qual giorno il popolo di Roma si adunava a tener danze nelle piazze e si cantavano inni gentileschi. Papa Gregorio III cercò di abolire queste ed altre simili usan-

ze; nel 743, Zaccaria, suo successore, fulminò anàtemi anco più severi, ma indarno; e si trovano ancora reliquie di paganesimo in Roma alla metà del secolo IX.

Malgrado li sforzi de' concili e le grida de' vescovi la divinatoria dagli auspici era passata nei monaci; invece di consultare il volo degli uccelli o i visceri degli animali o l'oracolo di una divinità, si consultò il sepolcro de' martiri; le Sorti Virgiliane avevano ceduto alle Sorti de' santi; si interpretavano i sogni, si credeva alle apparizioni ed alla magía. Ci rimangono tuttora calendari sacri, posteriori di vari secoli a san Gregorio ne' quali, si continuavano a scrivere i *giorni egiziaci* o di male augurio; abbiamo ancora rituali più recenti del medesimo pontefice ne' quali si cercò di dare un carattere cristiano alle superstizioni che li Etnici osservavano nella nascita de' bambini, ne' riti nuziali o nelle ceremonie funebri; quando si tondevano i capelli per la prima volta ai fanciulli, quando per la prima volta si radeva la barba ai giovanetti; e quindi ancora vi erano inscritti li esorcismi, le aque-sante, le lustrazioni nelle case per cacciarne i maligni spiriti ed invitarvi i buoni, le benedizioni al pane, al vino, ai frutti della campagna, ed altre simili precazioni che esistevano già nel paganesimo e che il cristianesimo non potendole abolire cercò almeno di santificare.

V' ha di più: verso il 580 furono scoperti a Costantinopoli ed arsi vivi dalla plebe vari finti cristiani che in secreto sacrificavano ancora agli idoli; a tempi di san Gregorio vi erano adoratori degli idoli in Sicilia; a Terracina si prestava culto a' boschi sacri; li alberi, le fonti erano dai contadini venerate quasi dapertutto.

ed 80 anni dopo san Gregorio, troviamo uno de' primi dignitari della Chiesa romana, l'arcidiacono Pasquale, che fu condannato e deposto perchè insieme a più altri fu convinto di culto pagano.

Insomma il Romano, avvilito dalla fortuna, ma pieno sempre della trascorsa sua esistenza, passeggiando fra le macerie della sua patria vedeva ovunque avanzi di un culto illustrato da grandi memorie e mantenuto in credito dai monumenti letterari, dall'orgoglio nazionale e dalle tradizioni che lo nutrivano: e vedeva a canto ad un tempio cristiano sussistere in piedi un delubro pagano che, maestoso ancora nelle sue rovine, gli richiamava al pensiero od un gran nome o gloriosi fasti; e il musco e l'erba e la tristezza che alloggiava intorno accrescevano stimoli al patriotico suo dolore. Questa emozione, cagionata dai monumenti de' loro antenati o dai ricordi della passata gloria, non si è mai estinta nel cuore de' Romani. Fu essa che favorì la rivoluzione di Crescenzio contro l'imperatore Ottone III, di Cola da Rienzo contro i baroni romani, di Arnaldo da Brescia contro il papa: ed oggi ancora una bandiera coll'aquila e colle venerate lettere S P Q R, o i nomi di console o di tribuno o di republica o d'impero, bastano ad eccitare ed a far rivivere tutti li affetti antichi nell'animo del fiero Transteverino.

San Gregorio, a cui una pia educazione e tutte le convinzioni del cristianesimo non avevano punto cangiata la natura romana, sentiva anch'egli questa emozione, e in tuono patetico la espresse più di una volta al suo popolo. Nella predica esclamava un giorno: « Omai » che cosa ci diletta a questo mondo? Ovunque vedia-

» mo squallore ed udiamo gemiti: distrutte le città, ro-
» vinati i castelli, spopolate le campagne, tutta la terra
» ridotta in una solitudine. Più nissuno lavora i campi,
» quasi niuno abitatore nelle città, e le poche reliquie
» del genere umano che restano sono ferute senza ces-
» sazione e non hanno fine i flagelli dell'eterna giusti-
» zia, perchè anco tra i flagelli non si correggono le
» colpe. Vedemmo altri menare in servitù, altri tornare
» con tronche le membra, ed altri giacere uccisi. E
» quale è omai questa Roma non a guari signora del
» mondo? Attrita da immensi dolori, nella desolazione
» de' cittadini, nella pressura che le danno i nemici,
» nella frequenza delle sue rovine, vediamo in lei com-
» piuta la profezia contro Samaria: *Poni la pentola al*
» *fuoco, poni l'iniqua; metti l'aqua e fa bollire i fru-*
» *sti della carne; e la carne si consumi e marciscano*
» *le ossa.* La pentola è la città nostra; la carne, i po-
» poli che da ogni parte qua concorrevono; e le ossa,
» i potenti del secolo. Ora i potenti del secolo sparirono,
» i popoli sdilinguarono, e le carni si sono liquefatte.
» Dov'è il senato? dov'è il popolo? Marcirono le ossa,
» consunte sono le carni; è spento ogni fasto delle di-
» gnità secolari, tutta la composizione è sfralita e noi
» pochi che restiamo ancora siamo esposti ogni giorno
» alle spade, ogni giorno siamo pressurati da tribola-
» zioni innumerevoli. Il senato non è più, il popolo è
» estinto; e nei pochi che avanzano moltiplicano i dolori
» e i guai, e già vuota arde Roma. Perocchè mancati li
» uomini, cadono le pareti, ispessiscono le rovine, e o
» per vetustà o flagellati dai fulmini diroccano li edi-
» fizi. Ove sono i gloriosi ed allegri tumulti? Ove il

» frequente ed immoderato gaudio? I suoi principi, i suoi
» duci, erano altre volte leoni che discorrevano le pro-
» vincie del mondo e ne facevano preda; e qua, in que-
» sta città istessa, i leoncini trovavano il pasto. Perocchè
» qua ancora accorrevano quanti garzoni e giovani adulti
» e uomini di tutti i paesi che volevano cercar fortuna
» nel mondo. Adesso la città è desolata: eccola trita
» come polvere, eccola oppressa nel pianto: niuno più
» viene a lei, niuno più vi cerca fortuna; e qui non
» rimane più nissun forte, più nissun potente che fac-
» cia preda di altri ».

Questo deplorabile scadimento di Roma è attestato anco da un epigramma che sembra appartenere al tempo dei Goti. « Roma infelice tu cadi in rovina, tu già soggiorno
» dei signori del mondo, ora suddita dei loro schiavi
» (i Barbari). I re furono tuoi servi per lungo tempo;
» ed ora il tuo nome e la tua gloria sono passati ai
» Greci, e ti signoreggia quella plebe che, strappata qua
» e là dalle più lontane parti del mondo, formava i servi
» dei tuoi servi. La florida Costantinopoli è ora la nuova Ro-
» ma; ed a te, vecchia Roma, diroccano le case e le mura: e
» se non fossero i meriti di Pietro e di Paolo, già da lungo
» tempo, o misera, avresti cessato di esistere ».

San Gregorio prosiegue a dire: « Quanto accade alla
« città Romana, lo vediamo accadere a tutte le altre
» dell'universo mondo. Imperocchè quali sono disertate
» dalle pestilenze, quali mietute dalla spada, quali con-
» sunte dalla fame e quali sommerse dai terremoti. Po-
» poli insorgono contro popoli, e con ogni pressura
» affliggono i paesi. Ci spaventano i fenomeni nel sole,
» nella luna, nelle stelle, e le strane mutazioni dell'aria.

» **Imperocchè inanzi che le spade de' Barbari venissero**
» **a ferire l'Italia, vedemmo in cielo eserciti fiammanti**
» **rappresentare il sangue umano che doveva far rubi-**
» **conda la terra. E il mare eziandio mostrasi irato: tutti**
» **segni che la fine del mondo si appressa ».**

Li oracoli de' pagani e le profezie de' cristiani avevano contribuito egualmente a stabilire l'opinione popolore che la fine del mondo dovesse essere preceduta dall'esizio di Roma. Ora san Gregorio veggendo i mali che pesavano sopra l'Italia, e parendogli che la sua Roma fosse omai discesa nell'ultimo grado di possibile avvilimento, s'immaginò che la fine di tutte le cose era imminentissimo, e questo pensiero non lo abbandonò giammai. Lo espresse in più luoghi delle sue opere, e ne fece il testo delle sue esortazioni al ben fare: imperocchè si avvicinava il momento in cui tutti i beni della terra sarebbono distrutti e li uomini dovrebbono comparire inanzi alla divina giustizia. Già essere imminente la venuta dell'anticristo che deve uscire dalla tribù di Dan, opinione ch'egli prese da sant'Ireneo e da sant'Ippolito; pur si guardassero di lui, perchè farà miracoli anch'egli, perseguiterà i Giudei convertiti alla fede del battesimo, verserà molto sangue di martiri; ma sarà breve il suo regno, e finalmente sarà precipitato nelle fiamme eterne con tutti i suoi seguaci.

Giovanni di Salisbury ed alcuni altri autori del medio-evo, tanto creduli quanto ignoranti, copiati da alcuni moderni per ispirito di prevenzione, hanno accusato Gregorio che facesse abbruciare i libri di Tito Livio ed altri de' Gentili, e mutilare le statue e guastare i monumenti del paganesimo. Ma si trova niente appo li

antichi; e se fosse stato vero, Paolo e Giovanni diaconi e suoi biografi non avrebbono mancato di rimeritarlo con un elogio. Dopo quanto fecero in Roma i Goti di Alarico, poi i Vandali di Genserico; e dopo i gran disastri patiti da quella città durante i diciotto anni della guerra gotica, sembra che si sarebbe potuto risparmiare a Gregorio un' accusa destituita di fondamento: molto più ch'egli medesimo si lagna che a' suoi tempi, scadute le fortune publiche e le private, li edifizi percossi dai turbini o dalla vetustà diroccassero per mancanza di chi li facesse riparare.

È vero che negò di dare il pallio a Desiderio vescovo di Vienna in Provenza, e lo rimproverò perchè insegnava la grammatica e si tratteneva di letteratura profana, dicendo che con una stessa bocca non si possono cantare le lodi di Giove e di Cristo. Ma probabilmente il pontefice, senza voler condannare la grammatica e le altre scienze liberali studiate anco da lui e che s' insegnavano publicamente in Roma, intendeva soltanto che fosse indecente ad un vescovo di occuparsi di quelle cose, mentre gli restavano da adempiere tanti altri doveri molto più gravi.

Nella epistola a Leandro vescovo di Siviglia, che serve di prefazione ai libri morali, dice ancora che nel suo scrivere non si è punto curato di cercare la purità dello stile, che non ha badato alla collisione de' metacismi così frequenti nella lingua latina, che non si è fatto scrupolo di usare parola o frase barbara, nè è restato a misurare il movimento o la cadenza delle proposizioni, parendogli sommamente indegno che le parole del celeste oracolo dovessero essere stringate sotto

le regole del Donato. Ciò che in poco vuol dire, aver egli badato più alla sostanza che alla forma: e lungi dal biasimare l'opinione di san Gregorio sopra lo stile, si potrebbe farne una applicazione contro una gretta e miserabil genía di pedanti, di cui abbonda l'Italia, e che sostituendo la scienza delle parole a quella de'pensieri, ha esercitato ed esercita ancora una malefica influenza sopra l'educazione letteraria e la letteratura degli Italiani.

CAPO XXXIX.

A' tempi di san Gregorio la lingua latina era ancora intesa dal popolo, ma egli stesso ricorda l'esistenza di un dialetto volgare (rustico sermone) diverso dalla lingua letterale che si scriveva e si parlava dalle persone colte; sopra l'origine del qual dialetto io voglio permettermi una digressione che non sarà forse senza qualche utilità.

Alcuni pretesero che la lingua italiana abbia incominciato a formarsi fra il 900 ed il 1000 dal miscuglio fra il latino e le lingue parlate dai Barbari che in vari tempi occuparono l'Italia: ma non avvertirono che la lingua italiana quanto si approssima al latino, altretanto si allontana dalle lingue germaniche; e considerandola come si trova ne' primi autori che la scrissero, essa non è che un cattivo latino mutilato nelle sue desinenze. Altri pertanto hanno pensato ch'ella abbia sempre esistito come dialetto popolare. È ben certo

che i rustici dell'agro romano, e quella numerosa turba di schiavi e liberti o forestieri tirati a Roma da tutte le parti del mondo, non potevano parlare il latino come lo parlavano Cicerone e Sallustio; ma resta a spiegarsi come nella lingua italiana, provenzale, francese, spagnuola, portoghese, nel grigione-romanzo, nel romano-ungarese e nel vallacco, sia sparito da per tutto il genere neutro, non si sia conservata alcuna traccia delle declinazioni latine, e l'uso e la forma dell'articolo sia dapertutto lo stesso, cioè il pronome *ille* mutilato e giunto alle preposizioni *ad*, *de*.

I Romani erano un piccolo e ruvido popolo di contadini, e la lingua loro, parlata nel solo circuito del Lazio, forse anco con varietà da paese a paese, era un dialetto che o derivava dalla lingua greca od aveva una origine comune con lei; ma un dialetto rozzo come erano i Romani, e come è la lingua italiana usata dai montanari della Lombardia. Quel vernacolo romano, parlato costantemente alla tribuna e ingentilito dagli oratori, andò in progresso ripulendosi, fu soggettato a regole, si arricchì di nuovi termini e modi, si aggrandì come accade a tutte le lingue dei popoli republicani e conquistatori, ed aquistò quella perfezione a cui era giunta nel secolo di Augusto. Ma prima che i Romani uscissero dal Lazio, nell'Italia si parlava una moltitudine d'idiomi essenzialmente diversi fra di loro. Così nella parte superiore dominavano qua la lingua celtica, là la ligure, altrove la veneta e chi sa quante altre. La lingua etrusca era parlata nella Toscana, e più di un vernacolo dell'alta Italia, dove li Etruschi dominarono, erano forse sue derivazioni. Nell'Umbria si parlava

l'osco, nelle città marittime dell'Italia meridionale e della Sicilia era in uso la lingua greca, ma i luoghi mediterranei avevano senza dubbio conservato li antichi loro materni idiomi. I Romani l' uno dopo l' altro sottomisero tutti cotesti popoli, piantarono colonie latine tra di loro, vi portarono la propria lingua, agli uni diedero la cittadinanza romana, li altri ascrissero fra li alleati e tutti obbligarono a somministrare un contingente per empire le legioni consolari.

Que' soldati etruschi, oschi, liguri, veneti, celti, bruzii, campani, obbligati a parlare il latino, lo adattarono alla brevità del volgo ed alla propria loro capacità. La lingua greca aveva li articoli e probabilmente non ne mancavano le altre della Italia; così costoro invece di declinare *pater, patris, patri, patrem, patre, ad patrem, a patre, de patre*, *ex patre* trovarono più facile e più breve e più conforme al genio della loro lingua di abbandonare cotesta lunga declinazione inarticolata, di appigliarsi al solo nominativo e dire nel caso retto *pater*; e volendo concordarlo coll' articolo, dissero *ille pater*. Per tutti li altri casi spicciaronsi colle formole *ad ille pater, de ille pater, de ab ille patre*; e per brevità *il* e *lo pater*, *dil* o *del patre*, *al*, *dal patre*: e come la formola ablativa occorreva più frequentemente della nominativa, così questa sola prevalse nel seguito anco per amor di dolcezza.

Quanto ai verbi, da prima si cominciò collo elidere alcune lettere nel mezzo e troncarne altre finali. Per esempio invece di *amavi, amavisti* si pronunciò *amai*, *amasti*; — *amavit*, fu accorciato in *amau* donde si fece *amò*, stante l' uso già prevalso sino dai tempi di Pri-

sciano e di Festo Pompeo di mutare il dittongo *au* in *o*, e i medesimi ci accertano che i contadini invece di *aures*, *auricola* e simili, pronunciarono *oras*, *oricula*. Fu elisa la *s* finale di *amavimus*, si storpiò l'*amavistis* in *amasti* e *amaste*, e l'*amaverunt* in *amarun* ed *amaruno*.

In seguito, que' nuovi alunni della lingua latina, impacciati nella distinzione fra l' attivo e il passivo, forse inusitata nella propria lingua, se ne sbrigarono con una formola composta, e invece di dire *amor*, *amaris*, dissero *sum amatus*, *es amatus* e così del resto : come udiamo spesse volte i Tedeschi che non sapendo esprimere il futuro italiano invece di *andrò*, dicono *io divento andare* perchè così esprimono il futuro nella loro lingua.

Tirando sempre verso le forme semplici e più spedite quali le ama il vernacolo volgare, furono abbandonati alcuni tempi di cui l' uso non era frequente, ed altri tempi e modi furono ridotti ad un solo e distinti soltanto coll' aggiunta di un participio ; la testura del discorso fu disposta secondo l' ordine analitico delle idee e quali naturalmente si rappresentano l' una dopo l' altra, lasciando ai più ammaestrati parlatori ed agli scrittori quelle inversioni e costruzioni artificiose ove le idee sono esposte come una sintesi, metodo che lo stesso popolo romano usava forse molto parcamente sebbene educato dalla eloquenza dei rostri ove si parlava la lingua più pura e più elegante.

Egli è certo che nel secolo di Augusto e prima ancora, i rustici del Lazio e il popolo istesso di Roma avevano stile e modi e vocaboli loro particolari, e che nella loro bocca il latino veniva discretamente strapaz-

zato come è strapazzata la lingua italiana, non dico dal volgo della Lombardia, ma anco dai contadini della Toscana e dalla plebaglia di Roma. L'autorità di Varrone e di Quintiliano non ce ne lascia dubbio, e li eruditi trovarono in Plauto e financo in Cicerone, in Orazio, in Catullo ed altri scrittori di quel periodo, molti vocaboli di uso popolare che differivano dai loro corrispondenti più spesso adoperati nella lingua latina: come *casa*, *focus*, *blancus*, *russus*, *bucca*, *testa*, *caballus*, *bellus*, *vernus*, *minacia*, *batuere* e perfino *essere* invece di *esse*, senza un gran numero di altre voci, ora patrimonio della lingua italiana, che si trovano nella latinità inferiore e che provano l'esistenza di una lingua popolare non affatto identica colla lingua scritta.

Poscia il volgo di Roma e del Lazio associato cogli Etruschi, Oschi, Campani, Bruzi ed altri forestieri, li aiutò co' suoi modi vernacoli a storpiare il latino; e in questa guisa fra le legioni si andò formando un dialetto militare prima che i Romani uscissero dalla Italia; il quale sostanzialmente era la lingua latina semplificata nelle sue forme grammaticali ed alterata alquanto nella pronuncia de' vocaboli. Indi la conquista lo portò da per tutto e la lingua dell'esercito diventò anco quella delle colonie formate di soldati veterani. Quando poi cadde la republica e cessò la lingua parlamentaria, quando Roma si empì di soldati forestieri e di altri cercatori di fortuna venuti da tutte le parti del mondo, il vernacolo militare si piantò anco in Roma nelle legioni pretoriane, e in quella turba infinita di schiavi, di liberti, di venturieri d'ogni specie che omai soli lavoravano la campagna d'intorno ed empivano le piazze e i palagi

de' grandi. Questo vernacolo sempre vivo, sempre mobile, parlato da una immensa moltitudine, obbligato ad esprimere la variazione successiva delle idee e de' bisogni sempre nuovi o rinascenti degli uomini, dovette certamente arricchirsi di nuovi vocaboli e di nuove forme: ma in pari tempo a misura che si allontanava dal centro della madre lingua (da Roma), smozzicava le sillabe, imbarbariva i suoni e cedeva sotto i modi più o meno aspri, più o meno selvaggi degli idiomi a cui egli si sostistuiva. Nell' Italia, che fu la prima ad essere conquistata e colonizzata dai Romani, come si ebbe maggiore facilità di apprendere il latino, di farne una lingua propria e di parlarlo e scriverlo più forbitamente, così anco il vernacolo si conservò più rotondo e sonoro e più aderente alla lingua madre. Lo stesso debb' essere accaduto nella Spagna; e già ivi sino dal 445 il popolo usava un dialetto distinto dal puro latino, perchè Turribio vescovo di Astorga, scrivendo a papa san Leone, si lagnava che i Priscillianisti, onde propagare la loro eresia, scrivessero molti libri *vernaculo sermone* affinchè fossero meglio intesi dal popolo. Turribio parla sicuramente di un dialetto latino e non della lingua ibéra o celtibéra che non avrebbe potuto chiamare vernacola perchè non era più famigliare agli Spagnuoli, ed ero restata soltanto ad alcune borgate indipendenti delle montagne, come oggi sussiste ancora nella Biscaglia. E non è credibile che i dottori prescillianisti, tutti latini, volessero affaticarsi a studiare una lingua barbara, così lontana dal latino, così difficile e così poco parlata, per scriver libri ad uso di gente che non sapeva leggere.

Ma nella Spagna subentrando li Svevi ed i Goti, poi

per lungo tempo li Arabi, il vernacolo latino piegò sotto l'accentuazione di questi diversi popoli e si allontanò alquanto più dalla sua fonte originale. Nell'Aquitania, sotto l'influenza dell'accento greco, usato già nelle colonie greche di Marsilia ed altre della Gallia meridionale, il vernacolo passò con dolcezza, che fu poi guasta dalla pronuncia de' Goti e de' Franchi. Ma una alterazione più grande subì nello interno delle Gallie, ossia che i Galli non sapessero pronunciarlo se non smozzicandone le parole e mutandone i suoni, ossia che sia stato guasto dalla barbarie de' Franchi che parlavano un molto aspro dialetto germanico e che sicuramente dovevano scorticare alla peggio la lingua latina o i suoi dialetti.

I Romani portavano la loro lingua nella Pannonia e nella Dacia; ma il lungo soggiorno che vi fecero li Avari e lo stabile domicilio che vi presero i Magiari, fecero smarrire ogni reliquia del dominio romano: tuttavia la lingua latina fu mai sempre conservata negli atti publici, e da molti Ungaresi si parla ancora famigliarmente un latino più o meno scorretto. Li Slavi fecero lo stesso nella Servia, Schiavonia e Moldavia ove portarono la loro lingua, ma nella Transilvania, nel Banuato e nella Valacchia, provincie della Dacia antica, si parla un dialetto che gl' Italiani capiscono facilmente. Ma dalla forma alquanto ruvida e dai vocaboli radicalmente latini, eppur tronchi nell'ultima sillaba, si rileva che nella Dacia il vernacolo latino ha dovuto soggiacere alla pronuncia aspra quale poteva essere l'idioma di un popolo pastore.

Il vernacolo latino fu portato nel Norico, nella Rezia

e nella Vindelicia; ma li Alemanni essendosi impossessati di que' paesi nel V secolo vi sostituirono il loro idioma che distribuito in vari dialetti, l'uno più scortese all' orecchio dell' altro, si parla tuttavia nella Baviera, nell' Austria, nel Tirolo, ne' Grigioni e nella Svizzera tedesca. Il vernacolo latino conservatosi nella Engaddina e in altre terre de' Grigioni, dove si chiama *grigione-romanzo*, ha certamente assai degenerato dalla primitiva sua origine, ed è forse il solo di tutti i dialetti romani che porti larghe impronte della lingua tedesca colla quale si è mescolato. Con tutto ciò egli è un dialetto essenzialmente latino, così nella radice de' vocaboli come nel sistema grammaticale.

La lingua latina si trapiantò anco nell' Africa, ma nei villaggi si parlava la lingua punica, dialetto semitico, il quale dopo l'VIII secolo, quando i Maomettani conquistarono l' Africa, si mescolò col dialetto arabo venuto dalla Siria e fece quello che ora si chiama arabo-occidentale (*mogrebin*). Ma nelle città e nelle colonie, quale vernacolo latino parlasse il popolo, ci è ignoto: e n' è forse un avanzo quello che si chiama lingua franca e che si parla tuttora da Tanger a Tripoli, idioma corrotto d'italiano, spagnuolo ed arabo; ma nel quale l' elemento latino è predominante.

Insomma quando la lingua latina era in fiore, quando ell' era la lingua universale, parlata e scritta in tutto l' Occidente, esisteva nello esercito e fra il popolo un vernacolo famigliare, che fu portato in tutte le provincia, ove subì varie modificazioni. Colla rovina dell' impero e la decadenza delle lettere declinò anco il buon latino; e l' uso dei vernaculi, da prima ristretto al solo

volgo, si andò rendendo più generale. Finchè vi furono scuole dove s'insegnava il latino come lingua comune, finchè il latino fu una lingua viva ed adoperata dai vescovi e dai preti nelle loro prediche, esso continuò a farsi intendere dal popolo in Italia, nelle Gallie e nella Spagna. Ma poichè la Spagna fu conquistata dagli Arabi al principio dell'VIII secolo, il cristianesimo si trovò presso che estinto in molte città, e con esso cadde l' uso del latino e restò al popolo il solo suo vernacolo. Nelle Gallie dopo la morte di Carlo Magno cessarono affatto le scuole, e i vescovi e preti, invece di studiare ed istruire il popolo, andarono alla guerra. Così il latino fu dimenticato, e negli usi della vita rimasero due idiomi; il franco, dialetto germanico; e il romanzo, dialetto latino; finchè sotto Carlo il Calvo la razza germanica che dominava nelle Gallie già da cinque secoli fu respinta di là dal Reno e la Francia restò in potere della razza romana: ma perduto l' uso e l'intelligenza dell'antica lingua, quello che da prima non era che un vernacolo ricevette un maggiore sviluppo e diventò una lingua nazionale.

Molto più lentamente cadde la lingua latina in Italia, e si hanno documenti che verso il mille si predicava tuttavia latino nelle chiese; il Muratori ci ha fatto conoscere in latino alcune canzoni popolari del secolo X, il che prova che a quel tempo il popolo intendeva ancora quella lingua. Ma le republiche italiane, nate dopo il mille, portarono una variazione grandissima. Imperocchè i consoli dei comuni e tutti coloro che volevano arringare il popolo, si trovarono molto più spediti nel vernacolo popolare, che non usando un rozzo latino, col quale non sapevano esprimere tutte le loro idee e

tratteggiare con forza tutti i sentimenti che provavano. Allora il vernacolo s'introdusse anco nelle chiese, divenne la lingua parlamentaria; e il latino lasciato ai notai per la redazione degli atti publici, divenne bentosto una lingua straniera al popolo.

Al presente in Italia esiste una lingua comune che è scritta, parlata ed intesa universalmente, come a suoi tempi lo era la lingua latina in tutto l'Occidente; ma questa lingua ha per lo meno dodici dialetti principali, che si suddividono in un infinito numero di vernacoli più o meno vari fra di loro e forse tanti quante sono le città e terre. Cionondimeno la lingua comune, mantenuta viva nell'uso delle persone colte, nei libri, nelle scuole, nei dicasteri publici e nelle chiese, è intesa da tutti gl'Italiani dalle Alpi al promontorio Lilibeo, che pure non s'intenderebbero parlando il rispettivo vernacolo. Ma supponiamo che l'Italia soggiacesse a disastri simili a quelli dell'impero romano, la lingua comune non più ravvivata dall'uso, non più insegnata nelle scuole, diventerebbe a poco a poco una lingua estranea a varie frazioni del popolo italiano; come il latino è diventato una lingua morta agli Italiani, ai Francesi ed agli Spagnuoli; e i dialetti piemontese, genovese, lombardo, veneziano, bergamasco, bolognese ed altri diventerebbono altretante lingue nazionali; e sebbene derivate da una medesima fonte, quelli che le parlano potrebbono difficilmente intendersi fra di loro, senza che li uni avessero studiata la lingua degli altri, così appunto come accade agl' Italiani, Francesi e Spagnuoli, malgrado la grande affinità del linguaggio.

Egli è poi vero che le nazioni germaniche che suc-

cessivamente dominarono in Italia, ci hanno lasciate molte voci specialmente relative alla guerra; ma probabilmente i filologi ne adducono troppe; e molti vocaboli che si dice, gl'Italiani averli imprestati dai Tedeschi, pare invece che i popoli germanici li abbiano imprestati dai Latini e dai Greci. Così *spada* non deriva certamente dal tedesco *spat*, perchè in latino *spatha* vuol dire una spatola, e come arma da taglio è usata da Tertulliano vissuto assai prima che i Barbari inondassero l'impero. *Burgi* in senso di picciola fortezza posta ad una frontiera, è vocabolo della lingua greca latinizzato in alcune leggi di Costantino e de' suoi successori; e di là i Goti e li altri Germani presero *Burg*. *Lusinga* non dal tedesco *Los*, ma dal latino *Laus*, da cui i dialetti romani trassero i diminutivi e vezzeggiativi *Lausinga, Lausingia, Lausongia, Lisonja*. Il *macer* latino diventò *magro* in italiano e *mager* in tedesco. *Soma* e *somaro* non da *säume* e *säumer* tedesco, ma da *sumere* latino. *Stivale* non dal tedesco *stiefel*, ma dal latino *aestivalia* (cose da tener caldo), e i Tedeschi colla cosa presero anco il nome. Da *rapio* latino trassero i tedeschi *raupe* e *raube*; e il *rubo* italiano non venne già dal *raube* tedesco, ma da *ruo* che nei vernacoli romani si pronunciava sicuramente *ruvo*. Fino dai tempi di san Gregorio i contadini della campagna di Roma dicevano *flasco* (da *flare*) ad una botticina portabile di legno che si chiama ancora *fiasco*; ed è più probabile che i Tedeschi abbiano coll' uteusilio imprestato dai Romani anco il vocabolo, che non i Romani lo abbiano preso dai Tedeschi. Lo stesso dicasi di molti altri. Ma al proposito nostro di accennare l'origine istorica della lin-

gua italiana basta quanto è già detto, e s'appartiene ai filologi il fare più ampie ricerche.

CAPO XL.

Gregorio travagliato da molti acciacchi e specialmente dalla gota che da vari anni gli lasciava pochi momenti di requie, cessò di vivere ai 12 marzo 604, giorno in cui la Chiesa latina e greca celebra la sua festa: aveva circa 65 anni di vita e 13 di pontificato; e li storici non mancano d'indicare che quest'infausto avvenimento fu preceduto dall'apparizione di una cometa. Gli succedette il diacono Sabiniano, quel medesimo che Gregorio aveva mandato a Costantinopoli in qualità di apocrisario; ma ben presto il popolo ebbe a distinguere le differenze tra il defunto ed il successore. Imperocchè l'anno in cui morì Gregorio riuscì funesto pei gran geli, onde schiantarono le viti; indi la vegnente estate lo fu egualmente pei sommi ardori, onde le messi furono consunte dalle rubiggini, e in più luoghi inaridite le fonti, il popolo ebbe in pari tempo a soffrire la fame e la sete. Sabiniano fece aprire i granai publici e vendere il frumento a 30 modii per un soldo d'oro, il qual prezzo era certamente assai modico; ma i Romani, avvezzi alla magnificenza di Gregorio che lo faceva distribuire gratuitamente, che invece di una liberalità la trovarono il colmo dell'avarizia; e il loro malcontento si accrebbe quando Sabiniano sospese o diminuì le largizioni che il suo antecessore faceva regolarmente alle chiese, ai monasteri, ai xenodochi,

alle diaconíe, agli ospitali e ad altri publici istituti di pietà o di beneficenza. Sabiniano pretendeva che le liberalità di Gregorio avessero lasciato in poco buon sesto le finanze della Chiesa; ma visto che le rendite della medesima erano grandi, che egli le amministrava con molto accorgimento, che non faceva spese inutili, e che i suoi successori continovarono le liberalità medesime, convien credere che Sabiniano fosse predominato da sentimenti di avarizia. Narrasi ancora che portasse invidia al credito popolare di Gregorio e che volesse eziandio farne abbruciare li scritti. Certo è che Sabiniano non poteva più uscire in publico senza essere accerchiato da una gran moltitudine che gridava: « Donno apostolico, deh! » non volere che periscano di fame quelli che finora » furono pasciuti dal santo Gregorio tuo decessore e » nostro padre ». Il pontefice per giustificarsi denigrava Gregorio, attribuendo a vanità le smisurate sue largizioni, e dicendo ch' egli non poteva fare lo stesso. Finalmente essendo assai vecchio, tenne il pontificato meno di due anni e morì. L' odio popolare si sfogò contro la sua memoria: gli furono negate le consuete esequie, e invece di portare il suo corpo per la città, come era l' uso, fu condotto al Vaticano, ov' erano le tombe de' pontefici, passando fuori di porta san Giovanni e facendo un giro vizioso per la via del ponte Milvio. Si disse ancora che san Gregorio gli apparisse tre volte in visione, minacciando di castigarlo se non trattava meglio il suo popolo; ma che trovandolo incorreggibile, gli apparve la quarta volta e lo percosse sì di un colpo sulla testa che ne morì. Di ben altro genere furono le rimembranze che il popolo romano con-

servò di Gregorio: lo ascrisse tra i santi, li attribuì miracoli, gli diede il ben meritato sopranome di Grande, imaginò che lo Spirito Santo scendesse ogni giorno a conversare con lui e ad inspirargli quello che doveva scrivere: la sua generosità passò in proverbio, divenne una feconda materia di racconti popolari, si ricordava ancora molti secoli dopo, e fu come una specie di modello pei successivi; imperocchè fino a Carlo Magno il maggiore elogio a cui potessero aspirare i papi e che cercarono anco di ottenere, era quello di far dire: *Ha imitato Gregorio.*

FINE

INDICE



SEZIONE II.

SEZIONE III.

SEZIONE IV.

SEZIONE V.

SEZIONE VI.

